IL PADRE DI FAMIGLIA

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

Trattato del secolo XV, ora la prima volta pubblicato.



NAPOLI
TIPOGRAFIA TRANI.
1843.

AL MARCHESE BASILIO PUOTI

FRANCESCO PALERMO.

Trascorrendo un codice di scritti inediti del famoso Leon Battista Alberti fiorentino, nella biblioteca Magliabecchiana, mi avvenni al suo trattato della *Cura della Famiglia*. Questo trattato è in quattro libri: versa il primo sull'educazione; il secondo sul matrimonio, e gli esercizii della gioventù; nel terzo è discorsa l'economia; l'amicizia nel quarto. Ma tra questi, il terzo, intitolato IL PADRE DI FAMIGLIA, e anche ECONOMICO, mi destò non poca maraviglia: dappoichè vedeva, più che negli altri libri, una luce splendida di dottrine, ed efficacia squisitissima nel dettato. Oltre di che parcami, procedendo, sentirvi qual-

che cosa di somiglianza col libro del *Governo della Famiglia*: e questo avendo communicato all'eruditissimo amico mio Filippo Polidori, seppi da lui essere già parere di alcuni dotti in Firenze, che il *Governo della Famiglia* non fosse altrimenti del Pandolfini, ma dell'Alberti.

Alla quale opinione non seppi in tutto acconsentire: dappoichè molte novità avea incontrato nell'*Economico*, e molte cose, che non ha il *Governo della Famiglia.* Sicchè mi deliberai di confrontare l'un libro e l'altro: e confermai così il mio giudizio; e mi convinsi, di non essere quell'opera originale di Agnolo Pandolfini, o di qualunque altro, ma sibbene un'alterazione abbreviata del libro di Leon Battista.

Conciosiacchè questo libro è un dialogo, che nasce, per accidente così, fra due di casato Alberti: uno vecchio, buon praticone, ma senza lettere; l'altro giovane, letterato, ma privo di esperienza. Il vecchio, da costui ricercato, espone quel che

conosce per pruova di essere atto a fare e conservare comoda la famiglia; e conferma i suoi detti anche con esempi de' loro vecchi di casa. Il giovane ascolta con ammirazione; e trova siffatti avvedimenti consentanei a quel che ha letto negli antichi scrittori. Sono poi presenti al dialogo, senza muover parola, due giovanetti nipoti; e sopraggiunge alla fine un altro Alberti, il quale con nuove domande sulla economica, ravviva il dialogo bellamente. Questa è l'orditura del libro. E nel *Governo della Famiglia*, che mai si trova? Conservata la somma di tali ammaestramenti; ma tronco e messo fuori quanto appartiene a' fatti di casa Alberti, persino ai nomi: confuse in una, con grave discapito dell'evidenza, le due parti della pratica e della dottrina; in modo che il vecchio Agnolo quivi narra quel che sa e per istudio, e per esperienza. E vi è di poi questa inverosimiglianza, che i nipoti gli rispondono e domandano in coro: e si aggiugne un'al-

tra difformità, che tagliatevi qua e là di mezzo, come dissi sopra, diverse cose, le membra rimaste rotte malamente e alla peggio si trovano raccozzate: e sovente infine anche i pensieri prendono diversa apparenza, per un continuo cangiamento che s'incontra, e ne' modi e nelle parole.

Verificato ciò, volsimi ad esaminare i codici, da'quali fu tratta la prima stampa del *Governo della Famiglia*, secondo sono indicati in quella prefazione. Di tali codici, tre appartenevano alla biblioteca Strozzi, e sono presentemente nella Magliabecchiana, segnati col numero 15, 17, e 19 della classe VIII: e in nessuna carta di essi v'è punto nome di autore; solo essendo scritto quello di Agnolo Pandolfini in tutti e tre, sulle loro costole e i frontespizii moderni. Il medesimo rinvenni negli altri codici: e per non cader nel soverchio, mi passo dallo scendere oltre in particolari.

Per le quali pruove, e intrinseche ed esteriori, riconfermai che il *Governo della*

Famiglia non fosse opera originale di Agnolo Pandolfini; ma, come dissi innanzi, un rimpasto dell'*Economico*: simile in certo modo a una tela, in cui il pittore avesse preso a copiare un dipinto di Tiziano, e nel copiarlo alterato avesse e il numero, e la disposizione, e l'espressione delle figure; sopprimendo anche da per ogni dove, o mutando, il colorito, e le fogge degli abiti, e gli accessorii.

Ma chi mise mano, e perchè, a questo strano cambiamento? Nella vita di Leon Battista Alberti, scritta in latino da un anonimo, e pubblicata nella Raccolta degli Storici Italiani del Muratori (vol. XXV), si legge: *scrisse in grazia de' suoi parenti tre libri sulla Famiglia; ma buttati là, senza lima, nè punto toscani: dappoichè stando egli co' suoi continuamente in esilio, avea perduto l'uso della patria favella. Nè pertanto ci fu alcuno de' suoi, che curasse di leggerli; laddove generalmente erano questi libri e ricerchi e studiati.*

Dalle quali parole agevole è di vedere, come colui che ridusse l'*Economico* nel *Governo*, tocco all'eccellenza della dottrina, avesse inteso a cavarla dal recinto di casa Alberti; o supponendo in questo modo di allargarne l'uso a chiunque; ovvero che avesse pensato di appropriare in ammaestramento de'suoi, ciò che Leon Battista avea scritto in grazia de'parenti. E anche non ripugnerebbe che Agnolo Pandolfini avesse fatto una cosa tale: imperocchè questi si morì nel 1446, allorchè Leon Battista avea quarantadue anni; ora, com'è notato nella sopradetta vita, i tre primi libri *della Famiglia*, Alberti aveagli scritti circa dodici anni prima; e appunto questi ultimi anni Agnolo, molto vecchio, passò in villa, tutto occupato alle lettere. E parrebbe quasi che quello studio di brevità, il quale apparisce continuamente nell'*Economico*, e che nel *Governo della Famiglia*, a danno dell' efficacia e della grazia, vedesi surrogato piuttosto dalla pienezza, parrebbe non

disconveniente avesse ciò fatto un vecchio, qual era Agnolo; perocchè suole a'vecchi, scrivendo, piacere la ridondanza. Ma io non voglio darmi a supposizioni: Agnolo Pandolfini non è l'autore originale del libro, questo è ben certo; la copia alterata poi, o che l'abbia egli fatta, o chiunque altro, ciò nulla rileva.

Il dialogo di Leon Battista ha un'andatura spontanea, e sovente sprezzata; tale che vi corron di volta in volta gl'idiotismi (e se tutti gl'idiotismi fosser bassezza, dicea il Salvini, addio proprietà e purità della lingua) com'è confacente a Toscani, che parlan di cose domestiche: e nel *Governo* è quasi svanita questa imitazione del naturale, creduta forse, come avvisa il biologo, difetto di lima. Ma quanto fosse costui inconsiderato nell'imputare a LeonBattista, e questo, e l'insufficienza dello scrivere toscanamente, lo pruova egli stesso con le sue proprie parole: imperocchè, quasi dimentico dell'asserito, scrive più innanzi, che

moltissimi de' Toscani in questi libri dell'Alberti cercavano assiduamente di studiare e di esercitarsi, per riuscire, fra le altre cose, eloquenti nelle pubbliche dicerìe. E ora, domando io, chi potrebbe esser tolto in esempio di eloquenza, non essendo eloquente? e com'è possibile che sia eloquenza, dov' è imperfezione dello stile e della favella?

Ma che fo io a difendere Leon Battista? quegli che, oltre a essere stato eccellentissimo presso che in ogni scienza, e maraviglioso nell' architettura, fu, per usar le parole di Giovan Battista Niccolini, *a nessuno dell' età sua nelle lettere secondo.* Non è mestiere di altro, che leggere questo pellegrino suo libro. Il quale avendomi invaghito molto, come sopra ho annunciato, lo copiai, per il desiderio che aveva grande di possederlo: e ora lo pongo a luce, parendomi di dover giovare e piacere all' universale; e anche perchè mi sa vergognoso di avere la nostra letteratura

a restare più a lungo priva di un tal trattato, e nel buio sulla storia di esso e del Pandolfini.

E la mia copia cavai da due codici che sono nella Magliabecchiana, uno della classe XXI, numero 90, l'altro della classe IV, numero 38; e un terzo codice, ne' luoghi dubbi, consultai pure, ch'è in una Miscellanea della biblioteca Riccardiana. E ora, pubblicandolo, ho accomodato, dov'è occorso, l'ortografia; ed ho punteggiato, e virgolato, secondo ho potuto convenevolmente: un sommario ho poi ordinato, delle dottrine contenute nel libro; soprattutto acciocchè si noti quanto in fatto di Economia vedesse innanzi un Toscano nel secolo XV: e da ultimo un indice ho compilato delle voci che non sono registrate, o che non hanno esempio nel Vocabolario della Crusca. Avendo poi trovato, nel primo codice detto sopra, poche sì, ma più che auree sentenze di esso Leon Battista, non ho voluto tralasciare di stamparle dopo il

dialogo; dappoichè pare quasi che ne riassumano in breve le verità principali. Questo dialogo poi, conviene che qui lo dica, avviene in Padova, nella casa di Lorenzo Alberti, padre di Leon Battista; come si ha dal proemio, ch'è innanzi a tutti e quattro i libri della *Cura della Famiglia*.

Queste cose era necessario che io dichiarassi, egregio amico mio: e ho voluto indirizzarmi a voi, perchè niuno certamente meglio di voi potrebbe in ciò e scernere e giudicare. Oltre a che, voi che tanto prò avete fatto e continuamente fate, spargendo il diritto studio delle toscane lettere nella gioventù nostra (onde può conseguire il raffinamento del gusto, e la gentilezza nei costumi) debito è che riceviate pubblico testimonio di osservanza. Vivete dunque felice; e il cielo vi conservi lungamente al bene della gioventù nostra, e al decoro del nome napoletano.

Portici nel Novembre del 1842.

IL PADRE DI FAMIGLIA

COMPILATO

PER LEON BATTISTA ALBERTI FIORENTINO; E DIRETTO A FRANCESCO ALBERTI SUO CONSORTE.

Comincia il Proemio.

Messer Antonio Alberti, uomo letteratissimo, tuo zio, Francesco (quanto nostro padre Lorenzo Alberti a noi spesso riferiva) non raro solea co'suoi studiosi amici, in quei vostri bellissimi orti passeggiando, disputare, quale fosse stata perdita maggiore, o quella dell'antico amplissimo nostro imperio, o dell'antica nostra gentilissima lingua latina. Nè dubitava nostro padre, a noi popoli italiani, così trovarci privati della quasi dovuta a noi (per le nostre virtù) da tutte le genti riverenza

e obbedienza, molto essere minore infelicità, che vederci così spogliati di quella emendatissima lingua, nella quale tanti nobilissimi scrittori notarono tutte le buone arti a bene e beato vivere. Avea certo in sè l'antico nostro imperio dignità e maestà maravigliosa, ove a tutte le genti amministrava intera giustizia, e somma equità; ma tenea non forse minore ornamento e autorità in un principe, la perizia della lingua e lettere latine, che qualunque altro fusse sommo grado a lui concesso dalla fortuna. E forse non era molto da maravigliarsi, se le genti, tutte da natura cupide di libertà, sottrassero sè, e contumaci sdegnarono e fuggirono i detti nostri e leggi. Ma chi stimasse mai sia stato, se non per propria nostra infelicità, così perdere quello, che niuno ce lo sottrasse, niuno se lo rapì? E pare a me non prima fosse estinto lo splendore del nostro imperio, che occecato quasi ogni lume e notizia della lingua e lettere latine. Cosa maravigliosa intanto, trovarsi corrotto o mancato quello, che per uso si conserva, e a tutti in quei tempi certo era in uso. Forse potrebbesi giudicare questo conseguisse

dalla nostra suprema calamità. Fu Italia più volte occupata e posseduta da avare nazioni, Gallici, Goti, Vandali, Longombardi, e altre simili barbare e molto asprissime genti: e come o necessità, o volontà induce i popoli; parte per essere ben intesi, parte per più ragionando piacere a chi essi obbedivano, così apprendevano quella o quell'altra lingua forestiera; e quegli strani e avventizi uomini il simile si consuefaceano alla nostra, credo con molti barbarismi e corruttela del proferire: onde per questa mistura di dire, insalvatichì e mutossi la nostra prima cultissima ed emendatissima lingua. Nè a me qui pare di andare con loro, i quali di tanta perdita maravigliandosi, affermano, in quei tempi e prima, sempre in Italia essere stata una, quale oggi adopriamo, lingua comune: e dicono non potere credere, che in quei tempi le femmine sapessero quante cose oggi sono in quella lingua latina, molto a' bene dottissimi difficili e oscure: e per questo concludono, la lingua nella quale scrissero i dotti, essere una quasi arte ed invenzione scolastica, piuttosto intesa che saputa da' molti. A' quali, se qui fusse

luogo di disputare, dimanderei: chi appresso gli antichi, non dico in arti scolastiche e scienze, ma di cose ben volgari e domestiche mai scrivesse alla moglie, a' figliuoli, a'servi, fu altro idioma che solo il latino? E domanderei: chi in pubblico o privato alcuno ragionamento mai usasse, se non quella una, la quale perchè a tutti era comune, però in quella tutti scrivevano, quando e al popolo e tra gli uomini proferivano? E ancora domanderei, se credono meno alle strane genti essere difficile, netto e sincero proferire questa oggi nostra, quale usiamo, lingua, che a noi quella quale usavano gli antichi? Non vediamo noi quanto sia difficile a' servi nostri proferire le dizioni in modo, che sieno intesi? solo perchè non sanno, nè per uso possono variare i casi, i tempi, e concordare quanto ancora la nostra lingua oggi richiede. E quante si travarono femmine a que'tempi, in ben proferire la lingua latina molto lodate; anzi quasi di tutte più si lodava la lingua che degli uomini, come dalla conversazione delle altre genti meno contaminata. E quanti furono oratori, in ogni erudizione imperiti al tutto, e senza

niuna lettera? e con che ragione avrebbero gli antichi scrittori cerco così lunga fatica, essere utili a tutti i suoi cittadini, scrivendo in lingua da pochi conosciuta? Ma non par luogo qui stenderci in questa materia; forse altrove più appieno di questo disputeremo: benchè stimo niuno dotto negherà quanto a me pare qui da credere, che tutti gli antichi scrittori scrivessero in modo, che da tutti i suoi molto voleano essere intesi. Se adunque così era, e tu, Francesco, uomo eruditissimo, così reputi, qual giudizio di chi si sia ignorante sarà appresso di noi da temere, e chi sarà quello temerario che pure mi perseguiti biasimando, che io scriva in modo che l'uomo m'intenda? Piuttosto forse i prudenti mi loderanno, se io scrivendo in modo ciascun m'intenda, prima cerco giovare a molti che piacere a pochi; chè sai quanti siano pochissimi a questi dì i letterati. E molto qui a me piacerebbe, se chi sa biasimare, ancora altrettanto sapesse, dicendo, farsi lodare. Ben confesso quell'antica latina lingua esser copiosa molto, e ornatissima; ma non però veggo in che sia la nostra oggi toscana tanto da averla

in odio', che in essa qualunque benchè ottima cosa scritta ci dispiaccia. A me pare assai di presso dire quel che io voglio, e in modo che io sono pure inteso: ove questi biasimatori, in quella antica sanno se non tacere, e in questa moderna sanno se non vituperare chi non tace. E sento io questo, chi fosse più di me dotto, o tale, quale molti voglion essere reputati, costui in questa oggi comune troverebbe non meno ornamenti che in quella, quale essi tanto propongono, e tanto in altri desiderano. Nè posso io patire che a molti dispiaccia quello, che pure usano, e pur lodino quello che non intendono, nè in sè curano d'intendere: troppo biasimo chi richiede in altri quello che in sè stesso ricusa. E sia quanto dicano, quella aulica appresso di tutte le genti piena di autorità, solo perchè in essa molti dotti scrissero: simile certo sarà la nostra, se i dotti la vorranno molto con suo studio e vigilie fare e limata e pulita. E se io non fuggo essere come inteso, così giudicato da tutti i nostri cittadini, piaccia quando che sia a chi mi biasima, o deponere l'invidia, o pigliare più utile materia, nella quale si

dimostrino eloquenti; usino quando che sia la perizia sua in altro, che in vituperare chi non marcisce in ozio. Io non aspetto di essere commendato se non della volontà, quale mi muove, e quanto in me sia ingegno, opera, e industria porgermi utile a' nostri Alberti: e parmi più utile così scrivendo esercitarmi, che tacendo fuggire il giudizio de'detrattori. Però, Francesco mio, come vedesti, di sopra scrissi due libri: nel primo de' quali avesti quanto nelle ben costumate famiglie sieno i maggiori verso la gioventù desti e prudenti, e quanto a' minori verso de'vecchi sia debito e officio fare; e ancora trovasti quanta diligenza sia richiesta da'padri e dalle madri, in allevare i figliuoli, e farli costumati e virtuosi. Nel secondo libro recito quali cose si avessero a considerare maritandosi, e narro quanto all'esercizio de'giovani si appartiene. Per sino qui adunque abbiam fatta la famiglia populosa, e avviata a diventare fortunata: ora perchè la masserizia si dice essere utilissima a ben godere le ricchezze, in questo terzo libro troverai descritto un Padre di famiglia, il quale credo ti sarà non fastidioso a legge-

re: chè sentirai lo stile suo nudo, semplice, e nel quale tu possa comprendere, che io volli provare quanto io potessi imitare quel greco dolcissimo e soavissimo scrittore Senofonte. Tu adunque, Francesco, perchè sempre amasti me, sempre a te piacquero le cose mie, leggerai questo buono Padre di famiglia: da cui vedrai come prima sè stesso, e poi ciascuna sua cosa bene governi e conservi: e stimerai che io desidero non satisfare a' meriti tuoi verso di me, mandandoti questo libro, quasi come pegno e segno della nostra amicizia, ma giudicherai me molto più a te rendermi obbligato, ove io dimanderò da te, che tu duri fatica in emendarmi; acciocchè noi lasciamo a' detrattori tanto meno materia di incolparci. Leggimi, Francesco mio soavissimo, e quanto fai, amami.

Avea già datoci a più cose risposta Lionardo, delle quali Carlo e io circa il dì sopra ragionamento, o dubitavamo, o non bene ci ricordavamo; e avea cominciato grandemente a lodarci della diligenza, la quale Carlo e io avevamo tenuta la notte passata, in trascrivere in brevissimi comentarii, quanto il dì di sopra nelle udite sue disputazioni tenevamo. In questo, Giannozzo Alberti, uomo per sua grandissima umanità, e per suoi costumi interissimi, da tutti chiamato e reputato, come veramente era, buono, sopraggiunse. Veniva per vedere Ricciardo: salutocci, e domandò quanto si sentisse bene Lorenzo; e quanto si fusse confortato per la giunta del fratello. Lionardo lo ricevè con molta riverenza, e disse: bene vorrei, Giannozzo, voi fossi qui ieri sera stato, quando Ricciardo qui giunse.

Giannozzo. Bene arei così voluto; non lo seppi in tempo.

Lionardo. Sarebbevi l'animo tutto intene-

rito. Stavasi Lorenzo pur grave, a dire il vero, pur debole, Giannozzo. Questo suo male verso la sera il preme, e più lo tiene la notte grave che il dì. Sentì Lorenzo, e conobbe la voce del fratello. Quasi come lasso si destasse, alzò su gli occhi, e insieme levò alquanto alta una mano, con tutto il braccio scoperto, e lasciollo un poco più là ricadere; e sospirò, volgendosi verso il fratello. Lo mirava ben fiso; e in tutto che fosse debolissimo, pur si aiutava a onorarlo: porsegli la mano: Ricciardo se gli accostò; e così presi, si tennero non piccolo spazio abbracciati l'uno e l'altro: parea volesser salutarsi, e dire più cose, ma nulla potesser proferire; lagrimarono.

Gia. Ah, carità!

Lio. Poi si lasciarono l'uno l'altro. Ricciardo si sforzava molto non parere piangioso. Lorenzo, dopo un poco, le prime sue parole furono queste: « fratel mio, Battista costì e Carlo, ormai saranno tuoi ». Non fu tra noi chi più potesse tenere le lagrime.

Gia. Oh, pietà! E Ricciardo?

Lio Pensatelo voi.

Gia. O fortuna nostra! Ma come si sente Ricciardo?

Lio. Pure bene, di quello ch'io vegga.

Gia. Io veniva per vederlo.

Lio. Credo io lui testè si posa.

Gia. Non suole Ricciardo così esser pigro e sonnolento: mai mi sta in mente vidi uomo, più che Ricciardo desto, e sempre adoprarsi.

Lio. Non vi maravigliate, Giannozzo, se Ricciardo soprastà alquanto, ricreandosi: stanotte molto si riposò tardi, rotto pe 'l camminare, e forse con l'animo da molti pensieri stracco e convinto.

Gia. Troppo bene a noi vecchiacciuoli ogni piccolo travaglio nuoce. Questo pruovo io testè in me. Stamane in sulla prima aurora, per servire all'onore e utile di un mio amico, io salii il palagio: non fu tempo ivi a quello che io volea: venni qua ratto; se in questo mezzo salutassi Ricciardo, potrei ire al tempio a vedere il sacrificio, e adorare Iddio, poi tornerei a fare quanto all'amico mio bisognasse. Ora qui a me pare esser tutto rotto, tutto sonno, lasso. Per

certo questi dì serotini fanno a noi il contrario che agli alberi: sogliono i dì serotini allegerire, spogliare, e difrondare gli alberi; però a noi vecchietti i dì serotini, nell' età nostra, ci caricano e vestono di molta ombra e affanno: e così, figliuoli miei, chi più ci vive, più ci piange in questo mondo. Quel mio amico anche si sente carico di anni, e di povertà; e se io non traprendessi parte de'suoi incarichi, sallo Iddio in quanta miseria giacerebbe.

Lio. Adunque non senza ragione da'nostri e dagli altri tutti vi sento, Giannozzo, appellare buono: poichè per molte altre ragioni, e per questa ancora, così meritate: chè mai vi sentite sazio di molto servire agli amici, sollevare i miseri, sovvenire agli affannati. Ma sedete, Giannozzo; voi siete stracco, e a questa età così si conviene sedere.

Gia. Orsì farò. Intendi però, Lionardo, questo m' interviene da non molti anni in quà; non posso affaticarmi a gran parte, quanto io solea.

Lio. E quante ancora cose a voi era consuetudine fare giovane, quali ora non fareste

vecchio: e piacevi testè quante altre, che allora forse non vi parevano grate.

Gia. Molte, Lionardo mio. E mi ricorda, quando io era giovine, se si faceva (come spesso in que'tempi, in quello buono stato della Terra nostra si faceva) giostre o simile alcuno pubblico giuoco, la maggiore contenzione tra'miei vecchi e me era quest'una; però, cerco insieme con gli altri, al tutto voleva uscire in mezzo a farmi valere. Tornavano quelli di casa mia sempre con molta lode e pregio; io di questo godea fra me stesso: ma pure e' mi dolea non essere stato di quelli uno in affannarmi, e come gli altri meritare. O famiglia Alberti, che sempre vedevi altrettanta più, che di tutte le maggiori di Firenze, nostra gioventù Alberta al mezzo il campo trascorrere lieta, animosa, atta nelle armi! Tutto il popolo pareva non avesse cura ad altri, che a' nostri Alberti: non sapea il popolo lodare chi non era Alberti. Pareva ciascuno frodare de' meriti nostri, se ivi si lodava altri che noi Alberti. Io, pensa come dall'uno lato godea della tanta grazia, nella quale

giustamente erano i nostri Alberti; e dall'altro lato stima tu, Lionardo, un giovane che abbia l'animo desto e virile, quale in que' tempi era il mio, gli sarà troppa molestia, non potendo, come desidera, essere fra quelli suoi, farsi mirare da tutti, e lodare. Così a me interveniva: io odiava chiunque me ne stoglieva, e ogni parola di que'nostri vecchi, allora mi pareva veramente alle orecchie mie, Lionardo, una sassata. Non poteva ascoltarli, quando egli mi sgomentavano tutti insieme; e dicevano la giostra essere giuoco pericoloso, di niun utile, di molta spesa, atto ad acquistarsi più invidia che amistà, più biasimo che lode; esservi troppa sciagura, nascervi quistioni; avermi più caro che io non pensava, nè forse meritava. Ed io queto, accigliato. Poi appresso, quelli pure mi numeravano molte storie di quanti erano usciti di quelle armi, parte morti, parte in tutto il resto della vita mutili e guasti. Fareiti vedere, se io ti contassi, con quante astuzie più volte cercai ottenere licenza de'mie maggiori, senza la cui volontà arei nè in

quello, nè in altra cosa mai fatto nulla. Interposi pregatori, parenti, amici, e amici degli amici. Dissi averlo promesso; era chi affermava, me averlo giurato a' compagni. Nulla giovava. Pertanto fu volta, che io voleva loro, non quanto io soleva, bene. Bene conosceva tutto farsi, perchè io era loro pur troppo caro; e perchè amorevoli, temevano a me non intervenisse qualche sciagura, come spesso a' bene robusti e a' molto valenti interviene, o nella persona, o nell'onore: ma pure e' mi parevano odiosi in tanto dissuadermi, e così essere contro a questa mia virile voglia troppo ostinati. E molto più mi dispiacevano, quando io stimava lo facessino per avarizia; com' egli erano pure assai buoni massaiotti, quale io testè sono diventato; e in quelli tempi era giovine, spendeva, e largheggiava.

Lio. Testeso?

Gia. Testè, Lionardo mio, son io prudente, e conosco chi getta via il suo esser pazzo. Chi non ha provato quanto sia duolo e fallace, a' bisogni andare per la mercè altrui, non sa quanto sia utile il danaio; e chi non

ha pruova con quanta fatica si acquisti, facilmente spende; e chi non serva misura allo spendere, suole bene presto impoverire: e chi vive povero, figliuoli miei, in questo mondo, soffre molte necessità, e molti stenti; e meglio forse saria morire, che stentando vivere in miseria. Sicchè, Lionardo mio, quello proverbio de'nostri contadini, credi a me come a chi in questo possa, per pruova e conoscimento, non più esserne certo, così comprendo ch' egli è verissimo « chi non truova il danaio nella sua scarsella, molto manco il troverà in quella di altrui». Figliuoli miei, e' si vuol essere massai, e quanto da un mortale nimico guardarsi dalle superflue spese.

Lio. Non credo però, Giannozzo, in questo tanto fuggire le spese, a voi piaccia nè essere, nè parere avaro.

Gia. Dio me ne guardi! avaro sia chi mal ci vuole. Nulla si truova tanto contrario alla fama e grazia degli uomini, quanto l'avarizia. E quale sarà sì chiara e nobile virtù alcuna, la quale non stia oscurata e sconosciuta sotto dell'avarizia? Ed è cosa odio-

sissima, quando al continuo abita nell'animo degli uomini troppo stretti e avari: gran rodimento, e grieve molestia; ora affannata in congregare, ora addolorata per qualche fatta spesa. Le quali cose, pessime sempre, vengono agli avari; mai gli veggo lieti, mai godono parte alcuna delle sue fortune.

Lio. Chi non vuol parere avaro, lo tiene necessità essere spendente.

Gia. E anche a chi vuol parere non pazzo, gli sta necessità essere massaio, più che spendente. Queste spese, credete a me, il quale omai per uso e pruova intendo qualche cosa, queste simili spese non molto necessarie, tra'savi sono non lodate; e mai vidi, e così stimo, voi vedrete, mai fatta sì grande nè sì abbondante spesa, nè sì magnifica, ch'ella non sia da infiniti, per infiniti mancamenti, biasimata: sempre v'è stato, o troppo quella, o manco quell' altra cosa. Vedetelo se uno apparecchia un convito: benchè il convito sia spesa civilissima, e quasi censo e tributo a conservare la benivolenza, e contenere familiarità fra

gli amici: lasciamo addietro il tumulto, la sollecitudine, gli altri affanni; quello si vorrà, questo bisognerà, anzi quest'altro; il trambusto, la seccaggine, che prima ti senti stracco, che tu abbi cominciato a disponere alcuno apparecchio. E anche passiamo il gittar via la roba in scialacquamenti, strusciamenti per tutta la casa, nulla può stare serrato, perdesi questo, domandasi quest'altro, cerca di qua, accatta da colui, compera, spendi, rispendi, gitta via. Aggiugni qui dipoi, i ripitii, e molti pentimenti, quali tu, e col fatto e dopo, nell'animo porti, che sono affanni e stracchezze inestimabili, e troppo dannose. Delle quali tutte, spentone il fumo alla cucina, spentane ogni grazia, Lionardo; e appena ne sei guardato in fronte. E se la cosa è ita alquanto aspettata, pochi ti lodano di veruna tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza. E hanno questi molto bene ragione: ogni spesa non molto necessaria, non veggo io possa venire, se non da pazzia; e chi in cosa alcuna diventa pazzo, gli fa mestiero ivi in tutto esser pazzo: im-

perocchè volere essere con qualche ragione pazzo, sempre fu doppia e incredibile pazzia. Ma lasciamo andare tutte queste cose, le quali sono piccole a petto a queste altre, le quali testè diremo. Queste continue spese del convivare e onorare gli amici, possono una o due volte l'anno venire, e seco portano ottima medicina; chè chi una volta le pruova, se già costui non sarà fuori di sè, credo fuggirà la seconda. Vieni tu stesso, Lionardo, qui appresso un poco pensando; pon mente, che niuna cosa più sarà atta a fare rovinare, non solo una famiglia, ma un comune, un paese, quanto sono questi..... come li chiamate voi ne'vostri libri? questi, i quali spendono senza ragione?

Lio. Prodighi.

Gia. Chiamali come tu vuoi: se io avessi di nuovo a imporli nome, che potrei io chiamarli, se non molto male che Iddio loro dia? isviati ch'ei sono da sè molto, e isviano altrui. L'altra gioventù, com'e' il corrotto ingegno de'giovani trarre piuttosto ai sollazzosi luoghi, che alla bottega, ridursi

piuttosto tra giovani spendenti che tra'vecchi massai, pongono la loro gloria e felicità in gettar via, non amano quanto si richiede essere virtuosi, poco stimano ogni masserizia; vero? E chi di loro mai potesse diventare virtuoso, vivendo assediato da tanti assentatori, ghiotti, bugiardi, e da tutte le torme de' vilissimi e disonestissimi uomini, trombetti, sonatori, danzatori, buffoni, frastagli, livree, e frange? e forse che tutta questa brigatina non concorre a fare cerchio in su l'uscio a chi sia prodigo, come a una scuola e fabbrica de' vizii? Onde i giovani, usati a tale vita, non sanno uscirne, e per continuarvi, Dio buono, che non fanno egli di male! Rubano il padre, parenti, amici; impegnano, vendono: e chi mai potrebbe di tanta perversità dirne a mezzo? Ogni dì senti nuovi richiami; ognora vi cresce fresca infamia; al continuo si stende maggiore odio, e invidia, e nimistà, e biasimo. Alla fine, Lionardo mio, questi prodighi si truovano poveri, e in molta età, senza lode, con pochissimi, anzi con niun amico:

imperocchè quelli goditori lecconi, quali e'riputavano, in quelle grandi spese, essere amici; e quelli assentatori bugiardi, i quali lodano, e chiamano virtù lo spendere, cioè il diventare povero, e col bicchiere in mano giurano, e promettono versare la vita; tutti questi sono fatti, come tu vedi i pesci: mentre che l'esca nuota a galla, i pesci in gran quantità germugliano; dileguata l'esca, solitudine, diserto. Non mi voglio stendere in questi ragionamenti, nè dartene esempli, e raccontare quanti io n'abbia con questi occhi veduti, prima ricchissimi, poi, per sua poca masserizia, stentare, Lionardo; chè sarebbe lunga narrazione, non basterebbe il dì. Sicchè per essere brieve, dico così: quanto la prodigalità è cosa mala, così è buona, utile, e laudevole la masserizia. La masserizia nuoce a niuno, giova alla famiglia; e dicoti, conosco la masserizia sola esser sufficiente a mantenerti, chè mai arai bisogno di alcuno. Santa cosa è la masserizia! e quante voglie lascive, e quanti disonesti appetiti ributta indietro la masserizia! La gioventù

prodiga e lasciva, Lionardo mio, non dubbiare, sempre fu attissima a ruinare ogni famiglia; i vecchi massai e modesti, sono la salute della famiglia. E'si vuol esser massaio; non fosse questo per altro, se non che a te stesso resta nell'animo una consolazione maravigliosa, di viverti bellamente di quello, che la fortuna a te concesse: e chi vive contento di quello che possiede, a mio parere non debb'essere riputato avaro. Questi spendenti veramente son avari; i quali perchè non sanno saziarsi di spendere, così mai si sentono pieni di acquistare, e d'ogni parte predare questo e quello. Non stimassi tu però essermi grata alcuna soperchia strettezza. Ben confesso questo, a me pare da dislodare troppo un padre di famiglia, se non vive piuttosto massaio, che godereccio.

Lio. Se gli spenditori dispiacciono, Giannozzo, chi non spenderà, vi dovrà piacere. L'avarizia, benchè ella stia, come dicono questi savi, in troppo desiderare, ella ancora sta in non spendere.

Gia. Bene dici il vero.

Lio. E l'avarizia dispiace?

Gia. Sì, troppo.

Lio. Adunque questa nostra masserizia che cosa sarà?

Gia. Tu sai, Lionardo, che io non so lettere. Io mi sono ingegnato in vita conoscere le cose, più colla pruova mia, che col dire di altrui; e quello che io intendo, piuttosto lo compresi dalla verità, che dall'argomentare altrui. E perchè uno di questi, i quali leggono tutto il dì, a me dicesse: così sta; io non glie ne dò però, se io già non veggo aperta ragione; la quale piuttosto mi dimostri così essere, che convinca a confessarlo. E se un altro non litterato, mi adduce quella medesima ragione, così crederò io a lui, senza allegarvi autorità, come a chi mi dà testimonianza di libro: chè stimo, chi scrisse, pur fu come io uomo. Sicchè forse io testè non saprò così a te rispondere ordinato, quanto faresti tu a me, che tutto il dì stai col libro in mano. Ma vedi tu, Lionardo: quegli spenditori, de' quali io ti dissi testè, dispiacciono a me, perchè egli spendono senza ragione;

e quegli avari ancora mi sono a noia, perchè essi non usano le cose quando bisogna; e anche perchè quelli medesimi desiderano troppo. Sai tu quali mi piaceranno? Quelli, i quali a' bisogni usano le cose quanto basta, e non più; e l'avanzo serbano: e questi chiamo io massai.

Lio. Ben v'intendo: quelli che sanno tenere il mezzo tra il poco, e il troppo

Gia. Sì, sì.

Lio. Ma in che modo si conosce egli, quale sia poco?

Gia. Leggiermente, colla misura in mano.

Lio. Aspetto e desidero questa misura.

Gia. Cosa buonissima, e utilissima, Lionardo, questa: in ogni spesa provvedere che ella non sia maggiore, non pesi più, non sia di più numero, che dimandi la necessità; nè sia meno quanto richiede l'onestà.

Lio. O Giannozzo! quanto giova più nelle cose di questo mondo uno simile sperto, e pratico, che uno rozzo litterato.

Gia. Che dici tu? Non avete voi tutte queste cose ne'libri vostri? e pur si dice nelle lettere si truova ogni cosa.

Lio. Così può essere; ma io non mi ritruovo altrove averle trovate. E se voi sapessi, Giannozzo, quanto ci siate utile, e bene accaduto a proposito, voi ve ne maravigliereste.

Gia. Dici tu il vero? Io godo se io vi sono utile in cosa alcuna.

Lio. Utilissimo. Questi giovani qui, Battista e Carlo, desideravano udire della masserizia qualche buono documento; ed io insieme con loro bramava il simile. Ora da chi potevamo noi udire più appieno, e con più verità, che da voi? il quale siete tra' nostri reputato nè sì spendente, che in voi non sia onestissima masserizia; nè sì siete massaio, che uomo vi possa riputare non liberale. Però voglio avervi pregato, poichè la masserizia è sì utilissima, non vogliate noi non la conosciamo più tosto da voi, da cui l'udiremo con più fede e con più verità, che da altri; il quale c' insegnerebbe piuttosto essere avaro, che vero massaio. Seguite, Giannozzo, dirci quello sentite di questa santa masserizia; chè spero udiremo da voi, come sino a qui, così del resto, cose elettissime.

Gia. Io non saprei dirvi di no, per rispetto alcuno, pregandomi tu, Lionardo: e' m'è debito fare cose piacciano a'miei. E tanto più voglio essere facile a narrarvi quello, quale per pruova della masserizia concsco, quanto voi avete voglia. E pertanto a voi sarà utilissimo avermi udito: nè voi avete più desiderio di udirmi, che io di farvi massai. E dicovi tanto a me questo giova, la masserizia, che se io mi truovo in fortuna alcuna (come mi truovo, grazia di Dio, mezzanamente ben posto) io vi posso dire avermivi più per masserizia, che per altra industria alcuna. Però.... ma sedete; siedi Lionardo; questi garzoni staranno in piè?

Lio. Sto bene.

Gia. Siedi.

Lio. Sedete voi: sapete il costume nostro di casa, in presenza di più attempati non fu mai chi sedesse.

Gia. Sì, fuori, in pubblico. Questi saranno ragionamenti tra noi in casa, utili a noi. Siedi; egli è meglio lasciarsi vincere ubbidendo, che volere fare a suo modo, stimando parere costumato. Siedi. Orbene,

che dicevamo noi della masserizia? ch'ella era utile? Io non so quelli vostri libri quello se ne vogliano: io vi dirò di me, che masserizia sia la mia, di che cose, e in che modo. Che la masserizia sia utile, necessaria, onesta, e lodata, stimo niuno dubita. Che se ne dice appresso de'vostri libri?

Lio. Che stimate voi, Giannozzo? se non, come voi diceste, quegli antichi scrittori fussero uomini, come testè siete voi.

Gia. Sì, ma più dotti. E se così non fosse, le opere loro viverebbero tanta età?

Lio. Confessolo: ma, a mio parere, e' non dicono però di queste simili altro, che quello se ne vegga per ogni diligente padre di famiglia. Che potrebbero essi dire più, che voi in sul fatto stesso ve ne vediate con l'occhio, e con la pruova? Troppo dicono, se non fosse chi serbasse, sarebbe stultizia portare in casa il guadagno. E anche sarebbe non manco da ridere, se uno volesse serbare quello, che non gli fosse arrecato.

Gia. Sì, oh, quanto e'dicono bene! Che giova guadagnare, se non se ne fa masserizia? L'uomo si affatica guadagnando, per aver-

lo a' bisogni: procaccia nella sanità, per l'infermità; e come la formica, la state pel verno. A' bisogni adunque si vuole oprare le cose; non bisognando, serbare. E così hai, tutta la masserizia sta non tanto in serbare le cose, quanto in usarle a' bisogni. Intendi?

Lio. Sì bene: però che non usare a' bisogni, sarebbe avarizia e biasimo.

Gia. Ancora, e danno.

Lio. Danno!

Gia. Grande. Hai tu mai posto mente a queste donnicciuole vedovette? elle ricolgono le mele, e le altre frutta; tengonle serrate, serballe; nè prima le guaterebbero, se elle non fossero magagnate e guaste. Fanne conto, troverai ch' ella n' ha gittati i tre quarti per le finestre; e può dire averle serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchiarella, gittare quelle poche prime, prendere le buone per la mensa, donarle? Non si chiama serbare questo, ma gittare via.

Lio. E quanto meglio! arebbene qualche utile; ovvero glie ne sarebbe renduta pure qualche grazia.

Gia. Ancora, e' cominciò a piovere una gocciola in sul trave; l'avaro aspettava domani, e di nuovo posdimane; pioveva ancora; l'avaro non volle entrare in ispesa: di nuovo ancora ripiove; all'ultimo il trave, corroso dalle piove, e frollo, si troncò; e quello che costava un soldo, ora costa dieci. Vero?

Lio. Spesso.

Gia. Però vedi tu ch'egli è danno questo non spendere, e non sapere usare le cose al bisogno. Ma poichè la masserizia sta in usare e serbare le cose, veggiamo quali cose s'abbino a usare e serbare. E qui in prima a me pare, che volere usare e serbare le cose altrui, sarebbe arroganza, o violenza al tutto, o ingiustizia. Dico io bene?

Lio. Molto.

Gia. Però conviene le cose, di che noi abbiamo a essere veri e solleciti massai, veramente siano nostre. Ora quali saranno ellene?

Lio. Io odo dire, la moglie mia, i figliuoli miei, la casa mia. Forse queste?

Gia. Queste, Lionardo mio, non sono no-

stre. Quello che ti posso torre ad ogni mia posta, dì che sarà tuo?

Lio. Pur, nostro.

Gia. La fortuna può ella a ogni sua posta torre moglie, figliuoli, roba, e simili cose?

Lio. Può certo, sì.

Gia. Dunque sono elle più sue, che nostre. E quello che a te mai può essere tolto in modo alcuno, di chi sarà?

Lio. Mio.

Gia. Può egli a te essere tolto questo, che tu ami, desideri, appetischi, sdegni, e simili cose?

Lio. Certo no.

Gia. Adunque simili cose sono tue proprie.

Lio. Vero dite.

Gia. Ma per dirti breve, tre cose sono quelle, le quali uomo può chiamare sue proprie: e sono intanto, che dal primo dì che tu venisti in luce, la natura te le diede con questa libertà, che tu l'adoperi, e bene e male, quanto a te pare e piace. E comandò la natura a quelle, sempre stieno pressoti, nè mai sino all'ultimo dì si dipartino d'insieme da te. L'una di queste sappi ch'ell'è

quel mutamento di animo, col quale noi appetiamo, e ci crucciamo fra noi: voglia questo la fortuna o no, pure sta in noi. L' altro vedi ch' egli è il corpo: questo la natura l'assoggettò come strumento, come un carriuolo, sul quale si muova l'anima: e comandogli la natura, mai patisse ubbidire ad altri, che all'anima propria. Così si vede in qualunque animale si sia, rinchiuso e suggetto ad altri, mai requia, per liberarsi, e rendersi proprio a sè; per adoprare sue ali, o piè, o altri membri, non a posta d'altri, ma con sua libertà, a sua voglia. Fugge la natura avere il corpo non in balìa dell'anima: e sopra tutti l'uomo naturalmente ama libertà, ama vivere a sè stesso, ama essere suo: e questo si trova essere generale appetito in tutti i mortali. Adunque queste due, l'anima e il corpo, sono nostre.

Lio. La terza quale sarà?

Gia. Una cosa preziosissima; non tanto sono mie queste mani e questi occhi.

Lio. Maraviglia! che cosa sia questa?

Gia. Non si può legare, non diminuirla; non

in modo alcuno può quella essere non tua, pur che tu la voglia esser tua.

Lio. E a mia posta sarà di altrui?

Gia. E quando vorrai, sarà non tua. Il tempo, Lionardo mio, il tempo, figliuoli miei.

Lio. Bene dite il vero. Ma non mi veniva in mente possedere cosa alcuna, quale io non potessi trasferire in altrui. Anzi mi parea, tutte le operazioni dell'animo mio, poterle dare ad altri; e a persuasione di altrui commovermi, a volontà di altrui volere, non volere, ridere, e piangere.

Gia. Se tu avessi te in una navicella, e navigassi alla seconda, per mezzo del nostro fiume Arno, e come alcuna volta a' pescatori accade, avessi le mani e il viso tinti e infangati, non sarebbe tua quell'acqua tutta, ove tu l'adoperassi in lavarti e mondarti? Però così, se tu non l'adoprassi?

Lio. Certo non sarebbe mia.

Gia. Così proprio interviene del tempo: se egli è chi l'adoperi in lavarsi il sucidume e fango, quale a noi tiene l'ingegno e l'intelletto immondo (quali sono l'ignoranza, e le laide volontà, e brutti appetiti) e ado-

peri il tempo a imparare, pensare, ed esercitare cose lodevoli, costui fa il tempo essere suo proprio: e chi lascia trascorrere l'un'ora dopo l'altra, oziosa, senza alcuno onesto esercizio, costui certo lo perde. Perdesi adunque il tempo, nulla adoprando; e di colui sarà il tempo, che saprà adoperarlo. Ora avete voi, figliuoli miei, le operazioni dell'animo, il corpo, e il tempo, tre cose da natura vostre proprie; e sapete quanto le sieno preziose e care. Per rimedire e saziare il corpo, ogni cosa preziosa si spone; e per rendere l'anima virtuosa, quieta, e felice, si abbandona tutti gli appetiti e desiderii del corpo: ma il tempo, quanto e a' beni del corpo, e alla felicità dell'anima sia necessario, voi stessi potete ripensarvi; e troverete il tempo essere cosa molto preziosissima. Di queste adunque si vuole essere massaio, tanto più diligente, quanto elle più sono nostre, che altra cosa alcuna.

Lio. Mandate a memoria, Battista, e tu Carlo, questi non detti de' filosofi, ma, come oracoli di Apollo, ottimi e santissimi do-

cumenti, quali non troverete in su' nostri libri. Troppo vi siamo obbligati, Giannozzo; seguite.

Gia. Dissi, che la masserizia stava in usare ancora e in serbare le cose: parmi da investigare, di queste tre, corpo, anima, e tempo, in che modo s'abbino a conservare, e poi appresso s'abbino a usare. Ma io dispongo essere brevissimo; uditemi. E prima dell'animo: del quale io così fo masserizia, Lionardo mio; io l'adopero in cose necessarie a me e a' miei, e cerco conservarlo in modo, che piaccia a Dio.

Lio. Quali sono le cose necessarie a noi, e ai nostri?

Gia. La virtù, l'umanità, la facilità. Non mi detti alle lettere, quando io era giovine; e questo venne più tosto da negligenza dei miei, che da mio alcuno mancamento. I miei misero me ad altri esercizii (quanto a quelli tempi parse loro necessario, forse desiderando prima da me utile che lode) quali nè seppi nè potei facilmente lasciarli. Ma io per me sempre mi sono operato in farmi bene volere, con ogni quale si possa

ingegno o arte, e sopratutto con essere e volere parere buono, giusto, e quieto, e non mai dispiacere, non ingiuriare alcuno, non in detti nè in fatti mai alcuno nè presente nè assente molestare. E sono queste le operazioni dell'animo veramente ottime: alle quali sono simili, fare (come testè fo io) insegnare quello che l'uomo sa di bene, ammonire chi errasse, tutto porgerti pieno di fede e carità, emendando come padre, consigliando con diligenza, verità, e amore; e così adoperare l'ingegno, l'industria, l'intelletto, in onore di me e de'miei. Sono ancora operazioni dell'animo, quali io di sopra dissi, amare, odiare, sdegnarsi, sperare, desiderare, e simili; adunque si vuole queste bene saperle usare e mantenere, amare i buoni, odiare i viziosi, sdegnarti contro a'maligni, sperare cose amplissime, desiderare cose ottime e lodatissime.

Lio. Santamente. E queste parole di Giannozzo, Battista e Carlo, vedete voi quanto abbino in sè nervo o polso. Ma seguitate, Giannozzo: poi per conservare l'animo a Dio, che modo tenete voi?

Gia. Due modi tengo. L'uno in cercare e fare quanto possa in me stesso l'animo lieto, nè mai averlo turbato d'ira, o cupidità, o alcun altro superchio appetito. Questo sempre stimai essere ottimo modo; l'animo puro e semplice, troppo mi pare che piaccia a Dio. L'altro modo a piacere a Dio, a me pare sia, fare mai cosa, della quale dubiti s'ella sia bene fatta, o male fatta.

Lio. E questo credete voi che basti?

Gia. Credo certo sì, che basti assai, secondo che io mi ricordo avere inteso. E, figliuoli miei, sapete voi perchè io dissi, fare mai cosa se tu dubiti? Io, però che le cose vere e buone stanno da sè alluminate, chiare, allegre, scorgonsi in un istante, voglionsi fare: ma le cose non buone, sempre giacciono adombrate di qualche vile o sozzo diletto, o di che viziosa opinione si sia. Non adunque si voglion fare, ma fuggirle, seguire la luce, fuggire le tenebre. La luce delle operazioni nostre sta nella verità; stendesi con lode e fama; e niuna cosa è più tenebrosa nelle novità degli uomini, quanto l'errore e l'infamia.

Lio. Niuna masserizia sarà mai quanto questa vostra perfettissima. Oggi impariamo non solo quale sia la vera masserizia, ma insieme l'ottimo civilissimo vivere, diventare virtuoso, adoperare la virtù, vivere lieto, e fare cose delle quali non dubiti. Ma, Giannozzo, se egli è lecito il domandare, questi prestantissimi e divini ammaestramenti, fabbricastegli voi stesso da voi, ovvero gli avete, quanto mi parse testè diceste, imparati da altrui?

Gia. Ben vi paiono belli, che? figliuoli miei, tenetegli a mente.

Lio. Così faremo: che nulla più potrebbe esserci grato, e a perpetua memoria commendata.

Gia. Egli è quanto. L'anno dopo al quarantotto.... dico io bene? anzi fu l'anno dopo; in casa di Messer Nicola Alberti, padre di Messer Antonio; al quale Nicola Messer Benedetto, padre di Messer Andrea Ricciardo, e di Lorenzo vostro padre, Lorenzo e tu Carlo, fu fratello cugino. Ma lasciamo andare questa genealogia, la quale non sarebbe al proposito nostro della mas-

serizia, nè a quello che tu mi addimandi, se quelli precetti io recitava, erano da me fabbricati, o pure intesi da altri. Dico, che in casa di Messer Nicola, sendovi Messer Benedetto Alberti, come era loro usanza mai ragionare di cose infime, sempre di cose magnifiche, sempre fra loro in casa conferendo quanto appartenesse all' utile della famiglia, all' onore e comodo di ciascuno; sempre stavano o leggendo questi vostri libri, o in palagio a consigliare la patria, e in qualunque luogo disputando co'valenti uomini, mostrando la virtù loro, e rendendo virtuoso chi gli ascoltava; così soleano al continuo esercitarsi. Onde per questo, io e gli altri nostri giovani Alberti, quanto a noi dall'altre faccende a noi era lecito, al continuo eravamo con loro, për imparare, e per onorarli. E fra le altre volte, come degli altri tuttora, in casa di Messer Nicola capitò un sacerdote vecchio, canuto tutto, ornato di modestia, e umanità, con quella sua barba stesa, e piena di molta gravità, con quel fronte aperto, pieno di costumi

e riverenza: il quale fra molti bellissimi ragionamenti, cominciò ivi narrare di queste cose; non della masserizia, no, ma diceva de'doni, quali Iddio diede a'mortali: e seguiva narrando, quanto doveva l'uomo di tanti beneficii averne grazia a Dio; e molto dimostrava quanto sarebbe l'uomo ingrato, non riguardando e non adoperando bene la grazia, quale avesse ricevuta da Dio. Ma dicea, niuna cosa era propria nostra, se non un certo arbitrio e forza di mente: e se pure alcuna si poteva chiamare nostra, queste erano le sole tre, quali dissi, anima, corpo, e tempo. E benchè il corpo fosse sottoposto a molti morbi, e molti casi, e miserie, pure il dimostrava in tanto essere nostro, quanto sofferendo con virilità e con pazienza, vincendo le cose avverse e moleste, noi meritavamo, non meno che adoperando le membra in cose licite e ben grate. Ma io non saprei raccontare queste cose così bene, quanto colui le seppe con maraviglioso ordine dire. Stesesi in un grande ragionamento, disputando quale di queste tre dette cose più

fosse propria de' mortali: e se io bene mi ricordo, fece non piccolo dubbio, se il tempo era più o meno nostro che l'animo. E così ci tenne, dicendo molte cose, le quali Messer Benedetto e Messer Nicola confessarono mai aver udito. E mi piacque tanto, che io l'udii fermo e fiso parecchie ore, senza tedio alcuno: nè mai mi dimenticai quelle sue graziosissime parole; sempre mi rimase in animo quella dignità e presenza sua; se non mel pare testè vedere, modesto, grazioso, e nel ragionare riposato, e dolce! Poi, come vedi, da me a me addussi quei suoi detti al mio proposito nel vivere.

Lio. Dio gli renda premio a quel vecchio, e a voi mercè, che sì bene avete quei suoi detti recitati. Ma poi che così al vostro ragionare consegue dire, detto dell'animo, ora del corpo che masserizia ne fate voi?

Gia. Buona, grande, simile a quella dell'animo. Io l'adopro in cose oneste, utili, e nobili, quanto posso; e cerco conservarlo lungo tempo, sano, robusto, e bello: tengomi netto, pulito, civile; e sopra tutto cerco di adoperare così le mani, la lingua,

e ogni membro, come l'ingegno, e ogni mia cosa, in onore e fama della patria mia, della famiglia nostra, e di me stesso; sempre mi affatico in cose utili e oneste.

Lio. Certo, meritate grazia e lode, e con queste parole date a noi buon ricordo a seguire, quanto ci solete mostrare con vostra opera ed esempio. Ma poi, Giannozzo, alla sanità che trovate voi essere utile? A voi crederò io; perchè mai mi rammenta vedere più fresco, più ritto, e da ogni parte più bello vecchio di voi. La voce, la vista, i nervi, tutti netti, puri, e liberi. Cosa maravigliosa, e troppo rara in questa età.

Gia. In grazia di Dio, così mi sento assai sano, ma manco gagliardo che io non solea. Benchè a questa età non si richiede gagliardia, ma prudenza e discrezione; pure vorrei almanco potere, come io solea, camminare. Nè dubitare, per questo pur lascio a dietro molte faccende, e mie, e degli amici miei; ove io non posso essere per altrui opera sollecito, quanto farei per la mia. Ma, lodato Iddio, pure mi reputo parte di lode in questa mia età essere, più che molti altri meno

vecchi di me, libero e leggiero da ogni infermità. La sanità in un vecchio suol essere testimonianza della continenza avuta nella gioventù; e vuolsi avere cura della sanità in ogni età, e tanto averla più cara, quanto ella è maggiore; e delle cose care dobbiamo esserne riguardatori e buoni massai.

Lio. Così confesso si vuol essere massaio. Ma che cose trovate voi in prima utilissime alla sanità?

Gia. L'esercizio temperato e piacevole.

Lio. Dopo questo?

Gia. L' esercizio piacevole.

Lio. E appresso?

Gia. L'esercizio, Lionardo mio, l'esercitarsi, figliuoli miei, sempre fu maestro e medico della sanità.

Lio. E non facendo esercizio?

Gia. Rare volte m'accade, che io non possa darmi a qualche esercitazione. Ma pur se mai m' interviene, per altre occupazioni, che io manco mi eserciti che l'usato, trovo che molto mi giova la dieta. Non mangiare, se tu non senti fame; non bere, se tu non senti sete. E truovo in me questo, per

cruda che sia cosa a digestire, vecchio come io sono, soglio dall' uno sole all' altro averla digestita. Ma, figliuoli miei, prendete questa regola, breve, generale, molto perfetta: ponete diligenza in conoscere, qual cosa a voi suol essere nociva, e da quella molto vi guardate; quale vi giova, e voi quella seguite.

Lio. Sta bene. Adunque la pulitezza, l'esercizio, la dieta, guardarsi da'contrarii, conservano la sanità?

Gia. E anche la gioventù, e la bellezza. In questo mi pare differenza tra 'l vecchio e il giovane, perchè l'uno è debole, l' altro robusto, l'uno è fresco, l'altro sta vincido e passo. Adunque chi conserva la sanità, conserva le forze, e la gioventù insieme, e la bellezza. E pare a me stia la bellezza in molta parte giunta al buono colore, e freschezza del viso: e niuna cosa e tanto conserva all' uomo buono sangue, e bene vigoroso colore, quanto l'esercizio, insieme colla sobrietà del vivere.

Lio. Avete detto della masserizia, quale fate dell' animo, e di quella del corpo; resta a

dire del tempo: e di questo, Giannozzo, che masserizia ne fate voi? Il tempo al continuo fugge, nè puossi conservare.

Gia. Dissi io la masserizia sta in bene adoperare le cose, non manco che in conservarle; vero? Adunque io, quanto al tempo, cerco adoperarlo bene, e studio di perderne mai nulla. Adopero tempo quanto più posso in esercizii lodati, non l'adopero in cose vili. Non spendo più tempo alle cose, che mi si richiegga a farle bene: e per non perdere di cosa preziosa punto, pongo in me questa regola, mai mi lascio stare in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio se non vinto dalla stracchezza: chè sozza cosa mi pare, senza ripugnare, cadere, e giacere vinto; o come molti, prima aversi vinti, che certatori. Così adunque fo; fuggo il sonno e l'ozio, sempre facendo qualche cosa: e perchè una faccenda non mi confonda l'altra, e a quello modo poi mi truovi averne cominciate parecchie, e fornitone niuna; e forse pure in quello molto mi abbatta, avere solo fatte le peggiori, e lasciate addietro le migliori, sapete voi, figliuoli

miei, quello che io fo? La mattina prima, quando io mi levo, così fra me stesso io penso: oggi in che arò io da fare? Tante cose: annoverole, pensovi; e a ciascuna assegno il tempo suo. Questo stamane; quello oggi; quell'altro stasera: e a quello modo mi viene fatta con ordine ogni faccenda, quasi con niuna fatica. Soleva dire Messer Nicola Alberti, uomo destissimo, e faccentissimo, che mai vide uomo diligente, se non adagio. Forse pare il contrario: ma certo, quanto io pruovo in me, all'uomo negligente fugge il tempo; segue che il bisogno, o pure la volontà il sollecita; allora, quasi perduta la stagione, gli sta necessità fare in furia e con fatica quello, che in sua stagione prima era facile a fare. E abbiate a mente, figliuoli miei, che di cosa alcuna mai sarà tanta copia, nè tanta abilità ad averla, che a noi non sia difficilissimo quella medesima fuori di stagione trovarla. La sementa, le piante, i nesti, fiori, frutti, e ogni cosa, alla stagione sua pronta ti si porge; fuori di stagione, non senza grandissima fatica si ritruovano. Per

questo, figliuoli miei, si vuole osservare il tempo, e secondo il tempo distribuire le cose; darsi alle faccende, mai perdere un ora di tempo. Potrei dirvi quanto sia preziosa cosa il tempo, ma altrove si ha da dire con più e limata eloquenza, con più forza d'ingegno, con più copia di dottrina che la mia. Solo vi ricordo a non perdere tempo. Così facciate, come fo io: la mattina ordino me a tutto il dì; il giorno seguo quanto mi si richiede; e poi la sera, innanzi ch'io mi riposi, ricordo in me quanto feci il dì. Ivi, se fui in cosa alcuna negligente, alla quale testè possa rimediarvi, subito vi supplisco; e prima voglio perdere il sonno che il tempo, cioè la stagione delle faccende: il sonno, il mangiare, e queste altre simili, posso io ricuperare dimane, e satisfare; ma le stagioni del tempo, no. Benchè a me rarissimo avviene: se io arò bene distribuito le faccende mie a ciascuno tempo, e ordinato, nè sarò nè starò dipoi negligente. Dico rarissimo, e quasi mai m'accade, che mi abbia ivi o prendere, o soprattenere mai necessità alcuna: e se egli

accade, che io per allora nulla possa rimediarvi, vengo insegnando a me stesso, come per l'avvenire abbia non simile a perdere il tempo. Fo adunque di queste tre cose, quanto avete udito; adopero l'animo, il corpo, e il tempo, se non bene: cerco di conservarlo assai; curo non perderne punto, e a questo mi porgo sollecitissimo, e quanto più posso desto e operoso: imperocchè elle a me paiono, quanto le sono, preziosissime; e molto più proprie mie, che altra alcuna cosa. Ricchezze, potenze, stati, sono non degli uomini, no, della fortuna sì; e tanto sono degli uomini, quanto la fortuna gli permette usare.

Lio. E di queste cose a voi concesse per la fortuna, fatene voi masserizia alcuna?

Gia. Lionardo mio, non facendo masserizia di quello, che, usandolo, diventa mio, sarebbe negligenza ed errore. Tanto sono le cose della fortuna nostre, sin quanto ella ce le permette, e ancora quanto noi le sappiamo usare. Benchè a noi Alberti, in queste nostre calamità, la fortuna ci sta pure troppo contraria e molesta, non fa-

cile e liberale delle cose sue, ma iniqua e malvagia, a turbare qualunque nostra ben propria cosa; e possiamo, a dirti il vero, male essere veri massai. In questo nostro esiglio sempre siamo stati in quella espettazione di ritornare alla patria, riaverci in casa nostra, riposarci tra'nostri. La qual cosa, quanto più speravamo e desideravamo, tanto più c'era dolore a noi insieme e danno: imperocchè mai sapemmo fermare l'animo nè il vivere nostro ad alcuno stabile ordine. E dico, figliuoli miei, che buono per me, se io già più anni in me avessi avuta altra opinione.

Lio. E che areste voi fatto? Come areste voi ordinata la masserizia?

Gia. Meglio del mondo; una vita quieta, senza grave alcuna sollecitudine. Areimi pensato così: vien qua, Giannozzo; mostra qui che cosa ti concede la fortuna. Truovomi da lei avere in casa la famiglia, la roba; vero? E altro? sì. Che? l'onore, e l'amistà di fuori. Chiamate voi forse, come questi nostri cittadini, onore trovarsi negli uffici, e nello stato? Niuna cosa man-

co, Lionardo mio, niuna cosa manco, figliuoli miei: niuna cosa a me pare in un uomo meno degna da riputarsela ad onore, che ritrovarsi in questi stati. E questo, figliuoli miei, sapete voi perchè? Sì perchè noi Alberti ce ne siamo fuori di questi fumi; sì anche perchè io sono di quelli, che mai gli pregiai. Ogni altra vita a me sempre piacque più troppo, che quella de'così diremo statuali. E a chi non dovesse quella al tutto dispiacere? Vita molestissima, piena di sospetti, di fatiche, pienissima di servitù. Che vedi tu da questi, i quali si travagliano agli stati, esser differenza a'pubblici servi? pratica qui, riprega quivi, scappucciati a questo, gareggia con quello, ingiuria quell'altro: molti sospetti, mille invidie, infinite nimistà, niuna ferma amicizia, abbondanti promesse, copiose proferte; ogni cosa piena di fizione, vanità, e bugie: e quanto a te più bisogna, tanto manco truovi chi a te serbi o promessa, o fede: e così ogni tua fatica, e ogni speranza, a un tratto, con tuo danno, con dolore, e non senza tua ruina, rimane per-

duta. E se a te pure con infinite preghiere accade qualche ventura, che però trovi tu averti acquistato? eccoti sedere in officio. Che ne hai tu di utile, se non uno solo, potere rubare e sforzare con qualche licenza? Odonsi continui richiami, innumerabili accuse, grandissimi tumulti; e intorno a te sempre si avvilupperanno litigiosi avari, ingiustissimi uomini: empionti le orecchie di sospetti, l'animo di cupidità, la mente di paura e perturbazioni. Convienti abbandonare i fatti tuoi proprii, per distrigare la stultizia degli altri. Ora si richiede dare ordine alle gabelle, alle spese; ora provvedere alle guerre; ora confermare e rinnovare le leggi: sempre sono collegate le molte pratiche e faccende, alle quali nè tu solo puoi, nè con gli altri mai t'è lecito fare quanto vorresti. Ciascuno giudica la volontà sua essere onesta, e il giudizio suo esser lodato, e l'opinione sua migliore che quella degli altri. Tu, seguendo l'errore comune, o l'arroganza d'altrui, acquisti propria infamia: e se pur ti adoperi in servire, compiaci a uno, dispiaci a cen-

to. Ahi, furia non conosciuta, miseria non fuggita, male non odiato da ciascuno, quanto e' merita! La qual cosa a me pare che avvenga solo, perchè questa una sola servitù pare vestita di qualche onore. Oh, pazzia degli uomini, i quali tanto stimano andare colle trombe innanzi, e col fuscello in mano, che a loro non piace più il proprio riposo domestico, e la vera quiete dell'animo! O pazzi fumosi, superbi, proprii tiranneschi, che date scusa al vizio vostro! Non potete sofferire gli altri meno ricchi, ma forse più antichi cittadini di voi, essere pari a voi quanto si richiede. Non potete vivere senza sforzare i minori, però desiderate lo stato; e per avere lo stato, stolti, che fate voi? pazzi, che vi sponete ad ogni pericolo, porgetevi alla morte; bestiali, che chiamate onore, così essere assediato da tutti i cattivi, nè sapete vivere con gli altri buoni. Convienvi servire e confratellarvi a tutti i ladroncelli, i quali perchè sono vili, così poco stimano la vita in seguire la volontà vostra: e chiamate onore essere nel numero de' rapinatori;

chiamate onore convenire, e pascere, e servire agli uomini servili. Oh bestialità! uomini degni di odio, se così pigliate a piacere tanta perversità e travaglio, quanto trabocca addosso a chi sia in questi uffici, e amministrazioni pubbliche. E che piacere d'animo mai può avere costui, se già e' non sia di natura feroce e bestiale, il quale continuo abbia a prestare orecchie a doglianze, lamenti, pianti di pupilli, di vedove, e di uomini calamitosi e miseri? Che contentamento arà colui, il quale tutto il dì arà a porgere fronte, e guardarsi insieme da mille turme di ribaldi, barattieri, spioni, detrattori, rapinatori, e commettitori di ogni falsità e scandalo? E che recreamento arà colui, al quale ogni sera sia necessario torcere le braccia e le membra agli uomini, e sentirli, con quella dolorosa voce, gridare misericordia, e pur convenirgli usare molte altre orribili crudeltà? essere beccaio e squarciatore delle membra umane. Ahi, cosa abbominevole a chi pure vi pensa, cosa da fuggirla! Tu adunque, uomo crudelissimo, chiederai

gli stati? Dirai tu: certo sì, perchè è misera lode soffrire quella gravezza per gastigare i mali, sollevare e ornare i buoni? Adunque per gastigare i mali, tu primo diventi pessimo? A me non pare buono colui, il quale non vive contento del suo proprio; e colui sarà peggiore, il quale desidererà e cercherà quello d'altri; e quello sarà sopra tutti pessimo, il quale bramerà e usurperà le cose pubbliche. Non ti biasimerò se di te porgerai tanta virtù e fama, che la patria ti ricerchi, e impongati parte degl'incarichi suoi; e chiamerò onore, essere così pregiato da' tuoi cittadini. Ma che io volessi fare, come molti fanno, gittarmi sotto questo, fare coda a quell'altro, e servendo cercare di signoreggiare; ovvero che io mi dessi a diservire o ingiuriare alcuno, per compiacere a costui, col favore del quale io aspettassi salire in istato; ovvero che io volessi, come quasi fanno tutti, ascrivermi lo stato quasi per mia ricchezza, riputarlo mia bottega; che io pregiassi lo stato tra le dote alle mie fanciulle; che io in modo alcuno

facessi del pubblico privato; quello che la patria mi promette a dignità, trasferendolo a guadagno, a preda; non punto, Lionardo mio, non punto figliuoli miei. E' si vuole vivere a sè, non al comune; essere sollecito per gli amici, vero, ove tu non interlasci i fatti tuoi, e ove a te non risulti danno troppo grande. A noi non sarà amico colui, il quale non fugga ogni danno e vergogna nostra. Potrassi per gli amici lasciare a dietro parte delle faccende tue, ove a te sia dipoi renduto, non dico premio, ma grado e grazia. Starsi così, sai, mezzanamente, sempre fu cosa felice. Voi altri che avete lette le molte storie, di questo più di me potete rammentare esempi assai, ne'quali mai troverete, caduto alcuno, giacere, se non chi saliva troppo alto. Basti a me essere, e parere buono e giusto; colla qual cosa mai sarò disonorato: questa sola onoranza sta meco e in esilio, e si starà mentre che io non l'abbandonerò. Abbiansi gli altri le pompe e i venti; gonfino quanto la fortuna gliele concede; godansi infra gli stati; dolgansi non

l'avendo; piangano, dubitando perderlo; addolorino quando l'abbino perduto; chè a noi, i quali siamo contenti del nostro privato, e mai desideriamo quello di altrui, non sarà mai dispiacere non avere quello che sia pubblico, o perdere quello di che noi non facciamo stima. E chi facesse stima di quelle servitù, fatiche, innumerabili, martorii d'animo, lasciamoli a lui. Figliuoli miei, stiamoci in sul piano, e diamo opera di essere buoni e giusti massai. Stianci lieti colla famigliuola nostra; godianci quei beni ci largisce la fortuna, facendone parte agli amici nostri; chè assai si trova onorato chi vive senza vizii, e senza disonestà.

Lio. Quanto a me pare comprendere, Giannozzo, dal dire vostro, in noi sta quella magnifica e animosa volontà, la quale sempre a me parse maggiore, e più degna di animo virile, che qualunque altra qualsisia volontà e appetito de' mortali. Veggo proponere il vivere a sè stessi; proposito degno e proprio di animo reale; stare in vita, non avendo bisogno di alcuno; vivere

contento di quello, che la fortuna ti fa partefice. Sono alcuni, i quali io con voi insieme posso giustamente riprendere, ov'essi stimano grandezza e amplitudine d'animo, prendere ogni dura e difficile impresa, ogni laboriosissima e molestissima opera, per potere nelle cose, più che gli altri cittadini. De' quali uomini, come altrove, così alla Terra nostra si truovano non pochi: perchè cresciuti in antichissima libertà della patria, e con animo troppo pieno di odio acerbissimo contro a ogni tiranno, non contenti della comune libertà, vorrebbono più che gli altri libertà e licenza. E certo, Giannozzo, chi s' immetterà a volere sedere in mezzo a' magistrati, per guidare le cose pubbliche, non con volontà e ragione di meritare lode e grazia de' buoni, ma con appetito immoderato solo di principare ed essere ubbidito; costui, non vi nego, sarà da essere molto biasimato; e, come dite, dimostrerà sè essere non buono cittadino. E affermovi, che il vero cittadino amerà la tranquillità, ma non tanto la sua propria, quanto quella degli

altri buoni; goderà negli ozii privati, ma non manco in quello degli altri cittadini suoi; desidererà l'unione, quiete, pace, e tranquillità della casa sua propria, ma molto più quella della patria sua, e della repubblica. Le quali cose non si possono mantenere, se chi si sia ricco, o saggio, o nobile fra' cittadini, darà opera di potere più che gli altri liberi, ma meno fortunati cittadini: ma nè anche quelle medesime si potranno bene conservare, ove tutti i buoni siano solo del suo ozio privato contenti. Dicono i savi, che i buoni cittadini debbono traprendere la repubblica, e soffrire le fatiche della patria, e non curare le inezie degli uomini, per servire al pubblico ozio, e mantenere il bene di tutti i cittadini; e per non cedere luogo a'viziosi, i quali per negligenza de'buoni, e per loro improbità, perverterebbono ogni cosa; onde le cose nè pubbliche nè private più potrebbero bene sostenersi. E poi vedete, Giannozzo, che questo vostro lodatissimo proposito, e regola del vivere con privata onestà, questo solo, benchè in sè sia pre-

stante e generoso, non però a' cupidi animi di gloria, in tutto sia da seguirlo. Non in mezzo agli ozii privati, ma intra le pubbliche esperienze nasce la fama; nelle pubbliche piazze sorge la gloria; in mezzo de' popoli si nudrisce la lode, con voce e giudizio di molti onorati. Fugge la fama ogni solitudine e luogo privato, e volentieri siede e dimora sopra i teatri, presente alle contenzioni e celebrità: ivi s'illustra, e alluma il nome di chi con molto sudore, e assiduo studio di buone cose, sè stesso tradusse fuori di taciturnità e tenebre d'ignoranza e vizii. Pertanto a me mai parrebbe da biasimare colui, il quale colle altre virtuose opere e studii, così con ogni religione, e osservanza di buoni costumi, procacciasse di essere in grazia di qualunque onestissimo e interissimo cittadino. Nè chiamerei servire quello, che a me fosse debito fare: quando, senza dubbio, a'giovani sempre fu debito riverire i maggiori, e appresso di loro molto cercare quella fama e dignità, nella quale i maggiori si trovano amati e riveriti. Nè anche chiamerei

appetito tirannesco in colui, nel quale fosse sollecitudine e cura delle cose laboriose e generose; poichè con quella si acquista onore e gloria. Ma perchè forse testè, di quelli i quali tengono occupati i magistrati nella Terra nostra, niuno mi pare d' ingegno non furioso, e di animo non servile, però tanto biasimate chi desiderasse essere ascritto nel numero di quelli così fatti, non buoni, anzi pessimi cittadini. Io pure sono in questo desiderio, Giannozzo, che per meritare fama, per acquistare grazia e nome, per trovarmi onorato, amato, e ornato di autorità e di grazia fra'miei cittadini, nella patria mia, mai fuggirei, Giannozzo, mai alcuna inimistà di qual si fusse malvagio e iniquo cittadino: e dove bene bisognasse eseguire qualche estrema severità, a me certo parrebbe cosa piissima, esterminare e spegnere i ladroni, e ciascuno vizioso insieme, e ciascuna fiamma d' ingiusta cupidità, per sino col sangue mio. Ma poi che questo per ancora a noi non lice, restiamo di richiedere quello, quale non, come voi dite, si debba

stimare poco; chè a me l'onore e la fama sempre fu da stimare più che ogni altra fortuna. Ma dicovi: seguiamo cou desiderio quello, che per ancora non accade potere con opera ottenere; facciamo come voi c'insegnate; aspettiamo la stagione sua, che forse, quando che sia, la pazienza e modestia nostra troverà qualche premio; e l'ingiustizia e iniquità de' maligni e furiosi, i quali ancora non restano di trascorrere ogni spazio d'ingiuria e crudeltà contro di noi, forse, giustizia di Dio, s'intopperà in qualche degna e meritata punizione. Ma in questo mezzo, Battista, e tu, Carlo, seguiamo con virtù e con ogni studio, con ogni arte a meritar lode e fama; e così apparecchianci essere utili alla repubblica, alla patria nostra; acciocchè quando la stagione interverrà, noi ci porgiamo tali, che, Giannozzo, nè questi temperatissimi e modestissimi vecchi ci reputino indegni, vederci tra' primi luoghi onorati.

Gia. Così mi piacerà facciate, figliuoli miei: così spero e aspetto farete, e a quel mo-

do acquisterete e conserverete onore assai. Ma bene vi rammento, che mai non dico per acquistare onore (chè per onore si vogliono molte cose lasciare addietro) ma dico, per reggere altri, mai lasciate di reggere voi stessi; per guidare le cose pubbliche, non lasciate però le vostre private. Così vi rammento: però che a chi mancherà in casa, costui molto meno troverà fuori di casa; e le cose pubbliche non sovvengono alle necessità private; gli onori pubblici non pascono la famiglia in casa. Arete cura e diligenza delle vostre cose domestiche, quanto al bisogno sarà debito; e alle cose pubbliche vi darete, non quanto l'ambizione e l'arroganza vi alletterà, ma quanto la virtù vostra e grazia de'cittadini vi darà luogo.

Lio. Molto bene ci ricordate, Giannozzo, quello che bisogna; così faremo. Ma di tutte queste cose private e domestiche, le quali voi dicevi essere quattro, due in casa, la famiglia e le ricchezze, due fuori di casa, l'onore e l'amistà, a quale sareste voi più affezionato?

Gia. Da natura, l'amore e la pietà a me fa più cara la famiglia, che cosa alcuna. E per reggere la famiglia e la roba, si vogliono amici, co' quali ti consigli, i quali ti ajutino sostenere e fuggire le avverse fortune: e per avere con gli amici frutto della roba, della famiglia, e dell'amicizia, si conviene ottenere qualche onesta e onorata autorità.

Lio. Che chiamate voi famiglia?

Gia. I figliuoli, la moglie, e gli altri domestici, famigli, servi.

Lio. Intendo.

Gia. E di questi, sai che masserizia se ne vuole fare? non altra che di te stesso: adoprarli in cose oneste, virtuose, e utili; cercare di conservarli sani e lieti; e ordinare che niuno di loro perderà tempo. E sai in che modo niuno di loro perderà tempo?

Lio. Se ciascuno farà qualche cosa.

Gia. Non basta; anzi se ciascuno farà quello se gli apparterrà. Se la donna governa i piccini, custodirà le cose, e provvederà a tutta la masserizia domestica in casa; se i figliuoli studieranno d'imparare; se gli al-

tri attenderanno a fare bene e diligente ciò, che da' maggiori sia loro comandato. E sai in che modo e' perderanno tempo?

Lio. Credo se faranno nulla.

Gia. Certo sì. E ancora se quello quale può fare uno, ivi saranno infaccendati due o più; e se dove bisogna due o più, ivi sudi uno solo; e se a uno o più sarà data faccenda, alla quale ei sia inutile o disadatto. Imperocchè dove siano troppi, alcuno sta indarno; e ove sono manco e inutili, egli è peggio che se questi facessin nulla; perchè così si affaticano senza frutto, e disturbano in grande parte, e guastano le cose.

Lio. Bene dite.

Gia. Mai sì, a questo modo non si lasciano perdere tempo: comandisi a ciascuno cosa, quale sappi o possa fare. E acciocchè tutti possano e vogliano, con più diligenzia e amore, fare quello se gli appartiene, si vuole fare come fo io il debito mio: a me si appartiene comandare a' miei cose giuste, insegnarle loro fare con diligenza e bene, e a ciascuno dare quello sia necessario e commodo. E sai quello che io fo, per

meglio fare il debito mio? Io penso prima molto a lungi: a costoro che può bisognare? quale sarebbe meglio? Dipoi appresso, io di tutto cerco, duro fatica per averla; poi con diligenza la serbo; e così insegno a' miei serbarla sino al tempo suo, e allora l'adopero.

Lio. Prendete voi delle cose, quanto pensate vi bisogni, e non più?

Gia. Pur qualche cosa più; se se ne versasse, guastasse, perdesse, che non manchi al bisogno.

Lio. E se ne avanzasse?

Gia. Penso quale sia il meglio: o acquistare e servirne uno amico; ovvero, se pur bisognasse, per noi serbare. Chè mai alla famiglia mia volsi minima cosa alcuna mancasse; sempre mi piacque avere in casa tutte le cose comode, e necessarie al bisogno della famiglia.

Lio. E che trovate voi, Giannozzo, bisognare a una famiglia?

Gia. Molte cose, Lionardo mio; buona fortuna, e simili, quali non possono gli uomini.

Lio. Ma quelle, quali possono gli uomini, quali sono?

Gia. Sono, avere la casa, ove si riduca insieme la tua brigata; avere da pascerli; poterli vestire.

Lio. E farli virtuosi e costumati?

Gia. Anzi niuna cosa tanto mi pare alle famiglie, quanto questa una, necessaria; fare la gioventù sua costumatissima e virtuosissima. Ma non accade al proposito della masserizia qui, dire della disciplina in allevare i figliuoli.

Lio. E in quelle adunque come fate voi?

Gia. Diss'io testè, in queste nostre avverse fortune, a me non è lecito esser vero massaio?

Lio. Diceste, sì. Ma pur, quanto io veggo, voi avete gran famiglia, e voleteli tutti essere simili a voi, onesti e modesti, e così vivete civile e splendido in casa. Adunque in queste cose che ordine tenete voi?

Gia. Secondo il tempo e l'avversità, quanto più posso migliore.

Lio. Ma per avere da voi compiuto ammaestramento, ponete caso essere in questa età mia, avere moglie e figliuoli, esser pru-

dente, esercitato come voi siete, e al tutto disponessi vivere vero massaio, in che modo guidereste voi le cose?

Gia. O figliuol mio! se io fossi di questa età tua, molte cose potrei, quali testè, non potendo, non faccio. E la prima faccenda mia sarebbe di avere la casa in luogo, ov'io potessi starmivi a mia voglia lungo tempo bene agiato, e senza avermi a tramutare. Non è cosa da credere, e tu, Lionardo mio, non lo provando, non in tutto mi crederesti, quanto sia cosa dannosa e di grandissima spesa, quanto porti disagio e molestia questo tramutarsi di luogo a luogo! Perdonsi le cose, smarrisconsi, romponsi: aggiugni a quelli danni, che tu coll'animo e con la mente troppo ti svii e turbi, e stai una età, prima che ti ritruovi bene rassettato. E delle spese, le quali ti crescono per assettarti in casa, dico nulla. Però si vuole trovare luogo in prima conveniente e atto, come io diceva.

Lio. Oimè, Giannozzo, e noi ancora giovani, parte nati in esilio, parte cresciuti nelle Terre altrui, ancora siamo non ignoranti

quanto sia fastidio e travaglio questo tramutarsi, come la nostra iniquissima fortuna tutto il dì ci getta, ora qua, ora là, senza permettere minima alcuna requie. Miseri noi! sempre perseguitandoci, sempre con nuove ingiurie, sempre con maggiore calamità opprimendoci. Ma Dio lodato! il quale a noi così dà materia di acquistare non poca lode dell'infinita pazienza nostra; in tanti mali, ed in sì grande avversità, troppo incredibile e maravigliosa costanza. Ma ritorniamo al proposito nostro. Dico, Giannozzo, come fareste voi a trovare luogo di così lungo riposo, e trovarlo per le Terre altrui!

Gia. Cercherei qual Terra a questo mi fusse atta, donde io non avessi a tramutarmi, e dove io potessi molto vivere sano, senza disagio, e con onore.

Lio. E a che conoscereste voi la Terra, quanto fosse atta a queste tutte cose? Non sarebbe egli difficile, non solo conoscerla, ma trovarla?

Gia. Non punto a me, non sarebbe certo molto difficile, no, Lionardo mio. E vedi

come io in prima conoscerei quanto ivi si vivesse bene sano: porrei mente alla gioventù prima, e a' fanciulli; se fussino freschi e belli, stimerei ei fosse buona aere e sana. Imperocchè l'età puerile, pare a me, teme e sente molto l'aere, e le cose non buone alla sanità. E se ivi fosse quantità di vecchi bene prosperi, diritti, e vigorosi, stimerei anche io invecchiarvi. Poi, dicoti, porrei mente che paese, che vicini; come sia aperto o chiuso contro alle scorrerie de' forestieri inimici; e noterei se questo luogo fosse da sè fertile, o se pure li bisognasse chiedere le cose d'altronde; e vederei in che modo quelle vi si conducessino; e vorrei sapere, se alle subite necessità, ivi si possa presto e con facilità porvi rimedio. Esaminerei se i vicini qui fussono utili o dannosi; e domanderei se gli altri casi, pestilenza, febbre, e simili, raro l'assaliscono. E considererei se, accadendo il bisogno, io potessi tormi indi, senza fare troppo spesa. E sopratutto con diligenza molto investigherei, se ivi i cittadini fussino ricchi e onesti. E conformatomi se la

Terra avesse buono e stabile reggimento, giuste leggi, e modesti rettori: imperocchè, figliuoli miei, se la Terra sarà con ogni giustizia ordinata, e con maturità retta, a lei mai verranno impeti de' nemici, nè casi avversi, nè contradio reggimento; e se i cittadini saranno onesti e ricchi, non aranno bisogno nè voglia di rapire altrui, anzi aiuteranno gl'industriosi, e onoreranno i buoni.

Lio. E dove si troverebbe mai una sì fatta Terra, compiuta di tante lodi, se già a voi, il quale vi dilettate abitare in Vinezia, quest'una Terra non vi paresse, in tutte queste, meno che le altre viziosa? certo, credo, sarebbe difficile trovarla.

Gia. E io pure ne cercherei; non vorrei avermi a pentire della negligenza mia: e in quella ove io trovassi le più e le migliori di tutte quali dissi cose, ivi mi fermerei.

Lio. E quali sono le migliori?

Gia. Intendi, Lionardo mio; e' non mi pare poco giudicarne; e quanto io testè non bene scorgo, il cerco; ma così, quanto a me occorre innanzi, senza pensarvi. Tra que-

ste sarà da preporre la sanità: però molto ricercherei ove fosse l'aria, e le altre cose più atte alla sanità. Sapete voi, figliuoli miei, l'uomo sano per tutto guadagna in qualche modo; e l'uomo infermo mai si può riputare ricco: e chi è giusto e buono, costui pur si truova riguardato da tutti.

Lio. L'onore?

Gia. In ogni lato, Lionardo mio, chi sarà buono, e farassi conoscere buono, costui sarà onorato e pregiato.

Lio. Sono contento. Ma in prima, che parrebbe a voi bene atto alla sanità?

Gia. Quella, quale, voglia tu o no, tale ti conviene usarla, quale tu la truovi; l'aria.

Lio. Poi appresso?

Gia. Le altre buone cose al cibo e vivere nostro: e fra esse il buono vino, Lionardo mio. Tu ridi?

Lio. E quivi vi fermereste?

Gia. Dove io bene mi riposassi, e bene fussi veduto.

Lio. Come fareste voi? Comprereste voi la casa, o pure ivi ne torreste una a pigione?

Gia. A pigione, certo no; però che, in tempo, l'uomo si trova avere più volte comprata la casa, e non averla. Chè me ne comprerei una ariosa, spaziosa, atta a ritenere la famiglia mia; e più, se ivi capitasse qualche amicissimo, poterlo ritenere in casa onestamente: e in questa cercherei spendere quanto manco potessi danari.

Lio. Torreste voi forse fuori di mano la casa, ove le abitazioni sogliono vendersi vile, o come si dice, a migliore mercato?

Gia. Non dire migliore mercato; niuno può essere buono pregio, quando tu spendi in casa non ti si acconfaccia: ma cercherei spendere in casa mi s' acconfacesse, non più ch' ella si valesse; nè sarei furioso; nè mi mostrerei volenteroso compratore. Eleggereimi casa posta in buona vicinanza, e in via famosa, ove abitassono onestissimi cittadini, i quali io potessi, senza mio danno, farmigli amici. E così la donna mia, dalle donne loro avesse onesta compagnia, senza alcuno sospetto. E anche m'informerei molto bene in prima, chi ne' tempi di sopra l'avesse abitata; e domanderei quan-

to gli abitatori ivi sieno vivuti sani e fortunati. Sono alcune case, nelle quali mai alcuno pare vi sia potuto vivere lieto.

Lio. Certo sì, dite il vero. Rammentami di alcuna bella e magnifica stanza vederne esperienza; chi v'impoverì; chi vi rimase solo; chi con molta infamia ne fu cacciato; tutti male arrivati si dolerono. E'sono veramente ottimi questi vostri ricordi: torre atta casa in buona e onesta vicinanza, in Terra giusta, ricca, pacifica, sana, e abbondante di buone cose. E, Giannozzo, avendo questo, come ordinereste voi l'altra masserizia?

Gia. Vorrei tutti i miei albergassero sotto un medesimo tetto; a uno medesimo fuoco si scaldassono; a una medesima mensa sedessono.

Lio. Per più vostra consolazione, credo; per non vi trovare in solitudine; per vedervi in mezzo padre di tutti, ogni dì sera accerchiato, amato, riverito, padrone e maestro di tutta la gioventù; la qual cosa suol essere a voi vecchi troppo suprema letizia.

Gia. Grandissima. E anche, Lionardo mio, egli è maggiore masserizia, figliuoli miei, starsi così insieme chiusi, dentro ad un solo uscio.

Lio. Così affermate?

Gia. E faronne certo ancora te. Dimmi, Lionardo, se testè fusse notte e buio, e qui ardesse il fanale in mezzo, tu, io, e questi, insieme vedremmo assai, quanto bastasse a leggere, scrivere, e fare quello ci paresse; vero? e se noi ci dividessimo, tu assettassi te colà, io suso, questi altrove; volendo ciascuno di noi quanto prima vedere bene lume, credi tu il cavezzo quale ci toccasse in parte, durasse ardendo quanto prima durava il tutto insieme?

Lio. Certo, manco; chi ne dubita? Imperocchè dove prima ardeva uno capo, testè si consumerebbe in tre.

Gia. E se testè fusse il gran freddo, e noi avessimo qui in mezzo le molte braci accese; e tu di queste volessi altrove la parte tua, questi se ne portassino la loro; che stimi tu? potresti meglio scaldarti, o peggio?

Lio. Peggio.

Gia. Così accade nella famiglia: molte cose sono sufficienti a molti insieme, le quali sarebbono poche a pochi, posti in distanti parti. Altro caldo arà l'uno per l'altro dai suoi cittadini, e fra gli strani; e altro lume di lode e di autorità conseguirà chi si truovi accompagnato da'suoi, per molte ragioni fidati, per molte ragioni temuti, che colui il quale sarà con pochi strani, o senza compagnia. Molto più sarà conosciuto, e più rimirato il padre della famiglia, quale molti de'suoi seguiranno, che qualunque si sia solo, e quasi abbandonato. È meglio testè favellare teco come uomo piuttosto pratico, che litterato; addurti ragioni ed esempi, atti all'ingegno mio. Io comprendo questo, che a due mense si spiega due mappe; a due fuochi, si consuma due cataste; a due masserizie si adopra due servi, ove ad una assai bastava solo uno. Ma io non ti so bene dire quello che io sento; pure stima che io ti dico il vero. A fare di una famiglia due, e'bisogna doppia spesa, e molte cose, delle quali si giudica per pruova, meglio che dicendo; meglio si

sentono che non si narrano. Però a me mai piacque questo dividere le famiglie; uscire ed entrare per più di un uscio; nè mai mi patì l'animo, che Antonio mio fratello abitasse senza me, sotto altro tetto.

Lio. Da lodarvi.

Gia. Sì, Lionardo mio, sotto uno tetto si riducano le famiglie; e se, cresciuta la famiglia, una stanza non può riceverla, assettinsi almeno sotto un'ombra, tutti di uno volere.

Lio. Oh, parola, degna di tanta autorità, quanta è la vostra! ricordo da tenerlo a perpetua memoria: sotto uno volere stiano le famiglie. E dapoi, Giannozzo, quando ciascuno fosse in casa, domanderebbono da cena.

Gia. Vero. Però si dia ordine, che possino desinare, e cenare, Lionardo mio, al tempo, e molto bene.

Lio. Cenare bene, posso io intendere pascersi di buone cose?

Gia. Buone, Lionardo mio, ancora e abbondanti. Non paoni, capponi, e starne, nè simili altri cibi elettissimi, quali si ap-

parecchiano agl'infermi; ma pongasi mensa cittadinesca, in modo che niuno de'tuoi costumato, desideri cenare altrove, sperando ivi saziare meglio la fame sua, che teco. Sarà la mensa tua domestica; senza mancamento di vino; pane in copia. Sarà il vino sincero, e il pane insieme, quanto si richiede, buono; e arai con questi, netti e sufficienti condimenti al pane.

Lio. Piacemi. Queste cose, Giannozzo, le comprereste voi di dì in dì?

Gia. Non comprerei, no; imperocchè non sarebbe masserizia. Chi vende le cose sue, stimi tu venda testè quello, che potrebbe più oltre serbare? che credi che si cavi di casa, il migliore o pure il peggiore?

Lio. Il peggiore; e quello quale pensa non potere bene serbare. Ma ancora alcuna volta, per necessità del denaro, si vendono le cose buone e utili.

Gia. Così confermo. Ma se costui sarà savio, e' prima venderà il peggiore. Non fa egli di venderlo più, che non viene a sè? Non cerca egli con ogni astuzia, fartelo parere migliore che non è?

Lio. Spesso.

Gia. Però, vedi tu, chi compra, spende quello superchio, e stassi a rischio di non avere tolto cosa falsificata, male durabile, e poco buona. Vero? E quando mai non vi fosse altra ragione, amo avermi presso tutto quello mi bisogna, amo avere serbato più anni le cose mie; e conoscerle quanto, e in che stagione sieno buone, più giova, che cercarne altrove.

Lio. Voi forse vorreste avere in casa, per tutto l'anno, quanto alla spesa domestica bisognasse?

Gia. Vorrei sì avere quello, che in casa si può, senza pericolo, senza grande fatica, bene serbare, e quello che io non potessi serbare; se non con grande sinistro, e troppo ingombro della casa, io quello venderei, e poi al tempo me ne rifornirei. Chè meglio mi mette, per fino alla stagione lasciarne fatica, incarico, e pericolo ad altri.

Lio. Vendereste voi quello, che prima compraste?

Gia. Quanto prima potessi, ove, serbando, me ne nascesse danno. Ma io, potendo,

non vorrei avere a vendere e a comprare ora questo ora quello, che sono faccende da mercenarii, e vili occupazioni; alle quali non è se non masserizia, per uscire di trama, sopraspendervi qualche cosa più, e attendere a maggiori faccende. E parrebbemi più masserizia di tutto, fornirmi a tempi. E anche ti dico, vorrei non avere ogni anno a scemare i danari annoverati in cassa.

Lio. Non veggo come cotesto si possa.

Gia. Mòstrotelo così: darei io modo di avere la possessione, la quale per sè, con molto minore spesa che comprandole in piazza, fosse atta a tenermi la casa fornita di biade, vino, legna, strame, e simili cose; ove farei allevarmi suso pecugli, colombi, e polli, ancora e pesce.

Lio. In ogni cosa, Giannozzo, io appruovo la vostra sentenza; ma in questo non so se fusse masserizia, fare queste, quali dite imprese, sui terreni altrui; le quali benchè sieno utili alla famiglia, e grate ad acquistarsi benivolenza da chi sono le possessioni; pure stimo non troverei chi poi

non richiedesse le possessioni per goderle, quando voi con quelle simili spese, e opere, l'avessi così bene migliorate: e senza quelle spese, non mi pare la villa sia, quanto voi volete, atta a pascere la famiglia. E rinnovare ogni dì nuovi lavoratori, condurli a pregio, e prestare loro quanto si usa; dipoi, ove tu stimavi riaverne opere o servigi, convenirti, mutando possessione, in parte, come accade, perdere; non credo questo sia da lodare tra' veri massai.

Gia. Per questo proprio, e per altre ragioni assai, io mi comprerei la possessione dei miei danari, che fosse mia, poi de' miei figliuoli, e così oltre de' nipoti miei: acciocchè io con più amore la facessi governare bene, e molto cultivare; e acciocchè i miei rimanenti, in quell'età, prendessono frutto delle piante, e delle opere, quali io vi ponessi.

Lio. Vorreste voi campi da ricorre tutto in un solo sito insieme, quanto dicevate grano, vino, olio, e strame, e legne?

Gia. Vorrei, potendolo.

Lio. Or ditemi, Giannozzo: a volere il buono vino, bisogna la costa e il solitìo; a fare buono grano, si richiede l'aperto piano, morbido, e leggiero; le buone legne crescono nell'aspro, e alla grippa; il fieno nel fresco e molliccio. Tanta adunque diversità di cose, come trovereste voi in un solo sito? Che dite, Giannozzo? stimate voi si trovino simili molti siti atti a vigna, sementi, boschi, e pascoli; e trovandoli, credereste voi averli a pregio non carissimo?

Gia. Quanto! sì. Ma pure, Lionardo mio, io mi ricordo a Firenze quanti sieno degli altri assai, e ancora quelli nostri luoghi, quelli di Messer Benedetto, e gli altri dei nostri Alberti; oltre i quali tu non desidereresti cosa più niuna. Posti in aere cristallina, in paese lieto, per tutto bell'occhio, rarissime nebbie, non cattivi venti, buone acque, sano e puro ogni cosa. Ma taciamo di quelli, i quali più sono palagi de'signori, e più tengono forma di castella che di ville. Dico cercherei comprare la possessione, ch'ella fosse tale, quale l'avolo

mio solea dire voleano essere le possessioni; che portandovi un quartuccio di sale, ivi si potesse tutto l'anno pascere la famiglia. Così adunque farei: io provvederei che la possessione in prima fosse atta a darci quello bisognasse, a pascere la famiglia; e se non tutto, almeno insieme le più necessarie cose, pane e vino. E per la via di andare alla possessione, io ivi presso torrei il prato; per potere, andando e rivenendo, porre mente, se cosa ivi mancasse; e così sempre per quivi farei la via, rivedendo tutti i campi e tutta la possessione; e molto vorrei, o tutto insieme, o ciascuna parte bene vicina, per meglio poterla spesso, senza troppa occupazione, tutta trascorrere.

Lio. Buona ragione: però che mentre che voi sollecitassi quelli lassù, questi lavoratori quaggiù sarebbero forse più negligenti.

Gia. E anche per non avere a trafficare con troppa famiglia de' villani. Cosa da non credere, quanto in questi aratori, cresciuti fra le zolle, sia malvagità! Ogni loro studio sempre sta per ingannarti; mai

a sè in ragione alcuna lasciano venire inganno; mai errano, se non è a suo utile; sempre cercano in qualunque via, avere e ottenere del tuo. Vorrà il contadino, che tu prima gli compri il bue, le capre, la scrofa; ancora la giumenta; ancora e le pecore. Poi chiederà gli presti da satisfare a' suoi creditori, da rivestire la moglie, da dotare la figliuola. Poi ancora dimanderà che tu spenda, in rassettarli la capanna; e riedificare più luoghi; e rinnovare più masserizie. E poi ancora mai resta di lamentarsi: e quando bene fosse addanaiato, più forse che il padrone suo, allora molto si lagnerà, e dirassi povero; sempre gli mancherà qualche cosa; mai ti favella che non ti adduchi spesa o gravezza. Se le ricolte sono abbondanti, egli per sè ne ripone due le migliori parti; se pel temporale nocivo, o per altro caso, le terre furono quest'anno sterili, il contadino a te non assegnerà, se non danno e perdita. E così sempre, dell'utile, riterrà a sè le più e le migliori parti; dell'incomodo e disutile, tutto lo getta sopra al soccio suo.

Lio. Adunque, forse sarebbe il meglio a spendere qualche cosa più in piazza, per fornire la casa, che avere a comunicare con simili malvage genti?

Gia. Anzi giova, Lionardo mio, molto giova trassinare tali ingegni villaneschi, per poi meglio sapere sofferire i cittadini, quali forse abbiano simili costumi villani, e dispettosi. E insègnanti i rustichi, non poco essere diligente; e poi dove tu non arai a conversare con troppa moltitudine di lavoratori, a te non sarà la loro malizia odiosa; e dove tu sarai diligente a'fatti tuoi, il tuo agricoltore poco potrà ingannarti: e tu delle sue maliziuole, arai mille piaceri fra te stesso, e molto riderai.

Lio. A me questa vostra prudenza troppo piace, Giannozzo: sapere per sino da malvagi cavarsene qualche utilità e lode nel vivere.

Gia. Mai sì, figliuoli miei, così farei. Ma io cercherei questa possessione in luogo, dove nè fiume, nè ruine di piove, me la potessero nuocere; e dove non usassero furoncelli; ove fusse l'aria ben pura: impe-

rocchè io odo si truovano ville, per altro fruttuose e grasse, ma vi hanno l'aere piena di alcune minutissime e invisibili moscoline; non si sentono, ma passano, alitando, sin entro al pulmone, e ove giunte, si pascono; e in quello modo tarmano le interiora, e uccidono gli animali, ancora e molti uomini.

Lio. Bene mi ricordo avere letto di ciò presso agli antichi.

Gia. Però cercherei non manco di avere ivi buono aere, che buono terreno. In buono aere, se i frutti non crescono in grandissima quantità, come certo vi crescono, quelli pure che vi crescono molto più sono saporiti, molto più, che gli altri altrove, migliori. Aggiugni qui ancora, che la buona aere, riducendoti in villa, conferma molto la sanità, e porgeti infinito diletto. E ancora, Lionardo mio, cercherei di avere la possessione in luogo, donde i frutti e le ricolte mi venissono a casa, senza troppa vettura; e potendola avere in luoghi, non lungi dalla Terra, troppo mi piacerebbe; però che io più spesso vi anderei,

spesso vi manderei, e ogni mattina si anderebbe per le frutte, per l'erbe, e per fiori. E anderemini io stesso spassando per esercizio: e quei lavoratori, vedendomi spesso, raro peccherebbono; e a me per questo porterebbono più amore, e più riverenza, e così sarebbono più diligenti a'lavorii. E di queste possessioni così fatte, poste da diluvii lontane, in buono aere, vicino alla Terra, atte a pane e vino, credo io se ne troverebbe assai. E di legne in poco tempo me la farei fertilissima: imperocchè mai io resterei di piantarvi, così in sulle margini, onde si auggiasse il vicino campo, non il mio. E vorrei allevare ogni delicato e raro frutto. Farei come solea Messer Nicola Alberti, uomo dato a tutte le gentilezze, quale volle in le sue ville si trovassono tutti i frutti nobilissimi, quali nascono per tutti i paesi. E quanta fu gentilezza in quell'uomo! Costui mandò in Sicilia per pini, i quali, nati, fruttano prima ch'eglino aggiungano al settimo anno; costui ancora negli orti volle pini, de'quali i pinocchi da sè nascono

sfessi, lo scorzo dall' uno de' lati è rotto; costui ancora di Puglia ebbe quei pini, i quali fruttano pignuoli collo scorzo tenerissimo, da frangerli con le dita: e di questi fece la selva. Sarebbe lunga storia raccontare, quanta strana e diversa quantità di frutti quell'uomo gentilissimo piantasse negli orti suoi, tutti di sua mano, posti a ordine e a filo, da guardarli e lodarli volentieri. E così farei io; pianterei molti e molti alberi con ordine, a uno filo: però che così piantati, sono più vaghi a vederli, manco auggiano i seminati, manco mungono il campo, e per corre i frutti, manco si calpesta i lavorati. E areimi gran piacere così piantare, investire, e aggiugnere diverse campagne di frutti insieme; e dipoi narrare agli amici, come, quando, e onde io avessi quelle e quelle altre frutte. Poi a me sarebbe, Lionardo mio (che tu sappia) utile molto grande, se quelli piantati fruttassono bene; e se non fruttassono, a me ancora sarebbe utile; toglierei per legne, ogni anno disveglierei i più vecchi e meno fruttiferi, e ogni anno ivi

restituirei migliori piante. E quanto io di questo arei troppo in me piacere!

Lio. Qual uomo fosse, il quale non si traesse piacere della villa, utile grandissimo, onestissimo, e certissimo? E pruovasi, qualunque altro esercizio intopparsi in mille pericoli; hanno seco mille sospetti, seguonli molti danni, e molti pentimenti. In comperare, cura; in condurre, paura; in serbare, pericolo; in vendere, sollicitudine; in credere, sospetto; nel ritrarre, fatica; nel commutare, inganno. E così sempre degli altri esercizii ti premono infiniti inganni, e agonìe di mente; la villa sola si truova sopra tutti conoscente, graziosa, fidata, veridica: se tu la governi con diligenza e con amore, mai a lei parerà averti satisfatto; sempre aggiugne premio a'premii. Alla primavera, la villa ti dona infiniti sollazzi, verzure, fiori, odori, canti; sforzasi in più modi farti lieto; tutta ti ride, e ti promette grandissima ricolta; empieti di buona speranza, e di piaceri assai. Poi e quanto la truovi tu teco alla state cortese! ella ti manda a casa ora

uno, ora un altro frutto; mai ti lascia la casa vuota di qualche sua liberalità. Eccoti poi presso l'autunno: qui rende la villa alle tue fatiche, e a' tuoi meriti smisurato premio, e copiosissima mercè; e quanto volentieri, e quanto abbondante, e con quanta fede! Per uno dodici, per uno piccolo sudore, più e più botti di vino: e quello che tu aresti vecchio e tarmato in casa, la villa con grandissima usura te lo rende nuovo, stagionato, netto, e buono. Ancora ti dona le passule, e le altre uve da pendere, e seccare. E ancora a questo aggiugne, che tu riempi la casa, per tutto il verno, di noci, pere, e pomi odoriferi e bellissimi. Ancora non resta la villa di dì in dì mandarti de' frutti suoi più serotini. Poi nè anche il verno si dimentica teco essere la villa liberale: ella ti manda le legna, l'olio, ginepri, e lauri, per quando t'induca in casa dalle nevi e dal vento, farti qualche fiamma lieta e redolentissima. E se ti degni starti seco, la villa ti fa parte del suo splendidissimo sole: e porgeti la leprettina, il caprio, il cervo, che

tu gli corra dietro, avendone piacere. E vincendone il freddo e la forza del verno, non dico de' polli, del cavretto, delle giuncate, e delle altre delizie, quali tutto l'anno la villa ti allieva e serba. Al tutto così è la villa; si sforza a te in casa manchi nulla; cerca che nell' animo tuo stia niuna maniconia; empieti di piacere e di utile. E se la villa a te richiede opera alcuna', non vuole, come gli altri esercizii, che ivi ti attristi, ne vi ti carichi di pensieri, nè punto vi ti vuole affannato e lasso; ma piace alla villa la tua opera ed esercizio pieno di diletto, il quale fia non meno alla sanità tua, che alla cultura utilissimo.

Gia. Che bisogna dire, Lionardo? tu non potresti lodare a mezzo quanto sia la villa utile alla sanità, comoda al vivere, conveniente alla famiglia. Sempre si dice la villa essere opera da veri buoni uomini, e giusti massai: e conosce ogni uomo la villa in prima essere di guadagno non piccolo, e come tu dicevi, dilettoso ed onesto. Non ti conviene, come negli altri e-

sercizii, temere perfidia, o fallacia de' debitori o procuratori: nulla vi si fa in oscuro, nulla, non veduto e conosciuto da molti; nè puoi esservi ingannato; nè bisogna chiamare notari e testimonii; non seguire litigi, e altre simili cose acerbissime, e piene di malinconie, che alle più fiate sarebbe meglio perdere, che, con quelle suste di animo, guadagnare. Aggiugni qui, che tu puoi ridurti in villa, e viverti in riposo, pascendo la famigliuola tua, procurando tu stesso a fatti tuoi: la festa sotto l'ombra ragionarti piacevole del bue, della lana, delle vigne, e delle semente; senza sentire romori, o relazioni, o alcuna altra di quelle furie, quali dentro alla Terra, fra' cittadini, mai restano: sospetti, paure, maledicenti, ingiustizie, risse, e altre molte bruttissime a ragionarne cose, e orribili a ricordarsene. In tutti i ragionamenti della villa, nulla non può molto piacerti; di tutto si ragiona con diletto, da tutti sei con piacere, e volentieri ascoltato. Ciascuno porge in mezzo quello che crede utile alla cultura; ciascuno t'insegna

ed emenda, ove tu errassi in piantare qualche cosa, o sementare. Niuna invidia, niun odio, niuna malivolenza ti nasce dal cultivare e governare il campo.

Lio. E anche vi godete in villa quei giorni aerosi e puri, aperti e lietissimi. Avete leggiadrissimo spettacolo, rimirando quei colletti fronditi, e que' piani verzosi, e quelli fonti e rivoli chiari, che seguono saltellando e perdendosi fra quelle chiome dell' erba.

Gia. Sì, Dio, uno proprio paradiso! E anche, quello che più giova, puoi alla villa fuggire questi strepiti, questi tumulti, questa tempesta della Terra, della piazza, del palagio. Puoi in villa nasconderti, per non vedere le ribalderie, le scelleraggini, e la tanta quantità di pessimi mali uomini, quali per la Terra continuo ti farfallano innanti agli occhi; quali mai restano di cicalarti intorno alle orecchie; quali d'ora in ora seguono, stridendo e mugghiando per la Terra, bestie furiosissime e orribilissime. Quanto sarà beatissimo lo starsi in villa! felicità non conosciuta.

Lio. Lodate voi abitare in villa, più che in mezzo alla città?

Gia. Quanto, io! a vivere con manco vizio, con meno maninconie, con minore spesa, con più sanità, maggiore suavità del vivere mio; sì bene, figliuoli miei, che io lodo la villa.

Lio. Parrebbevi egli per tanto di allevare ivi i figliuoli vostri?

Gia. Se i figliuoli miei non avessero in età a conversare se non con buoni, certo a me piacerebbe averli cresciuti in villa: ma egli è sì piccolo il numero de' non pessimi uomini, che a noi padri conviene, per esser sicuri de' viziosi, e de' molti inganni loro, volere che i figliuoli nostri li conoscano: nè può bene giudicare de' viziosi colui, il quale non conosce il vizio. Chi non conosce il suono della cornamusa, non può bene giudicare, se lo strumento sia buono o non buono. Però sia nostra opera, fare come chi vuole diventare schermidore: per prima imparare ferire, per meglio conoscere, e a tempo sapere fuggire la punta, e scostarsi dal taglio. Se i

vizi abitano, come fanno, tra gli uomini, a me potrà parere il meglio, allevare la gioventù nelle Terre più; chè ivi abbondano non meno vizi che uomini.

Lio. E anche, Giannozzo, nella Terra la gioventù impara la civiltà, prende buone arti, vede molti esempi da schifare i vizi; scorge più da presso quanto l'onore sia cosa bellissima, quanto sia la fama leggiadra, quanto sia divina cosa la gloria; gusta quanto siano dolci le lodi, essere nomato, guardato, e avuto virtuoso. Destasi la gioventù per queste prestantissime cose; commuove, e sè stessa incita a virtù; e proferiscesi ad opere faticose, e degne d'immortalità. Quali ottime cose, forse non si truovano in villa, fra' tronchi e le zolle.

Gia. Con tutto questo, Lionardo mio, dubito io quale fosse più utile allevare la gioventù, o in villa, o nella Terra. Ma sia così: abbiasi ciascuna cosa le sue proprie utilità. Siano nelle Terre le fabbriche di quelli grandissimi sogni, stati, reggimenti, e fama; e nella villa si truovi quiete,

contentamento di animo, libertà di vivere, e fermezza di sanità. Io per me così ti dico: se io avessi villa simile, quale io narrava, io mi vi starei buoni dì dell' anno, dareimi piacere, e modo di pascere la famiglia mia copiosa e bene.

Lio. Non dareste voi anche modo, come dicevate bisognare, di vestire la famiglia?

Gia. Fra' miei primi pensieri, questo sarebbe, come sempre fu il primo, di avere la mia famiglia, quanto a ciascuno si richiedesse, onestamente bene vestita: però che se io in questo fossi negligente, la brigata mi servirebbe con poca fede. I miei poi mi porterebbono odio, sareine spregiato; quelli di fuori me ne biasimerebbono, sareine reputato avaro. E pertanto sarebbe non buona masserizia non vestirli bene.

Lio. Come la terreste voi vestita?

Gia. Pur bene: civili vestimenti, sopratutto puliti, atti, e bene fatti; colori lieti, aperti, quali più si affacesse loro; buoni panni. Questi frastagli, questi ricami, a me piacquero mai vederli, se non solo a buffoni, e trombetti. In dì solenni, la ve-

sta nuova; gli altri dì, la vesta usata; in casa la vesta più logora. Le vesti, Lionardo mio, onorano te; vero? onora tu adunque, onora le vesti. E soglio io porre mente, e parmi qui non si abbia, quanto merita, riguardo; e benchè potrebbe parere a'larghi e spendenti uomini da non ne fare troppa stima, pure egli è così. Il cignere la veste fa due mali; l'uno che il vestire pare meno ampio, e meno onorevole; l'altro si vede, che il cinto lima il panno, e bene subito arà stirpato il pelo; tale che tu arai la veste per tutto nuova, solo nel cignere sarà consumata e vecchia. Non si vogliono dunque cignere le belle vesti; perchè ove elleno onorano te molto, tu il simile riguardi loro.

Lio. Vestireste voi così tutta la famiglia, ornata di belle vesti?

Gia Vedi tu, sì bene a ciascuno se gli richiedesse.

Lio. E a quelli i quali si riducessino con noi in casa, donereste voi il vestire quasi in premio?

Gia. Sarei sì bene con questi ancora libera-

le, ove io gli vedessi amorevoli e diligenti inverso di me, e verso de' miei.

Lio. Per premiarli, stimo, così fareste?

Gia. E anche per incitare gli altri a meritare da me, quando quelli buoni avessino ricevuto. Niuna cosa sarà tanto molto atta e utile a rendere bene modesta, costumata, e officiosa la famiglia, quanto onorando e premiando i buoni: però che le virtù lodate crescono negli animi de'buoni; e nelle menti de'così non buoni, incendono, gli altrui premii e lode, volontà di meritare con simili opere e virtù.

Lio. Piacemi, e dite bellissimo; così certo confesso essere. Ma a vestire la famiglia, onde supplireste voi? vendereste voi i frutti della possessione?

Gia. Se quelli mi avanzassero, perchè non mi dovessi io farne danari, e in altro spenderli, quando bisognasse? Sempre fu utile al padre della famiglia, più essere vendereccio che compraiuolo. Ma sappia che alla famiglia tutto l' anno accaggiono minute spese, per masserizie, e acconcimi, e manifatture; e così non raro ti soprav-

vengono delle altre maggiori spese, delle quali tutte, quasi le prime sono il vestire. Cresce la gioventù, apparecchiansi le nozze, annoveransi le doti: e chi a tutte volesse colla sua possessione satisfarvi, credo io non li basterebbe. Però farei di avere qualche esercizio civile, utile alla famiglia, comodo a me, atto a me e agli amici: e con questo esercizio, guadagnando, di dì in dì quanto bisognasse supplirei; quello che avanzasse mi serberei, per quando accadessono maggiori spese; o servirne la patria, o aiutarne l'amico, o donarne al parente; o simili, quali tutto il dì possono intervenire, spese non piccole, non da non le fare; sì perchè sono dovute, sì perchè sono piatose, sì anche perchè acquistano amistà, nome, e lode. E a me molto piacerebbe a quello modo avere ove ridurmi, e dove contenessi i miei giovani, non scioperati, e non oziosi.

Lio. Qual esercizio prendereste voi?

Gia. Quanto potessi onestissimo, e quanto più potessi a molti utilissimo.

Lio. Forse questo sarebbe la mercanzia?

Gia. Troppo: per più mio riposo, io mi eleggerei cosa certa, quale di dì in dì mi vedessi migliorare tra le mani; forse farei lavorare la lana, o la seta, o simili, che sono esercizii a' quali si adoprano molte mani: perchè ivi in più persone il danaio si sparge; e così a molti poveri utilità ne viene.

Lio. Questo sarebbe ufficio di grandissima pietà, giovare a molti.

Gia. E chi ne dubita? massime facendo, come vorrei io si facesse: che arei fattori e garzoni miei; nè io porrei mano più oltre, se non a provvedere e ordinare, che ciascuno facesse il debito suo; e a tutti così comanderei: siate con qualunque si venga onesti, giusti, e amichevoli, con gli strani non meno che con gli amici; con tutti veridici e netti; e molto vi guardate, che per vostra malizia o durezza, mai alcuno si parta dalla nostra bottega ingannato, o mal contento. Chè, figliuoli miei, a me così pare perdita, piuttosto che guadagno, avanzando moneta, perdere grazia e benevolenza. Uno ben voluto venditore, sem-

pre avrà copia di compratori; e più vale la buona fama e amore tra' cittadini, che quale si sia grandissima ricchezza. E anche comanderei, nulla sopravendessino superchio; e che con qualunque o creditore o debitore si contraesse, sempre loro ricorderei, con tutti stessino chiari e netti, non fossero superbi, non maledicenti, non negligenti, non litigiosi; e sopratutto alle scritture fussino diligentissimi. E in questo modo spererei Dio me ne prosperasse; e aspetterei accrescermi non poco concorso alla bottega mia; e fra' cittadini stendermi buono nome. Le quali cose non si può di leggieri giudicarne quanto, col favore di Dio, e colla grazia degli uomini, di dì in dì faccino i guadagni essere maggiori.

Lio. I fattori, Giannozzo, spesso sono poco solleciti; e raro cercano fare prima l'utile vostro, che il suo proprio.

Gia. E io per questo sarei diligente, in torre fattori onesti e buoni. E appresso vorrei molto spesso conoscere e rivedere, persino alle minime cose. E qualche volta, benchè io sapessi ogni cosa, di nuovo ne ridoman-

derei, per parere più sollecito. Non farei così per mostrarmi sospiccioso troppo, o sfidato; ma per torre licenza a' fattori di errare. Se il fattore vedrà niuna cosa a me essere occulta, stima che vorrà meco essere sollecito e veritiero: e volendo essere il contrario, non potrebbe; però che io spesso riconoscendo le cose, non potrebbono gli errori invecchiarmi tra le mani: e dove fosse cadutovi errore alcuno, se non oggi, domani si ritroverebbe, e non fuori di tempo se gli rimedierebbe: e se cosa fosse ascosa sotto qualche malizia, credi che, spesso razzolandovi e ricercandovi, di leggieri si scoprirebbe. Dicea Messer Benedetto Alberti (uomo non solo in maggiori cose della Terra, in reggere la repubblica, prudentissimo, ma in ogni uso civile e privato, sanissimo) ch' egli stava così bene al mercatante, sempre avere le mani tinte d' inchiostro.

Lio. Non so se questo io m' intendo.

Gia. Dimostrava essere officio del mercante, e di ogni mestiere, quale abbia a tramare con più persone, sempre scrivere ogni co-

sa, ogni contratto, ogni cosa entrata, e uscita fuori di bottega; e così spesso tutto rivedendo, quasi sempre avere la penna in mano. E quanto a me, questo precetto pare troppo utilissimo: imperocchè se tu indugi d'oggi in domani, le cose t'invecchiano per le mani, vengonti dimenticando; e così il fattore piglia argomento e stagione di diventare o vizioso, o come il padrone suo negligente. Nè stimare alle cose tue, altri sia più che te stesso sollecito; e così alfine terrai il danno, ovvero ti perdi il fattore: nè dubitare, Lionardo mio, ch'egli è peggio avere male fattore, che in tutto non l'avere. La diligenza del maestro può di uno fattore non molto buono farlo migliore; ma la negligenza di chi debbe avere principale cura delle cose, sempre suole, di qualunque buono lasciarlo peggiorare: e quando uno fattore vizioso turba e inganna per suo maligno ingegno, benchè tu sia sollecito, ei molto più ti nocerà, ove vedrà alle cose tue in te stesso essere negligenza. E bene questo spesso provarono i nostri; e bene spesso

hanno avuto, chi per suo vizio, più che per nostra negligenza, ci è stato dannoso. Ma da' viziosi raro si può senza danno ritrarsi.

Lio. A me, quando io riduco a memoria quei danni e perdite di molti mercatanti, e dove io veggo, che de' sei infortunii, i cinque son occorsi per difetto di chi governa le cose, pare veramente possa così affermare, che niuna cosa tanto fa buono fattore, quanto la diligenza del maestro. La pigrizia, tralasciare e non spesso rivedere i fatti suoi, troppo, figliuoli miei, troppo nuoce; e stolto colui, il quale non saprà favellare de' fatti suoi, se non per bocca altrui; cieco per certo sarà colui, il quale non vedrà se non con gli occhi altrui. Vuolsi dunque stare sollecito, desto, diligente, rivedere spesso ogni nostra cosa, perchè così nulla si può facilmente perdere; e smarrita, più tosto si truova. Aggiugni, che essendo negligente ti si fa una somma di faccende, quali a sciogllerle, non vi basta il dì; nè ivi puoi quanto bisogna fatica: e trovi, quello che ne' tempi

suoi aresti fatto bene e con diletto, ora volendo quello quanto bisogna, dopo all'indugio, t'è impossibile, o farlo a compimento, o delle molte parti farne alcuna bene, quanto certo prima aresti nelle stagioni loro fatto. Così adunque io sarei in ogni cosa diligente; e in questi, quanto a me si appartenesse, molto sarei sollecito; prima in iscegliere quanto più potessi buono fattore; poi sarei diligente in non lo lasciare peggiorare, rivedendo spesso, e riconoscendo ogni mia cosa: e acciò che i miei avessono cagione d'essere migliori, io gli onorerei, e largamente bene gli tratterei; e studiereimi farli amorevoli a me e alle cose mie.

Lio. Così mi pare certo necessario: avere grande diligenza in iscegliere i fattori bene buoni; e ancora avere non minore diligenza, in non gli lasciare peggiorare; e ancora quanto dite, molto bisogna esserli diligente, in farli di dì in dì amorevoli e studiosi delle cose vostre.

Gia. Molto e assai; come! Conviensi prima da più persone domandarne; avvisarsi delle

condizioni loro; informarsi de' costumi; porre bene mente che usanze, che maniere sono le loro.

Lio. E per fattori, quali a voi piacerebbono più, o gli strani, o pure i nostri della casa? perchè spesso vidi fra' mercatanti farne non piccolo dubbio. Eravi chi dicea potersi meglio vendicare, e valersi con più facilità di uno strano, che di uno della sua propria famiglia: altri stimava gli strani più essere ubbedienti a' maestri, e più suggetti: altri parea non volesse, che i suoi fossero in tempo per venire in tale fortuna, che potessino torsi il primo grado, e occupare l'autorità e luogo di chi governa. E così erano varie le loro opinioni.

Gia. Quanto io, Lionardo mio, mai chiamerei fattore, ma piuttosto nimico mio, e non vorrei tra' miei domestici quell'uomo, da cui aspettassi vendicarmi. Nè, appresso, comprendo per che cagione io dagli strani dovessi più essere riverito, che dai miei; quantunque da' miei a me più parrebbe onesto accettarne benevolenza ed amore, che obbedienza e servitù. Nè io sti-

mo meno essere utile alle faccende, la fede e diligenza di quelli, quali ci portino amore, che sia la suggezione di chi noi tema. E non reputo degno di buona fortuna, meritare autorità; nè doversi grado alcuno a colui, al quale sia molesto l'onore e felicità de' suoi; e a me potria parere stoltissimo colui, il quale stimerà senza favore e aiuto de' suoi, manteuersi in dignità, o in felice alcuno stato. Credete a me, figliuoli miei, che di questo mi rammenta infiniti esempi, quali per più brevità non riferisco; credete a me, niuno può durare in alcuna buona fortuna, senza spalle e mano degli altri uomini: e chi sarà in disgrazia a' suoi, costui stolto, se egli stima mai essere bene agli strani accetto. Ma per diffinire la quistione tua, presupponi tu, Lionardo, che i tuoi siano buoni o mali?

Lio. Buoni.

Gia. Se fiano buoni, mi rendo io certissimo, molto saranno migliori meco i miei, che gli strani. E così ragionevole a me pare stimare ne' miei essere più fede e amore,

che in qualunque sia strano; e a me più debb'essere caro fare bene a'miei che agli altrui.

Lio. Oh, se fossero mali?

Gia. Come, Lionardo, che non sapessino procurare bene? Non sarebbe qui a me, Lionardo, maggiore debito insegnare ai miei che agli strani.

Lio. Certo: ma se, come alcuna volta accade, v'ingannassino?

Gia. Dimmi, Lionardo, a te saprebbe egli peggio se uno tuo avesse de'beni tuoi, che se uno strano se gli rapisse?

Lio. Meno a me dorrebbe, se a uno de'miei le mie fortune fussino utili: ma più mi sdegnerei, se di chi più mi fido, più m'ingannasse.

Gia. Levati dell'animo, Lionardo, questa falsa opinione; non credere che de'tuoi alcuno mai t'inganni, ove tu lo tratti come tuo. Quale de'tuoi non volesse più testo avere a fare teco, che con gli strani? Pensa tu in te stesso: a chi saresti tu più volentieri utile, a'tuoi pure, o agli altrui? E stima questo, che lo strano si ri-

duce teco, solo per valersi di meglio: e ricordati (spesso lo dico, perchè sempre ci vuol essere a mente) ch'egli è più lode e più utile fare bene a' suoi, che agli strani. Quello poco o quello assai che lo strano se ne porta, non torna più in casa tua; nè in modo alcuno, in tempo, sarà a' nepoti tuoi utile. Se lo strano teco diventa ricco, perchè così da te stima meritare, poco te ne sarà grado; ma se da te il parente tuo arà bene, confesserà esserti obbligato, e arà volenterosa memoria, fare il simile ai tuoi: e quando bene e' non te ne sapesse nè grado nè merito, se tu sarai buono e giusto, in prima dovrai volere in buona fortuna i tuoi, che quale si sia strano. Ma pensa che a te di questo mai bisognerà temere, se tu così sarai diligente a eleggere buono, e desto a non lasciare peggiorare il fattore. E dimmi ancora: scegliendo il fattore, ove arai tu manco indizii a bene conoscere de'costumi, pigliando de'tuoi, i quali a te sono cresciuti nelle mani, i quali tu hai pratichi tutto il dì, o pure togliendo degli strani, co'quali avesti molto manco

conoscenza, e molto minori esperienze? Così credo io, Lionardo mio, molto più sia difficile conoscere l'ingegno degli strani, che de' tuoi. E se così è, se a voi per bene scegliere molto si conviene conoscere ed esaminare i costumi, chi mai credesse piuttosto investigarli in uno strano, che ne' suoi propri? Chi mai volesse piuttosto uno strano non bene conosciuto, che uno suo bene conosciuto? Voglionsi aiutare i nostri, quando ei sono buoni e atti: e se da sè non sono, con ogni nostra industria e aiuto voglionsi i nostri di dì in dì rendere migliori. Segno di poca carità, sdegnare i suoi, per beneficare altri: segno di grande perfidia, non si fidare de' suoi, per confidarsi degli altri. Ma io dico forse troppo in questa materia: a te, Lionardo, che ne pare?

Lio. A me pare questa vostra, amorevole, giusta, e verissima sentenza; e tale, che se ella fosse da tutti, come da me, creduta, e gustata, forse la famiglia nostra arebbe manco da dolersi di molte ingiurie, quali già più volte ricevette dagli strani.

E certo la vostra così confesso essere giusta sentenza: non sa amore chi non ama i suoi.

Gia. E quanto giustissima! Se mai tu puoi avere de' tuoi, non mai torre gli altrui. E'ti giova sollecitarli; pigli piacere a insegnarli; godi, ove te vedi riputare padre. Puoi altrimenti reputarti che a felicità, averti co'tuoi beneficii addutta in luogo de'figliuoli molta gioventù, la quale operi e disponga teco tutta la sua età? Quale cosa non così farà lo strano: anzi quando egli arà cominciato a più qualche cosa sapere, o avere, e' vorrà essere compagno, diratti volersi partire; moveratti dopo questa una, e dopo quella un'altra lite, per migliorare sua condizione; e del danno tuo, dell'infamia tua poco stimerà, ove a sè ne risulti bene. Ma lasciamo passare: io potrei mostrarti infinite ragioni, per le quali vederesti, che lo strano sempre sta teco come nimico, dove i tuoi sempre sono amici: procurano i tuoi il bene e l'onore tuo, fuggono il danno e l'infamia tua, perchè di ogni tuo onore a loro ne risulta lo-

de, e di ogni disonore sentono parte di biasimo. E così occorrerebbono, dopo queste, infinite altre ragioni, per le quali manifesto vedresti, ch' egli è più dovuto, più onesto, più utile, più lodato, più sicuro, torre de' suoi, che degli strani: e quando a te bene questo paresse il contrario, io ti consiglierei sempre più verso i tuoi avessi carità, che verso gli strani: e ricordereiti quanto a noi sia debito, avere cura della gioventù, trarla in virtù, condurla in lode. E stima tu certo, che a noi padri di famiglia non è se non grande biasimo, potendo onorare e grandire i nostri, se noi gli terremo addietro, quasi spregiati e avviliti.

Lio. A me non bisogna udirne più ragioni. Io stimo in parte di grandissimo biasimo, non sapere gratificarsi a'suoi; e confesserei io sempre, che chi non sa vivere co' suoi, molto meno saprà vivere con gli strani. E di questi vostri ricordi, in la masserizia troppo utilissimi, molto vi siamo, questi giovani ed io, obbligatissimi: e anche ci sarà molto più dono e debito da voi avere

sentito il resto, quanto aspettiamo seguitiate. Poi che detto avete della casa, della possessione, e degli esercizii accomodati alla masserizia; ora c'insegnate quanto abbiamo a seguire in queste spese, le quali tutto il dì accaggiono, oltre al vestire, e al pascere la famiglia, e ancora ricevere amici, onorarli con doni e liberalità. E accade talora a fare qualche spesa, la quale appartenga all'onore e fama di casa; come alla famiglia nostra delle altre assai, e fra molte quell'una de' padri nostri, in edificare nel tempio di Santa Croce, nel tempio del Carmine, nel tempio degli Agnoli, ed in molti luoghi, dentro e fuori della Terra, a San Miniato, al Paradiso, a Santa Caterina, e simili, nostri pubblici e privati edificii. Adunque a queste spese, che regola, o che modo dareste voi? So in questo come nelle altre, forse dovete avere perfetti documenti.

Gia. E hogli tali, che nulla meglio.

Lio. E quali?

Gia. Uditemi: io soglio porre mente, e pensavi ancora tu, se io tengo buona opinio·

ne: vedi, a me pare le spese siano tutte o necessarie, o non necessarie. E chiamo io necessarie quelle spese, senza le quali non si può onestamente mantenere la famiglia: quali spese chi non le fa, nuoce all'onore suo, e al comodo de' suoi; e quanto non le facendo più nuocciono, tanto più sono necessarie: e sono queste in numero, a raccontarle, grandissimo: ma in somma possiamo dire sieno quelle fatte per averne e conservarne la casa, la possessione, e la bottega; tre membra, onde alla famiglia si amministra ogni utilità e frutto, quanto bisogna. Vero? Le spese non necessarie, sono, o con qualche ragione fatte, o senza ragione alcuna, pazzamente gittate via. Ma le spese non necessarie, con qualche ragione fatte, piacciono; non fatte, non nuocono. E sono queste, come dipignere la loggia, comprare gli arienti, volersi magnificare con pompa, con vestire, e con liberalità. Sono anche poco necessarie, ma non senza qualche ragione, le spese fatte per asseguire piaceri, sollazzi civili; senza le quali, ancora potessi onesto e bene viverti.

Lio. Intendovi: come, di avere bellissimi libri, nobilissimi corsieri; e simili voglie di animo generoso e magnifico.

Gia. Proprio questo medesimo.

Lio. Adunque si chiamano queste spese volontarie, perchè satisfano piuttosto alla volontà, che alla necessità?

Gia. Piacemi. Dipoi le spese pazze sono quelle, quali, fatte, meritano biasimo: come sarebbe pascere in casa dragoni, o altri animali, più che questi terribili, crudeli, e venenosi.

Lio. Tigri forse?

Gia. Anzi, Lionardo mio, pascere scellerati, e viziosi uomini. Imperocchè i mali uomini sono più che le tigri, e che qualunque sia pestifero animale, molto peggiori; uno solo vizioso, mette in rovina tutta una universa famiglia. Niuno si truova veneno maggiore, nè sì pestilenzioso, quanto sono le parole di una mala lingua: niuna rabbia tanto sarà rabbiosa, quanto quella di un invidioso rapportatore: e chi pasce simili scellerati, costui certo fa spese pazze, bestialissime, e molto merita bia-

Gia. Dicotelo: per vedere, se quella voglia mi uscisse in quello mezzo; e non mi uscendo, io pure mi truovo avere spazio, da pensare in che modo ivi si spenda manco, e più a pieno mi satisfaccia.

Lio. Ringraziovi, Giannozzo. Voi testè mi avete insegnato schifare molte spese, alle quali io, come gli altri giovani, raro mi sapeva raffrenare.

Gia. Però non è se non dovuto, che a noi vecchi si renda molta riverenza; e così a voi giovani, pare sia utile, in ogni vostra faccenda addimandiate, e riceviate da noi padri consiglio. Molte cose di questo mondo meglio per pruova si conoscono, che per giudizio e prudenza: e noi uomini non gastigati delle lettere, ma fatti eruditi dall'uso, e dagli anni (i quali a tutto l'ordine del vivere abbiamo e pensato, e distinto quale sia il meglio) non dubitare, possiamo in bene molte cose con la nostra pratica, forse più che a voi altri letterati non è lecito con le vostre sottigliezze, e regole di malizia. E dicovi sempre a me parse via brevissima a come voi dite filosofare, conversare, e assiduo tro-

varsi appresso dei vecchi; domandarli, udirli, e obbedirli: imperocchè il tempo, ottimo maestro delle cose, rende i vecchi buoni conoscitori, e operatori di tutte quelle cose, quali a noi mortali sono nel vivere nostro utili e buone, a tradurre la età nostra in quiete, tranquillità, e onestissimo ozio.

Lio. Bene aspettavamo da voi apprendere molte e perfette cose: ma voi ed in questo, e negli altri vostri singolarissimi e perfettissimi detti, superaste ogni nostra aspettazione; tante cose c'insegnate, quante io mai arei pensato si potessino adattare alla masserizia. Ma non so se io mi giudico il vero: dico, Giannozzo, che volere essere padre di famiglia, come voi ce lo avete distinto, mi pare forse sarebbe opera molto faticosa: prima, esser massaio delle sue proprie cose; reggere e moderare le affezioni dell' animo; frenare e contenere gli appetiti del corpo; adattarsi a usufruttare il tempo; osservare e governare la famiglia; mantenere la roba; conservare la casa; cultivare la possessione; guidare la bottega: le quali cose da per sè ciascuna

sarà non piccolissima, a chi voglia in quella essere diligentissimo; e in tutte insieme, credo io, perchè sono difficili, sarà quasi impossibile adoprarsi in modo, che la nostra sollecitudine in qualcuna non manchi.

Gia. Non essere in questa opinione: elle non sono come a te forse paiono, Lionardo mio; queste non sono difficili quanto credevi: però ch'elle sono tutte collegate insieme, e incatenate per modo, che a chi vuole essere buono padre di famiglia, a costui conviene, guidandone bene una, tutte le altre seguano pure bene. Chi sa non perder tempo, sa fare quasi ogni cosa; e chi sa adoperare il tempo, costui sarà signore di qualunque cosa e'voglia: e quando queste fussino bene difficili, elle porgono tanta utilità, e tanto piacere a chi in esse si diletti, e con tuo tanto biasimo ti stanno addosso, ove tu non le molte procuri; ch'elle debbono non attediare, nè straccare, anzi parere giocondissime a chi sia in sè buono, e non in tutto pigro e negligente; e a noi debbe piacere farci dei fatti nostri. Niuna cosa tanto si trova pia-

cevole, quanto contentare sè stesso; e assai si contenta, chi fa quello che gli piace: e dobbiamo riputare a lode, fare i fatti nostri pur bene; ove, facendoli male, sentiamo per pruova quanto ci sia, non meno biasimo, che danno. E quando pure ti piacesse più allegerirti, piglia di tutti una certa parte, quale più all' ingegno, età, costumi, e autorità tua si acconfaccia; ma sempre statuisci te sopra tutti, in modo che non tu per le mani e giudicio d'altri, ma gli altri tuoi tutti, per la volontà e sentenza tua, ne' fatti tuoi seguano quanto sia onesto e dovuto; e così sempre provvedi, che ciascuno de' tuoi faccia il debito suo. Terrai i tuoi fattori distribuiti per le faccende: quello alla villa, questo alla terra, gli altri ove bisogna; e così ciascuno in quale meglio se gli acconfaccia. Voi litterati, quanto spesso ora mi rammenta, fu costume di Messer Benedetto Alberti, uomo in casa studioso, e assiduo alle lettere, e fuori, fra' cittadini ed amici umanissimo, il quale con una sua letizia piena di gravità, sempre ragionava di cose onestis-

sime, bellissime, grate, e utili, a chi l'ascoltava; soleva, ragionando, seguire questi nostri letterati; i quali trattando della prudenza e vivere umano, solete addurre esempio dalle formiche, e dite che da loro si debba prendere ammonimento, provvedendo oggi al bisogno di domani. E così, costituendo il principe, solete prendere argomento dalle api, le quali tutte a un solo obbediscono: e per la pubblica salute, tutte con fortissimo animo, ed ardentissima opera si esercitano; queste, a mietere quella suprema calugine de'fiori; queste altre a sopportare e condurre il peso; quelle a distribuirlo in opera; quelle altre a fabbricare l'edifizio; e tutte insieme a difendere le loro riposte ricchezze, e delizie. E così avete molte vostre piacevolissime similitudini, atte a quello che voi intendete dimostrare, e molte dilettose a udirle. E sia ancora testè lecito a me, con qualche mia similitudine, non tanto appropriatissima, quanto le vostre, ma certo non in tutto inetta, per meglio e più aperto narrarvi, e quasi dipignere, e qui in

mezzo porvi innanzi agli occhi quello, che a me pare in un padre di famiglia sia necessario: sia, dico, testè a me lecito seguire ne' miei ragionamenti la vostra lodata e nobile consuetudine: voi vedete il ragno, quando egli nella sua rete abbia le cordicine tutte per modo sparse in razzi, che ciascuna di quelle, benchè sia in lungo spazio stesa, pure suo principio, e quasi radice e nascimento, si vede cominciato e uscito del mezzo; in quale luogo l'industrissimo animale osserva sua sedia e abitacolo; e ivi poi che così dimora, tessuto e ordinato il suo lavoro, sta desto e diligente, tale che per minima ed estremissima cordicina quale si fosse tocca, subito si appresenta, e a tutto subito provvede. Così faccia il padre della famiglia: distingua le cose sue, pongale in modo, che a lui solo tutte facciano capo, e da lui s'addirizzino e ferminsi a più sicuri luoghi; e stia il padre della famiglia in mezzo, intento, e presto a sentire e vedere il tutto; e dove bisogni provvedere, subito provvegga. Non so, Lionardo mio, quanto questa mia similitudine ti dispiaccia.

Lio. In che modo potrebbe alcuno vostro detto dispiacermi? Giurovi, Giannozzo, mai a me pare vedere più atta, nè sì utile similitudine: e bene certo comprendo così essere, quanto voi dicevate, che il modo e diligenza di chi governa le cose, rende ogni grande e grave fatto facile e trattabile. Ma non so io, come talora pare, che le faccende di fuori impacciano le domestiche? e le domestiche necessità spesso non lasciano bene servire alle cose pubbliche? però dubito la diligenza nostra a tutte le cose, in tempo fosse non quanto si richiede sufficiente.

Gia. Non stimare, costì ancora non sia presto è ottimo rimedio.

Lio. Quale?

Gia. Dicotelo: faccia il padre della famiglia, come fec' io. Perchè a me parea non piccolo incarico, provvedere alle necessità entro in casa, bisognando a me non raro avermi fuori tra gli uomini, in maggiori faccende, però mi parse di partire questa soma; a me tenermi l'usare tra gli uomini, guadagnare, e acquistare di fuori; poi

del resto entro in casa, quelle tutte cose minori lasciare a cura della donna mia. Così feci: che a dirti il vero, siccome sarebbe poco onore, se la donna trafficasse fra gli uomini nelle piazze, in pubblico; così parrebbe a me ancora biasimo, tenermi chiuso in casa tra le femine, quando a me stia nelle cose virili, tra gli uomini, co'cittadini ancora, e co'buoni ed onesti forestieri convivere e conversare. Non so se in questo mi lodi: giacchè io veggo alcuni, i quali vanno rovistando e disgruzzolando per casa ogni cantuccio, nulla sofferono rimanere ascoso, nulla può tanto essere occulto, che questi ivi non pongano l'occhio e le mani; tutto esaminano; persino se le lucerne avessono i lucignoli troppo doppi: e dicono essere vergogna niuna, nè fare ingiuria ad alcuno, se procurano i fatti suoi, o se danno sue leggi o suoi costumi in casa sua; e allegano quel detto solea dire Messer Nicola Alberti, uomo diligentissimo, che la cura e diligenza delle cose sempre fu madre delle ricchezze. Molto mi piace e lodo questa sentenza, ch'es-

sere diligente in ogni cosa, giova: ma pure io non posso darmi a credere, che agli uomini occupati in cose virili stia bene, essere o mostrarsi tanto curiosi circa queste tali infime masseriziuole domestiche. Non so se io erro qui, Lionardo, che ne dì, che te ne pare?

Lio. Acconsentisco, che proprio siete dell'opinione degli antichi, ove dicevano, che gli uomini hanno da natura l'animo rilevato, e più che le femmine atto con arme e consiglio a propulsare ogni avversità, quale premesse la patria, le cose sagre, o i nati suoi. È l'animo dell'uomo, assai più che quello della femmina, robusto e fermo a sostenere ogn' impeto de' nimici; e sono più forti alle fatiche, più costanti negli affari, e hanno gli uomini ancora più onesta licenza, uscire pe' paesi altrui, acquistando, coadunando de' beni della fortuna. Contrario le femmine, quasi tutte si veggono timide da natura, molli, tarde; e per questo più utili, sedendo, a custodire le cose. Quasi come la natura così provvedesse al vivere nostro; volendo che l'uomo

rechi a casa le cose, e la donna si stesse con ozio, timore, e suspizione. L'uomo difende la donna, la casa, i suoi, e la patria sua, non sedendo, ma esercitando l'animo e le mani con molta virtù, per sino a spandere il sudore, il sangue. Però non è da dubitare, Giannozzo; questi scioperati i quali si stanno tutto il dì tra le femminelle, o che si pigliano all'animo tali simili pensieruzzi feminili, certo non hanno il cuore maschio, nè magnifico; e tanto sono da biasimare costoro, quanto e'dimostrano più piacerli sè essere femmina, che uomo. A chi piace le opere virtuose, dimostra piacerli sè essere virtuoso; a chi non ha in odio queste minime cose feminili, facilmente dimostra non fuggire di essere riputato feminile. E per questo mi pare molto siate lodato, poichè alla donna vostra lasciaste il governo delle cose minori; e per voi, quanto vidi, sempre vi teneste ogni faccenda virile e lodatissima.

Gia. Or sì, bene, sai; così sempre mi parse debito a' padri della famiglia, non solo fare le cose degne all'uomo, ma ancora

fuggire ogni atto e fatto, quale si appartenga alle femmine. Vuolsi lasciare le faccenduzze di casa tutte alle donne, come fec'io.

Lio. Voi potete lodarvi, che aveste la donna, forse più che le altre, virtuosissima: non so quanto si trovasse altrove donna tanto facciente, e tanto nel reggere la famiglia prudente, quanto fu la vostra.

Gia. Fu certo la mia, e per suo ingegno e costumi, ma molto più per miei ammonimenti, ottima madre di famiglia.

Lio. Voi dunque la insegnaste?

Gia. In buona parte.

Lio. E come faceste voi?

Gia. Dicotelo: quando la donna mia fra pochi giorni fu rassicurata in casa mia, e già il desiderio della madre e de' suoi le cominciava essere meno grave, io la presi per mano, e andai mostrandole tutta la casa. E insegnaile suso alto essere il luogo per le biade; giù a basso essere stanza per vino, e legna; mostrandole ove si serba ciò, che bisogna alla mensa. E così per tutta la casa rimase niuna masserizia, quale

la donna non vedesse, ove stesse assettata, e conoscesse a che utilità si adoprasse. Poi rivennimo in camera mia, e ivi serrai l'uscio, e le mostrai le cose di pregio, gli arienti, gli arazzi, le vesti, le gemme; e dove queste tutte si avessino ne' luoghi loro a riposare.

Lio. A tutte queste cose preziose, adunque, era consegnato luogo in camera vostra? credo perchè ivi stavano più sicure, e più rimote, e serbate.

Gia. Anzi ancora, Lionardo mio, per poterle rivedere quando a me paresse, senz' altri testimoni. Chè siate certi, figliuoli miei, non è prudenza vivere sì, che tutta la famiglia sappia ogni nostra cosa; e stimate minore fatica guardarvi da pochi, che da tutti. Quello il quale è saputo da pochi, più sarà sicuro a serbarlo; ancora, perduto, più sarà facile a riaverlo da pochi che da molti. Ed io per questo, e di molti altri rispetti, sempre reputai meno pericolo tenere ogni mia cosa preziosa, quanto si può occulta e serbata; in luogo remoto, quanto si può, dalle mani e occhi

della moltitudine. Sempre volli quelle essere riposte in luogo, ov' elle si serbino salve e libere da fuoco, e da ogni sinistro caso; e dove spessissimo, e per mio diletto, e per riconoscere le cose, io possa solo, e con chi mi pare, rinchiudermi; senza lasciare di fuori a chi mi aspetta cagione di cercare di sapere i fatti miei, più che io mi voglia: nè a me pare a questo più atto luogo, che la propria camera mia, ove io dormo. Nella quale, come io diceva, volli niuna delle preziose mie cose fusse alla donna mia occulta; tutte le mie fortune domestiche le apersi, spiegai, e mostrai. Solo i libri e le scritture mie, e de' miei passati, a me piacque, ed allora, e poi sempre, avere in modo rinchiuse, che mai la donna le potesse non tanto leggere, ma nè vedere: sempre tenni le scritture non per le maniche de' vestiri, ma serrate, e in suo ordine allogate, nel mio studio, quasi come sagrate e religiose. In quale luogo mai diedi licenza alla donna mia, nè meco, nè sola vi entrasse: e più le comandai, se mai si abbattesse a mia

alcuna scrittura, subito me la consegnasse. E per levarle ogni appetito, se mai desiderasse vedere, o mie scritture, o mie segrete faccende, io spesso molto le biasimava quelle femmine ardite e baldanzose, le quali danno troppa opera in sapere i fatti fuori di casa, o del marito, o degli altri uomini. Rammentavale, che sempre si vede questo essere verissimo, quale mi ricorda Messer Cipriano Alberti, uomo interissimo e prudentissimo, disse alla moglie di uno suo amicissimo; che pur vedendola troppo curiosa in domandare ed investigare dove, e con cui il marito fosse albergato, per ammonirla quanto poteva, e per rispetto dell'amicizia forse doveva, così le disse: io ti consiglio per tuo bene, amica mia, che tu sia molto più nelle cose di casa sollecita, che in quelle di fuori; e rammentoti, come a sorella, che i savi dicono, che le donne quali spiano pure spesso degli uomini, non sono senza sospetto, che a loro troppo stiano nell'animo gli uomini; e forse si dimostrano più desiderose di sapere, se altri conosce i costumi suoi,

che cupide di conoscere i fatti di altrui: e di queste cose, pensa tu, quale alle oneste donne stia peggio. Così dicea Messer Cipriano. Così io con simili detti ammaestrai la donna mia; e sempre m'ingegnai, che ella in prima non potesse, e appresso poi ch' ella non curasse sapere le mie secrete cose, più che io mi volessi. Nè volli mai per alcun segreto che io avessi, mai farne parte alla donna, nè a femmina alcuna: e troppo mi spiacciono alcuni mariti, i quali si consigliano con le mogli, nè sanno serbarsi dentro del petto segreto alcuno. Pazzi, che stimano, in ingegno feminile stare alcuna vera prudenza, e diritto consiglio; pazzi per certo, se credono la moglie ne' fatti del marito, più essere che il marito stesso, tenace e taciturna. O stolti mariti! quando cianciando con una femmina, non vi rammentate, che ogni cosa possono le femmine, eccetto che tacere. Per questo adunque sempre curai, che mio alcuno segreto mai venisse a notizia della donna; non perchè io non conoscessi la mia amorevolissima, discretissima, e me-

destissima più che qual si fosse altra; ma pure stimai più sicuro qui, se ella non potea nuocermi, che se ella non volea.

Lio. O ricordo ottimo! e voi non meno prudente che fortunato, se mai la donna vostra da voi non trasse alcun segreto.

Gia. Mai, Lionardo mio; e dicoti perchè: prima, com' ella era modestissima, così mai si curò più sapere, che a lei si appartenesse: e io per questo seco osservava, che mai ragionava, se non, o della masserizia, o de' costumi, o de' figliuoli; e di questo molto spesso faceva seco parole assai; acciocchè ella, e dal dire mio imparasse fare, e per saperne meco ragionare e rispondermi, studiasse conoscere, e sapere ben fare tutto ciò che a quello si appartenesse. E anche, Lionardo mio, così faceva, per torle via di entrare meco in ragionamenti di alcuna mia maggiore e propria cosa. Così adunque feci: i segreti, e le scritture mie sempre tenni occultissime; ogni altra cosa domestica, in quella ora, e dipoi, sempre mi parse lecito consegnarle alla donna mia, e lasciarle non

in tanto a custodia sua, che io spesso non volessi, e sapere e vedere ogni minima cosa, dove fusse, e quanto stesse bene salva. E poi la donna così ebbe veduto, e bene compreso ove ciascuna cosa si avesse a rassettare, io le dissi: moglie mia, quello che doverà essere utile e grato a te, come a me, mentre che sarà salvo, e quello che a te sarebbe dannoso, e arestine disagio, se noi ne fussimo straccurati, di questo conviene a te ancora esserne sollecita, non meno che a me. Tu hai veduto le nostre fortune, le quali, grazia di Dio, sono tante, che noi dobbiamo bene contentarcene, se noi sapremo conservarle: queste saranno utili a te, a me, e a' figliuoli nostri. Però, moglie mia, a te si appartiene essere diligente, e averne cura, non meno che a me.

Lio. E qui che vi rispose la donna?

Gia. Rispose, e disse, che avea imparato ubbidire il padre e la madre sua; e che da loro avea comandamento, sempre obbedire me; e pertanto era disposta fare ciò che io le comandassi. Adunque, diss'io, moglie

mia, chi sa obbedire il padre e la madre sua, tosto imparerà satisfare al marito. Ma, dissi, sai tu quello che noi faremo? come chi fa la guardia la notte in sulle mura, per la patria sua, se forse qualcuno si addormenta, costui non ha per male se il compagno lo desta a fare il debito suo, quando sia utile alla patria; io, donna mia, molto arò per bene, se tu mai vedrai in me mancamento alcuno, me ne avvisi; imperocchè a quello modo conoscerò, quanto l'onore nostro, l'utilità nostra, e il bene de' figliuoli nostri ti stia a mente: così a te non spiacerà, se io ti desterò, dove bisogni. In quello che io mancassi, supplisci tu; e così insieme cercheremo vincere l'uno l'altro di amore e diligenza. Questa roba, questa famiglia, e i figliuoli che nasceranno, sono nostri, così tuoi come miei, così miei come tuoi: però qui a noi sta debito pensare, non quanto ciascuno di noi ci portò, ma in che modo noi possiamo bene mantenere quello, che sia dell'uno e dell'altro. Io procurerò di fuori, che tu qui abbia in

casa ciò che bisogni, tu provvedi nulla si adoperi male.

Lio. Come vi parse ella udirvi volentieri?

Gia. Molto: e disse le piaceva fare con diligenza, quanto saprà e potrà quello che mi sia a grado. Però, diss' io, donna mia, odimi: sopra tutto a me sarà gratissimo faccia tre cose; la prima, qui in questo letto, fa, moglie mia, mai vi si desideri altro uomo, che me solo. Sai, ella arrossì, e abbassò gli occhi: ancora glielo ridissi, che in quella camera mia, ricevesse solo me; e questa fu la prima. La seconda, dissi, avesse buona cura della famiglia, contenessela, e reggessela con modestia, in riposo, tranquillità, e pace; e questa fu la seconda. La terza cosa, dissi, provvedesse, che delle cose domestiche, niuna andasse a male.

Lio. Mostrastele voi come ella dovesse fare quanto le comandavate, o pur essa, da sè in tutte queste era maestra e dotta?

Gia. Non credere, Lionardo mio, che una giovinetta possa essere in le cose bene dotta; nè si richiede dalle fanciulle tutta quel-

l'astuzia e malizia, quale bisogna in una madre di famiglia; ma molto più modestia, e onestà: quali virtù furono in la donna mia sopra tutte le altre; e non potrei dirti con quanta riverenza ella mi rispondesse. Dissemi, la madre le aveva insegnato filare, cucire solo, ed essere onesta ancora ed obbediente; che testè da me imparerebbe volentieri in reggere la famiglia, ed in quello che io le comandassi, quanto a me paresse d'insegnarle.

Lio. E voi come, Giannozzo, insegnastele voi queste cose?

Gia. Che? forse addormentarsi senz'uomo altro che me appresso?

Lio. Molto mi diletta, Giannozzo, che in questi vostri ricordi e ammonimenti santissimi e severissimi, voi ancora siate giocoso e festivo.

Gia. Certo, sarebbe cosa da ridere, se io le avessi voluto insegnare dormir sola. Non so io, se quelli tuoi antichi il seppero insegnare?

Lio. Ogni altra cosa. Ma e'raccontavano bene, com'e'confortavano la donna, che con

suoi atti e portamenti, ella non volesse parere più disonesta, che in verità non fosse. E raccontasi, com'ei persuadevano alle donne, per questo non si dipignessino il viso con cerussa, brasile, o simile liscio alcuno.

Gia. Dicoti, che in questo io bene non mancai.

Lio. Molto vorrei udire il modo: per quando anch'io arò la donna, sappia fare quello, quale poco sanno molti mariti. A ciascuno dispiace vedere la moglie lisciata; ma niuno pare sappia distornela.

Gia. E in questo fui prudentissimo; nè ti dispiacerà udire in quanto bel modo, io le ponessi in odio ogni liscio; e perchè a voi sarà utilissimo avermi udito, ascoltatemi. Quando io ebbi alla donna mia consegnata tutta la casa, ridutti, come raccontai, serrati in camera e lei ed io, c'inginocchiammo e pregammo Iddio, ci desse facultà di bene usufruttare quei beni, de'quali la pietà e beneficenza sua ci avea fatti partecipi; e ripregammo ancora con molta divotissima mente, ci concedesse grazia di vivere insieme con tranquillità e concor-

dia molti anni lieti, e con molti figliuoli maschi; e a me desse ricchezza, amistà, e onore; a lei donasse integrità, e onestà, e virtù di essere buona massaia. Poi levati diritti, dissi: moglie mia, a noi non basta di avere di queste ottime e santissime cose pregatone Iddio, se in esse noi non saremo diligenti, e solleciti, quanto più ci sarà lecito. Per quanto pregammo essere ed asseguirle, io, donna mia, procurerò con ogni mia industria e opera, di acquistare quel tanto pregammo Iddio; tu il simile con ogni tua volontà, con tutto l'ingegno, con quanto potrai modestia, farai di essere esaudita ed accetta a Dio in tutte le cose, delle quali pregasti: e sappi, che di quelle niuna tanto sarà necessaria a te, accetta a Dio, e gratissima a me, e utile a' figliuoli nostri, quanto l' onestà tua. L' onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia; l' onestà della madre, sempre fu parte di dote alle figliuole; l'onestà in ciascuna sempre più valse che ogni bellezza. Lodasi il bello viso, ma i disonesti occhi lo fanno lordo di biasimo: e

spesso, troppo acceso di vergogna, o pallido di dolore e mestezza di animo, piace una signorile persona; ma un disonesto cenno, un atto d'incontinenza, subito la rende vilissima. La disonestà dispiace a Dio: e vedi che di niuna cosa tanto si truova Iddio essere severo punitore contro alle donne, quanto della loro poca onestà; rendele infami, e in tutta la vita male contente. Vedi la disonestà essere in odio a chi veramente e di buon amore ama; e sente costei, la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sia inimico; e a chi solo piace ogni nostro male, e ogni nostro danno, a costui solo può non dispiacere vederti disonesta. Però, moglie mia, si vuole fuggire ogni specie di disonestà, e dare modo di piacere a tutti onestissima: chè, a quello modo faresti ingiuria a Dio, a me, a'figliuoli nostri, e a te stessa; a questo modo acquisti lode, pregio, e grazia da tutti, e da Dio potrai sperare le preghiere e i voti tuoi essere non poco esauditi. Adunque volendo essere lodata di tua onestà, tu fuggirai ogni atto non lodato,

ogni parola non modesta, ogn'indizio di animo non molto pesato e continente. E in prima arai in odio tutte quelle leggerezze, colle quali alcune femmine studiano piacere agli uomini; credendo così lisciate, impiastrate, e dipinte, in quelli loro atti lascivi e inonesti più essere agli uomini grate, che mostrandosi ornate di pura semplicità, e vera onestà. Chè bene sono stultissime e troppo vane femmine, ove porgendosi lisciate e disoneste, credono essere da chi le guata lodate, e non si avveggono del biasimo loro, e del danno: non si avveggono, meschine, che con quegl'indizii di disonestà, elle allettano le turme de'lascivi; e chi con improntitudine, e chi con assiduità, chi con qualche inganno, tutti le assediano e combattonle; per modo che la misera sfortunatissima fanciulla, cade in qualche errore, d'onde mai si leva, se non tutta brutta di molta e sempiterna infamia. Così dissi alla donna mia. Ancora per renderla ben certa, quanto alle donne fosse non solo biasimo, ma molto ancora dannoso, marcirsi il viso

con quelle calcine e veneni, quali le pazze femmine appellano lisci, vedi, Lionardo mio, come bellamente io l'ammaestrai: ivi era il santo, una ornatissima statua di argento, solo a cui il capo e le mani erano di avorio candidissimo; era pulito, lustrava, posto nel mezzo del tabernacolo, come si usa. Dissile: donna mia, se la mattina tu, con gessi e calcina, e simili impiastri, imbrattassi il viso a quella immagine, sarebbe forse più colorita e più bianca sì; ma se poi fra dì, il vento levasse alto la polvere, la insudicerebbe pur sì; e tu la sera la lavassi, e poi i dì seguenti in simile modo la rimpiastrassi, e rilavassi; dimmi, dopo molti giorni, volendola vendere così lisciata, quanti danari ne aresti tu, più che mai avendola lisciata? Rispose ella: molto pochi. E così sta, diss' io; però che chi compera l'immagine, non compra quell'impiastro, quale si può levare e porre, ma appregia la bontà della statua, e la grazia del magistero. Tu adunque aresti perduta la fatica e le spese di quegl'impiastri. E dimmi, se tu seguissi

pure, lavandola e impiastrandola più mesi o anni, farestila tu essere più bella? Non credo, disse ella. Anzi, diss'io, la guasteresti, logorrestila, renderesti quell'avorio rincotto, riarso, con quelle calcine; e livido, giallo, e frollo. Certo sì. E se queste adunque pultiglie tanto possono in una cosa durissima, in un avorio, chè vedi l'avorio per sè durare eterno, stima certo, moglie mia, quelle molto più potranno nel fronte e nelle guance tue, quali senza imbrattarle, sono tenere e delicate; e con qualunque liscio diventeranno aspre e vizze. E non dubitare, che quelli sono veneni, se tu poni mente, tutte sono cose ne'vostri lisci venenose, e a te molto più che a quell'avorio noceranno; giacchè ogni poca polvere, ogni piccolo sudore, ti farà il viso imbrattato. Nè a quel modo sarai più bella, anzi più sozza; e a lungo andare, ti troveresti fracide le guance.

Lio. Mostrò ella assentirvi, e stimare che voi le dicessi il vero?

Gia. E quale pazza stimasse il contrario? Anzi ancora, perchè ella più mi credesse,

le domandai di una mia vicina, la quale tenea pochi denti in bocca, e quelli pareano di busso tarmato; e avea gli occhi al continuo pesti, incavernati; il resto del viso vizzo e cenericcio; per tutta la carne morticcia, e in ogni parte sozza: solo in lei potevano alquanto i capelli argentini, guardandola, non dispiacere. Adunque domandai la donna, s'ella volesse essere bionda, e simile a costei? oimè, no, diss'ella. Oh, perchè? diss'io; ti par ella così vecchia? di quanta età la stimi tu? Risposemi vergognosa, dicendo, che male ne sapeva giudicare, ma che le pareva quella fosse di tanta età, quanta era la balia della madre sua. E io allora le giurai il vero, che quella siffatta vicina mia non era due anni nata prima di me, nè certo aggiugneva ad anni trenta e due; ma, cagione dei lisci, così era rimasta pesta, e tanto parea oltre al suo tempo vecchia. Dipoi che io di questo la vidi assai maravigliarsi, io le posi a mente tutte la fanciulle nostre Alberti, mie cugine, e le altre della casa. Vedi tu, donna mia, diss'io, come le no-

stre tutte sono frescozze, e tutte vive? Non per altro, se non perchè a loro solo basta lisciarsi col fiume. Così farai tu, donna mia, diss' io; tu non t'intonicherai, nè scialberai il viso, per parermi più bella; giacchè tu a me sei candida troppo e colorita; ma, come le nostre Alberti solo con l'acqua, così tu terrai lavata te, e netta. E donna mia, tu non hai a piacere se non a me. In questo estima non potere piacermi volendomi ingannare, mostrandoti, lisciata, quello che tu non fussi. Benchè me non potresti tu ingannare; perchè io ti veggo ogni ora, e bene mi stai in mente, come tu se' fatta, senza liscio. Di quelli di fuori, se tu amerai me, stima tu quale potrà esserti ad animo, più che il marito tuo? E sappi, moglie mia, che chi cerca più piacere a quelli di fuori, che a chi ella debba in casa, costei mostrerà meno amare il marito, che gli strani.

Lio. Prudentissime parole; ma fostene voi obbedito?

Gia. Pur talora, alle nozze, o ch' ella si vergognasse tra le genti, o ch' ella fosse ri-

scaldata pel danzare, la mi pareva alquanto più che l'usato tinta; ma in casa non mai: salvo il vero, una sola volta, quando doveano venire gli amici, e le loro donne la pasqua, convitati a cena in casa mia; col nome di Dio, tutta impomiciata, troppa lieta, si affrontava a qualunque veniva, e così a chi andava si porgeva, a tutti motteggiava; io me ne avvidi.

Lio. Crucciastivi voi seco?

Gia. Ah, Lionardo, con la donna mai mi crucciai!

Lio. Mai?

Gia. Perchè dovessino tra noi durare crucci? Di noi niuno mai volle dall'altro cosa, se non tutta onesta.

Lio. Pur, credo, vi dovesti turbare, se in questo la donna non quanto doveva vi obbediva.

Gia. Sì, questo sì bene; ma non però me le scopersi turbato.

Lio. Non la riprendeste voi?

Gia. Eh, eh, pur con buon modo: chè a me sempre parse, figliuoli miei, correggendo, cominciare con la dolcezza; acciocchè il

vizio si spenga, e la benevolenza si accenda. E apprendete questo da me, le femmine troppo meglio si gastigano con modo e umanità, che con quale si sia durezza e severità. Il servo potrà patire le minacce, le busse, e non forse sdegnerà, se tu lo griderai; ma la moglie piuttosto ti ubbidirà amandoti, che temendoti; e ciascuno libero animo più sarà presto a compiacerti, che a servirti. Però si vuole, come feci io, l'errore della moglie bellamente in tempo riprendere.

Lio. E in che modo la riprendeste voi?

Gia. Aspettai di riscontrarla sola; sorrisile, e dissi: tristo a me! e come t'imbrattasti così il viso? forse ti abbattesti a qualche padella? laveraiti, chè questi altri non ti dileggino: la donna, madre della famiglia conviene sia netta, e costumata, e modesta. Ella m'intese, lacrimò. Io le diedi luogo, ch'ella si lavasse le lacrime e il liscio; dipoi non ebbi mai di questo che dirgliene.

Lio. O moglie costumatissima! di lei posso io bene credere, che sendo a voi tanto ubbidiente, e tanto in sè modesta, molto po-

tesse rendere l'altra famiglia riverente e costumata.

Gia. E così tutte le mogli sono a' mariti obbedienti, quando questi sanno esser mariti. Ma vedo alcuni poco prudenti, che stimano potersi fare ubbidire e riverire dalle mogli, alle quali essi manifesto, e miseri servono, e dimostrano con loro parole e gesti l'animo suo troppo lascivo ed effeminato; onde rendono la moglie non meno disonesta che contumace. A me mai piacque in luogo alcuno, nè con parole, nè con gesto, in quale minima parte si fusse, sottomettermi alla donna mia; nè sarebbe paruto a me potermi fare ubbidire da quella, a chi io avessi confessato, me essere servo. Adunque sempre me le mostrai virile, e uomo; sempre le rammentai qualunque cosa io conosceva degna sapere alle perfette madri di famiglia; e sempre le diceva: donna mia, a volere vivere in buona tranquillità, e quiete in casa, conviene che in prima sia la famiglia tutta costumata, e molto modesta; la quale, stima tu questo, tanto sarà, quanto saprai farla

ubbediente e riverente. E quanto tu in te non puoi, molto manco potrai in altri: e allora potrai essere conosciuta modestissima e bene costumatissima, quando a te dispiaceranno le cose brutte; e gioverà questo ancora, che quelli di casa se ne guarderanno, per non dispiacerti. E se la famiglia da te non arà ottimo esempio di continenza e costume interissimo, non dubitare, ch'ella sarà a te poco ubbidiente, e manco riverente. La riverenza si rende alle persone degne, solo i costumi danno dignità: e chi sà osservare dignità, sa farsi riverire; e chi sa fare sè riverire, costui facilmente si fa obbedire: ma chi non serba in sè buoni costumi, costui subito perde in sè ogni dignità e riverenza. Per questo, moglie mia, sarà tua opera, in ogni atto, parole, e fatti, essere e volere parere modestissima, e costumatissima: e rammentoti, che una grandissima parte di modestia, sta in sapere temperarsi con ragione e consiglio, in ogni parola, sì in casa trai suoi, sì molto più fuori tra le genti. Per questo molto a me sarà grato, vedere a

te sia in odio questi gesti leggieri, questo gittare le mani qua e là, questo gracchiare, quale fanno alcune treccaiuole tutto il dì, e in casa, e all'uscio, e altrove, con questa e con quella dimandando, e narrando quello ch'elle sanno, e quello ch'elle non sanno; imperocchè così saresti reputata leggiera, e cervellina. Sempre fu ornamento di gravità e riverenza in una donna, la taciturnità; sempre fu costume e indizio di troppo pazzerella, il troppo favellare. Adunque a te piacerà, tacendo, più ascoltare che favellare; e favellando, mai comunicare i nostri segreti ad altri, nè troppo mai investigare i fatti altrui. Brutto costume, e grande biasimo a una donna, stare tutto il dì cicalando, e procurando più le cose fuori di casa, che quelle di casa. Ma tu con diligenza, quanto si richiede, governerai la famiglia, e conserverai, e adoprerai le cose nostre domestiche bene.

Lio. E voi, credo, come le altre cose, così ancora le insegnaste il governo della famiglia?

Giu. Non dubitare, che io m'ingegnai farla in ogni cosa, ottima madre di famiglia. Dissile: moglie mia, reputa tuo uffizio, porre modo e ordine in casa, che niuno mai sia ozioso; a tutti distribuisci qualche a lui condegna faccenda; e quanto ha fede ed industria, tu tanto a ciascuno commetterai: e dipoi spesso riconoscerai quello, che ciascuno s'adopera; in modo che, chi s'esercita in utile e bene di casa, conosca averti testimone de' meriti suoi; e chi con più diligenza ed amore farà il debito suo, costui, moglie mia, non t'esca di mente, molto in presenza degli altri commendarlo; acciocchè per l'avvenire a lui piaccia essere di dì in dì più utile a chi ei senta sè essere grato; e così gli altri medesimi studino piacere fra' primi lodati. E noi poi insieme premieremo ciascuno secondo i meriti suoi; e a quello modo faremo che de'nostri ciascuno porti molta fede e molto amore a noi, e alle cose nostre.

Lio. Ma, pure, Giannozzo, poichè così si vede non solo de'servi, ma de'famigli ancora, la maggiore parte sono non in tutto

discreti; che se fussero di più industria e sentimento, non starebbono con noi, adatterebbonsi a qualche altro esercizio; per questo insegnaste voi alla donna, com'ella avesse a farsi ubbidire, e avere sè con simile gente rozza ed inetta?

Gia. Sia certo, che i servi sono quanto i signori li sanno volere ubbidienti. Ma truovo alcuni, i quali vogliono, che i servi sappiano ubbidirli in quelle cose, quali essi non sanno comandare; e altri sono, che non sanno essere, nè farsi riputare signori: e stimate questo, figliuoli miei, che mai sarà servo sì ubbidiente il quale vi ascolti, se voi non saprete come signori loro comandare; nè mai sarà servo sì contumace, il quale non ubbidisca, se voi saprete con modo e ragione essere signori. Vuolsi sapere da' servi essere riverito, e amato, non meno che ubbidito: e trovo io, che a farsi ubbidire, molto giova quello, che io dissi alla donna mia facesse, che quanto manco poteva, manco stesse a ragionare colla fante, ancora e manco co'famigli: imperocchè la troppa dimestichezza

spegne la riverenza. E dissile, che loro spesso comandasse, non come fanno alcuni, quali comandano a tutti insieme, e dicono, uno di voi così faccia; poi dove niuno l' ubbidisce, tutti sono in colpa, e niuno si può correggere. E comandasse alle fanti e a' servi, che di loro niuno uscisse di casa, senza sua licenza; acciocchè imparassino essere assidui e presti al bisogno: e mai desse a tutti licenza, in modo che in casa non fosse al continuo qualcuno a guardia delle cose; acciocchè se caso avvenisse, sempre vi sia qualcuno apparecchiato. E per questo sempre a me piacque, così ordinare la famiglia, che a qualunque ora, il giorno e la notte, in casa fosse chi vegliasse per tutti i casi, quali alla famiglia potessino avvenire. E sempre volli in casa l' oca e il cane, animali destissimi, e, come vedete, suspicciosissimi, e amorevoli; acciocchè l'uno destando l'altro, e chiamando la brigata, sempre la casa fusse più sicura. Così adunque soglio. Ma torniamo a proposito. Dissi alla donna mia, mai a tutti desse licenza; e quando

rivenissono tardi, volesse con modo, facilità, e maturità sapere la cagione. E più le dissi, perchè spesso accade, che i servi, quantunque obbedienti e riverenti, pure talora sono tra loro discordi, e gareggiansi, per questo a te, donna mia, comando sia prudente, nè mai t'inframmettere in rissa o gare di alcuno: e non debbesi mai a chi si sia in casa dare ardire, che faccia o dica più che a lui si appartenga. E se tu, moglie mia, così vorrai provvedere a questo, non porgere mai orecchie, nè favore ad alcuno rapportamento, o contendere di qualunque si sia. Imperocchè la famiglia gareggiosa, mai può avere pensiero o volontà ferma a bene servirti: anzi chi reputa sè offeso, o da quello rapportatore, o da te ascoltatore, costui sempre sta con quello incendio in animo, pronto a vendicarsi; ed in molti modi cerca addurti a disgrazia quell'altro; e così arà caro, colui commetta in le cose nostre qualche grandissimo errore, per a quel modo cacciarlo: e se il pensiero gli riesce, esso piglia licenza e arte di fare il simile a chi al-

tri e' volesse. E chi potrà cacciare di casa nostra quale a lui talenterà, costui, moglie mia, non vedi tu che sarà non servidore, ma signore nostro? e se costui non potrà vincere, sempre la casa per lui sarà in tempesta; e dall'altro lato penserà in che modo, perdendo l'amistà tua, possa di meglio valersi; nè per satisfare a sè, molto si curerà del danno nostro: e a costui medesimo, partitosi da te, mai, per iscusare sè, mancherà materia da incolpare noi. Così adunque tenere uomo o rapportatore o gareggiatore in casa, vedi quanto sia danno; mandarlo, vedi quanto a noi sia danno e vergogna. Aggiugni, che tenendolo, di dì in dì sarà forza mutare nuova famiglia; la quale per non servire a' nostri servi, cercherà nuovo padrone: onde quelli, scusando sè, infameranno te; e così tu resti, per le parole loro, riputata superba e strana, o avara e misera. E certo, figliuoli miei, delle gare de'suoi di casa, niuno può averne se non biasimo: non sarà la casa gareggiosa, se chi la governa non è imprudente; il poco senno

di chi governa, fa l'altra famiglia essere poco modesta e poco regolata: e così sempre sta perturbata, serveti peggio, perdine utile e fama non poco. Per questo debbono a'padri della famiglia troppo dispiacere questi rapportatori, i quali sono principio e cagione di ogni gara, di ogni discordia e rissa; subito li dovrebbono cacciare; e troppo debbe piacere vedersi la casa vota di ogni tumulto, piena di pace e concordia: quali cose ottime, se vorranno bene potere quanto si richiede, faranno quanto diss'io alla donna mia, non daranno orecchie, o arbitrio a rapportamenti, o gare di qualunque si sia. E più dissi alla donna mia, se pur fusse in casa alcuno non ubbidiente, quanto alla quiete e tranquillità della famiglia si appartiene, mansueta e fedele, con lui non contendesse, nè gridasse: imperocchè in donna simile a te, diss'io, moglie mia, onestissima e degna di riverenza, troppo pare sozzo vederla con la bocca contorta, con gli occhi turbati, gittando le mani, gridando e minacciando; ed essere sentita biasimata e

dileggiata da tutta la vicinanza, dare di sè che dire a tutte le persone. Anzi, moglie mia, una donna di autorità, quale di dì in dì, spero, sarai tu, quanto in te saprai servare modestia e dignità, sarebbe bruttissimo, non dico solo ammonendo, ma comandando ancora e ragionando, mai alzare la voce; quale fanno alcune, parlando per casa, come se tutta la famiglia fosse sorda, o come volessero di ogni sua parola tutta la vicinanza esserne testimone; segno di arroganza, costume di trecca, usanza di quelle fanciulle montanine, quali sogliono chiamare gridando, per essere intese da questo monte a quello. Vuolsi adunque, diss' io, moglie mia, ammonire con dolcezza in ogni atto e parole; non essere però vezzosa e leziosa, ma molto mansueta e continente: comandare con ragione, ed in modo, che non solo sia fatto quanto comandi, ma usare comandando, quanto patisce la dignità tua, ogni facilità e modestia; e in modo, che chi ubbidisce faccia il debito suo volentieri, con modo, amore, e con intera fede.

Lio. Quali documenti più si possono trovare altrove, utilissimi a informare un' ottima madre di famiglia, quanto sono questi di Giannozzo! il quale prima insegna parere essere onestissima e continentissima; insegnale farsi riverire, temere, ed amare. O noi beati mariti, se, quando aremo moglie, sapremo con questi vostri ricordi, Giannozzo, fare le nostre simili alla vostra in tante virtù lodatissima! Ma poi che voi così a lei mostraste, quanto se le richiedeva, onestà e regola a contenere la famiglia, mostrastele voi ancora conservare e bene usare le cose?

Gia. Appunto io vi farò qui ridere.

Lio. Come, Giannozzo?

Gia. Lionardo mio, come quella la quale era di pura semplicità, e d'ingegno non malizioso, stimandosi già essere prudente madre di famiglia, per le cose, quali da me ella con sì grande attenzione avea comprese; dicendole io, che a una madre di famiglia non era sufficiente solo il volere fare il debito suo, se ella insieme ancora non sapea bene quanto bisognava eseguire; e

domandandola se in questo fosse esperta, quanto dalla madre sua avesse veduto, in procurare le cose domestiche, che niuna andasse a male? disse la semplice, che in questo credea assai da sè poterne essere quasi maestra. Ben, moglie mia, diss'io; piacemi ti proferisca a me molto esperta, quanto in te stimo sia proposito averti compiuta buona madre di famiglia in tutte le cose; ma, che Iddio a te sia favorevole a questa tua buona volontà, e conservi in te molta onestà, moglie mia, come faresti tu?

Lio. Che rispose ella?

Gia. Risposemi presto lieta lieta, ma pure col viso alquanto rosato, con qualche fiammolina di verecondia: farò io bene, diss'ella, tenendo ogni cosa bene servata. Mai no, diss'io. E vedi, Lionardo mio, qual esempio mi occorresse a mente; credo ti piacerà. Dissile: donna mia, se tu nel tuo forziere nuziale, insieme con la veste della seta, e co'tuoi ornamenti di oro e gemme, ponessi la chioma del lino, ancora v'assettassi il vasetto dell'olio, ancora vi chiu-

serri, e rendasi le chiavi a te. Però che tu, moglie mia, hai a custodire e mantenere ciò che sta in casa: e per bene potere questo, a te conviene non tutto il dì, sedendo starti oziosa, con le gomita in sulla finestra; quale fanno alcune mone lentose, quali per sua scusa tengono il cucito in mano, che mai viene meno: ma pigliati questo piacevole esercizio, di rivedere ogni dì più volte, da sommo a imo, tutta la casa; rinumerare se le cose sono nei luoghi suoi; e conoscere ciascuno quanto si adoperi; lodare più chi meglio faccia il debito suo; e se quello che fa costui, meglio si potesse in altro modo informarlo. Al tutto sempre fuggire l'ozio, sempre in qualche cosa esercitarsi: imperocchè questo esercizio sempre gioverà alla masserizia, e molto anche a te sarà utilissimo; chè poi cenerai con migliore appetito, saraine più sana, più colorita, fresca, e bella; e la famiglia ne sarà più regolata, non potranno così scialacquare la roba.

Lio. Certo sì, dite il vero. Quando i famigli non temono essere veduti, nè hanno chi

gli rassegni, quelli allora gettano via più molto che non logorano.

Gia. Ancora ivi surge maggiore danno, diventano ghiotti e lascivi; e dalla negligenza de' padri di famiglia, pigliano licenza e ozio a maggiori vizii. Però diss' io alla donna mia, quanto potesse fosse diligente, provvedendo che in casa si distribuisse le cose con ragione e ordine; e che per casa non soffrisse essere alcuna cosa in uso, la quale fusse, più che al bisogno s'appartenesse, superflua; ma scemasse ogni superchio, e quello facesse riporre in luogo salvo; se fosse disutile, lo desse a vendere; e sempre più si dilettasse di vendere che di comprare; e de'denari comperasse solo cose necessarie alla famiglia.

Lio. Insegnastele voi conoscere, quando qualche cosa si dovesse giudicare superchia?

Gia. Feci; dissile: donna mia, ogni cosa, senza la quale onestamente si può a'bisogni supplire, quella si vuole stimare superchia; e vuolsi non lasciarla per casa, alle mani di tutti, ma riporla; come gli arienti, quali in casa ogni dì non si ado-

prano, riporgli, assettargli ne'luoghi loro; e quando noi onoreremo gli amici, tu allora ne ornerai la mensa. E così quello che si adopera solo il verno, provvederai non stia per la case la state; e quello che si adopera solo la state, conviene che stia riposto il verno. E quanto di qualunque cosa nell' uso nostro domestico, potrà onestamente scemare, stima tutto quello esservi troppo; però scemalo, riponlo, e serbalo.

Lio. E per serbarlo, deste voi alla donna regola alcuna?

Gia. Sì, diedi. Dissile, bisogna per conservare le cose, prima provvedere, che da sè a sè quelle non si guastino; poi guardarle che da altri non fussino magagnate, o distrutte. Pertanto in prima bisogna riporle, ciascuna in luogo atto a molto mantenerla; come il grano, in luogo fresco, scoperto da tramontana; il vino, in luogo, dove nè caldo, nè freddo superchio, nè vento, nè cattivo alcun odore vi possa nuocere. E conviensi spesso rivederle; che se per caso alcuna incominciasse a corrom-

persi, subito si possa, o risanarla, o prima adoprarla, che in tutto ella sia fatta disutile, o per modo medicarla, ch'ella in tutto non si perda. Poi sarà necessario, tenerle chiuse in parte, che non a ogni persona sia lecito aoperarle e logorarle. Adunque così le dissi. In questo non biasimerei, le cose da serbare, per non le lasciare in mano e uso della brigata, serbassino ne'luoghi loro colle chiavi; e loderei, le chiavi tutte stessino appresso la madre di famiglia, la quale osservasse, ch'elle non andassino per troppe mani, anzi le tenesse tutte appresso di sè: solo quelle chiavi, quale si adoprassino tuttora, come della cella e della dispensa, queste consegnasse a uno de'più assidui in casa, e più fidato, più onesto, e più costumato, più amorevole e massaio verso le cose nostre.

Lio. E a questo desse quelle chiavi, che andasse in su e in giù quanto bisogna?

Gia. Sì. Ancora perchè sarebbe una recadìa alla donna, dare e richiedere le chiavi sì spesso. Ma dissi: donna mia, ordina che le chiavi sempre sieno in casa, per non

avere, cercando, a indugiare, se forse bisognasse. E ordina, che al tempo, costui apparecchi in modo, che la brigata tutto abbia ciò, che bisogna a fuggire la sete e la fame: però che loro mancando questo, ci servirebbono male, e non procurerebbero con diligenza le cose nostre. A' sani farai dare le cose buone, acciocchè di loro niuno infermi; e i non sani farai molto governare, e con molta diligenza curerai, che tornino a sanità: imperocchè egli è masserizia presto guarirli; mentre che se giacessero, tu non saresti servita, e arestine spesa: quando ei saranno sani e liberi, ei ti serviranno con più fede, e con più amore. Sicchè, donna mia, così farai, ciascuno in casa abbia quello che a lui bisogna. Così le dissi, e aggiunsi ancora questo: moglie mia, acciò che a questo, e agli altri domestici bisogni, non manchino le cose, fa in casa come fo io nel resto, fuori di casa: pensa molto prima, quale cosa possa bisognare; poni mente quanto di ciascuna sia in casa, quanto quella soglia bastare, quanto sia durata, e quanto ancora all'uso

nostro possa supplire; e a quello modo, bene comprenderai ove sia da provvedere; e subito me lo dirai, molto prima che quella in casa scemi affatto, acciocchè io possa di fuori trovare del migliore, e con minore spesa. Sì, quello che si compera in fretta, le più volte sarà male stagionato, mal netto, guastasi presto, costa più, e così se ne gitta via altrettanto più, che non se ne adopra.

Lio. E la donna così faceva, provvedeva, e avvisava?

Gia. Sì. E per questo sempre io avea spazio a procacciarne del migliore.

Lio. Trovate voi masserizia in comprare sempre del migliore?

Gia. E quanto grande! se tu manometti il vino forte, il salato guasto, o qualunque altra cosa non buona a pascere la famiglia, non so come veruno sappia farne riserbo: gettasi, versasi, niuno se ne cura, ciascuno se ne duole: e per questo ti serve di peggio; ascrivonti questo ad avarizia, chiamanti misero; adunque ne ricevi danno e infamia: e così chi non ama le cose tue tri-

ste, impara poco amare e riverire te. Ma se tu hai il vino buono, il pane migliore, le altre cose competenti, la famiglia sta contenta e lieta a servirti; il dispensatore fa delle buone cose masserizia, e delle cattive insieme con gli altri si duole, e per ciascuno de' tuoi le cose buone si guardano, e dagli strani molto ne sei onorato. E durano sempre le cose buone più che le non buone: eccoti questa mia cioppa, quale io tengo indosso; qui giù sotto ho io consumato più e più anni poi ch'io me le feci, persino quando maritai la prima mia figliuola; e fui di questa parecchi anni onorevole le feste, testè per ogni dì ancora, vedi quanto ella sia non disdicevole. Se io allora non avessi scelto il migliore panno di Firenze, io dipoi n'arei fatte due altre, nè però sarei stato di quelle onorevole, come di questa.

Lio. Bene si suole dire, le cose buone meno costano che le non buone.

Gia. Non dubitare; egli è verissimo, le cose quanto sono migliori, tanto più durano, tanto più t'onorano, tanto più ti contenta-

no, tanto più si riguardano. E' voglionsi avere in casa le cose buone, e averne in copia quanto basti: e quello detto di alcuni, i quali dicono, essere meglio carestia di piazza, che dovizia di casa, mi pare solo vero in una famiglia disordinata e senza regola; ma chi per tempo e con ordine sa regolare sè e i suoi, a costui giova avere la casa doviziosa, e abbondante di ogni bene. Nè si potrebbe dire a mezzo, quanto in ogni cosa sia nocivo il disordine, e per contrario utilissimo l'ordine; nè so qual più sia alle famiglie dannoso, o la straccuraggine de' padri, o il disordine della famiglia.

Lio. Diceste voi alla donna di questo disordine, quanto bisognava?

Gia. Nulla rimase addietro; più e in più modi lodai l'ordine, e biasimai il disordine. Quali modi testè sarebbe lungo recitarli: mostraile che l'ordine era necessario; come con l'ordine si facevano le cose leggiermente e bene; e dopo molte ragioni, io diedi questa similitudine, dissile: moglie mia, se il dì solenne della grande festa,

tu uscissi in pubblico, e mandassiti innanzi le fanti, e le serve, tu poi seguissi dietro cortese, e fussi vestita col broccato, e avessi il capo fasciato, come quando tu vai a posarti, e portassi cinta la spada, in mano la rocca, come ti parrebbe esserne lodata? quanto ne saresti tu onorata?

Lio. Considerate voi, Battista, e tu Carlo, quanto in sè abbino forza queste similitudini, insieme e quanta grazia. Ma che rispos' ella, Giannozzo?

Gia. Certo, diss'ella, trista a me, in quello abito mi riputeresti pazza. Però le dissi io: moglie mia, ci vuol essere ordine e modo in tutte le cose. A te non sta bene portare la spada, nè come gli uomini, fare le altre cose virili; nè ancora alle donne sta bene, in ogni luogo, e a ogni tempo, fare ogni cosa lecita alle femmine. Come tu vedi, che tenere la rocca, portare il broccato, e avere il capo fasciato, non si conviene, se non ciascuno a tempi e a luoghi suoi. Ma sia tuo offizio, donna mia, essere la prima innanzi a tutto il resto della famiglia, non con superbia, ma con molta u-

manità, e con ogni diligenza avere a tutto buon ordine, e buona cura, e provvedere che le cose sieno in uso a' tempi dovuti; per modo che quello il quale si facesse all' autunno, non si consumi al maggio; e quello che dovria bastare un mese, non si lagori in uno dì.

Lio. Come vi parse la donna bene animata, a fare quante cose voi contavi?

Gia. Ella pure stava non poco in sè sospesa; per questo le dissi: moglie mia, queste cose quali io dico, se tu disporrai di farle, tutte verranno a te leggiermente fatte. Non ti paia grieve fare quello, di che tu sarai lodata; piuttosto ti pesi lasciare addietro quello, quale non facendo, saresti biasimata. Credo io insino a qui, in ciò che ti ho detto, abbia inteso me senza alcuna fatica; e piacemi. Dicoti, come queste a te sono state leggiere a imparare, così molto saranno dilettose a farle, ove tu, amando me, desiderando l'utile nostro, qui porrai l'animo a fare con ordine e diligenza quanto da me tutto il dì imparerai. E, moglie mia, quello che tu farai volen-

tieri, per difficile che sia, ti verrà fatto bene; sempre quello che non si fa volentieri, per facile che sia, mai si fa bene. Non però voglio che sia quella che facci ogni cosa, no: molte cose sarebbono a te male a fare, sendovi altri che le facesse: ma a te sta, nelle cose più infime comandare; e in tutte, quanto spesso ti dico, conoscere in casa quello che ciascuno si adopri.

Lio. O buoni e santissimi ammaestramenti, quali deste alla donna vostra! fusse, e volesse parere onesta; comandasse, e facessesi riverire; curasse l' utile della famiglia; e conservasse le cose domestiche. E quanto le doveste voi parere uomo da gloriarsi esservi moglie!

Gia. Sia certo, ella conobbe che io le dissi il vero; comprese quanto io diceva per sua utilità; intese me essere più savio di lei; però sempre mi portò grandissimo amore, e molta riverenza.

Lio. Quanto fa, quanto, il sapere ammaestrare i suoi! Ma quanto vi parse ella avervene grazia?

Gia. La maggiore. Anzi solea dire spesso, tutte le ricchezze sue, tutte le fortune sue, essere in me; e con le altre donne sempre diceva, che io era i suoi ornamenti; e io dicea: donna mia, gli ornamenti tuoi, e le bellezze tue, saranno la modestia e il costume, e le ricchezze tue saranno nella tua diligenza; e più, si loda in voi donne la diligenza, come la bellezza. Mai fu la casa per vostra bellezza ricca; mai sì, spesso diventa per la diligenza ricchissima. Per tanto tu, donna mia, e sarai, e desidererai parere più diligente, modesta, e costumata, che bella; e a quello modo ogni tuo bene sarà in te.

Lio. Queste parole la doverono incendere per modo, che tutti i suoi pensieri, tutto il suo ingegno, mai doveva restare di fare ogni cosa, quale vi piacesse; sempre studiarsi e sollecitarsi, in pensare bene ogni cosa; mai doveva requiare di prevedere a tutto, per mostrare sè essere diligente e amorevole, quanto ella doveva.

Gia. Ella pure da prima era alquanto timidetta in comandare, come quella ch' era

usata di ubbidire la madre; e ancora la vedea oziosetta, e parea alquanto stare malinconosa.

Lio. E a questo non rimediaste voi?

Gia. Rimediai. Quando io giugnea in casa, io la salutava con apertissimo fronte; acciocchè ella, vedendo me lieto, ancora si rallegrasse, e vedendo me stare tristo, non avesse cagione di contristarsi. Dipoi le dissi, come il compare mio, uomo prudentissimo, solea subito tornando in casa avvedersi, se la moglie sua, la quale era ritrosissima, avesse conteso con alcuno, non ad altro segno, se non quando ei vedeva, ch' ella fosse meno che l' usato lieta. E qui molto biasimandole il contendere in casa, io affermava, che le donne sempre doverebbono in casa star liete; e questo sì per non parere diverse, come la comare, e contenziose, sì ancora per più piacere al marito. Una donna lieta sempre sarà più bella, che quando ella stia accigliata: e pommi mente tu stessa, moglie mia, diss' io; quando io torno in casa con qualche acerbo pensiero, che spesso accade a noi

uomini, perchè conversiamo, e abbattianci a malvagi, maligni, e a chi ci nimica: tu così vedendomi turbato, tutta in te ti attristi, e dispiaceti; così, stima in te, riviene e molto più a me, perchè so tu non puoi avere in animo alcuna acerbità, se non di cose, quali vengono solo per tuo mancamento. A te non accade, se non vivendo lieta, farti ubbidire, e procurare l' utile della nostra famiglia: per questo mi dispiacerebbe vederti non lieta, ove io comprenderei con quello tuo attristarti, confesseresti avere in qualche cosa errato. Questo, e molte simili cose atte alla materia più volte le dissi, confortandola al tutto fuggisse ogni tristezza; sempre a me, ai parenti, e agli amici miei, si porgesse con molta onestà, lieta, amorevole, e graziosa.

Lio. I parenti assai credo essa potea conoscere quali fussono; ma non so quanto a una giovinetta di quella età sia facile discernere chi sia amico: ove troviamo in la vita quasi niuna cosa più difficilissima, che in tanta ombra di finzioni, in tanta oscurità di volontà, e in tante tenebre di errori e

vizii, quanto da ogni parte abbondano, scorgere quale ti sia vero amico. Per questo a me sarebbe caro sapere, se voi alla donna vostra insegnaste conoscere, chi fosse amico.

Gia. Non le insegnai conoscere, no, chi mi fosse amico; però che come tu dì, così questo a me pare cosa incertissima e molto fallace, intendere l'animo di uno, se m'è vero amico, o no. Ma io bene alla donna insegnai conoscere chi ci fosse inimico; e poi appresso le insegnai chi ella dovesse riputare amico. Dissile: non stimare, moglie mia, uomo alcuno mai essere nostro amico, il quale tu vegga cercare contro il nostro onore: imperocchè più a noi debb' essere caro molto l' onore che la roba, più l' onestà che l' utile; manco ci farà danno chi a noi torrà qualche cosa, che chi ci darà infamia. E perchè, moglie mia, in due modi si vive contro agl' inimici, o superchiandoli per forza, o fuggendoli, ove tu sia più debole; agli uomini giova adoperare la forza, vincendo; ma alle donne non resta se non il fuggire per salvarsi.

Fuggi adunque, non mai porre occhio a niuno nostro inimico; ma reputa amico qualunque io in presenza onoro, e in assenza lodo. Così le dissi. Dipoi ella così faceva; era onestissima, lieta, governava con modo, procurava con molta diligenza tutta la famiglia: ma in questò peccava, che alcuna volta, per parere troppo diligente, si sarebbe data a fare una o un'altra cosa infima: e io subito glielo vedea, dicevale questo comandasse ad altri, e comandando, facesse valere sè appresso i suoi in qualunque modo, avendosi per casa, come si richiede, padrona e maestra di tutti; e fuori di casa ancora cercasse acquistare in sè qualche dignità. E per questo qualche volta ancora, per prendere in sè qualche autorità, e per imparare comparire tra le genti, si porgesse fuori, aperto l'uscio, con buona continenza, con modo grave, per quale i vicini la conoscessino prudente, e pregiassero; e così i nostri di casa molto la riverissino.

Lio. Così a me pare ragionevole, la donna sia riverita.

Gia. Anzi fu sempre necessario questo: se la donna non si fa riverire, la famiglia non cura i comandamenti suoi, e ciascuno fa lo cose a sua voglia, sta la casa perturbata, e male servita; ma se la donna sarà desta e diligente alle cose, tutti i suoi l'ubbidiranno; se ella sarà costumata, tutti la riveriranno.

In questo ragionamento Adovardo discese verso noi; Giannozzo e Lionardo si levarono controli, e salutarlo; Carlo e io subito ascendemmo, se cosa fusse bisognata a nostro padre, per vederlo. Trovammo i famigli aveano in comandamento stare in su l'uscio, fuori della camera, che niuno là entro entrasse. Maravigliammoci, e subito ritornammo giù, ove Adovardo rispondeva a Giannozzo, come Ricciardo era tutta questa mattina stato a rinvenire scritture e commentarii segreti; e che ora così era rimaso con Lorenzo, per essere con lui solo insieme, e che Lorenzo molto gli parea migliorato. Allora disse così Giannozzo:

Gia. Se io m'avessi così stimato Ricciardo essere infaccendato, non mi sarei qui tanto

indugiato; anzi in questo mezzo sarei ito a riverire Dio, e a orare il sacrificio, come già molti anni fu mia usanza fare, ogni mattina.

Ado. Costume ottimo; e vuolsi prima cercare la grazia di Dio, chi desidera essere, quanto voi siete, agli uomini grato ed accetto.

Gia. Così mi pare condegno, rendere grazie a Dio de'doni, quali la sua pietà sino a qui ci concede; e pregarlo ci dia quiete e virtù d'animo e d'intelletto; e pregarlo ci conceda lungo tempo, sanità, vita, e buona fortuna, bella famiglia, oneste ricchezze, buona grazia, e onore tra gli uomini.

Ado. Sono queste le preghiere, quali porgete a Dio?

Gia. E sono, e ogni mattina così soglio. Ma costoro stamane qui m'hanno tenuto; fuggitosi il tempo, ragionando, non ce ne siamo accorti.

Lio. Stimate, Giannozzo, questo vostro ufficio di pietà essere gratissimo a Dio, non meno che se fussi stato al sacrificio; avendoci insegnato tante buone e santissime cose.

Ado. Che ragionamenti sono stati i vostri?

Lio. I più nobili, Adovardo, e più utili. E quanto ti sarebbe piaciuto avere udito infiniti perfettissimi suoi ragionamenti.

Ado. Bene so io, dove tu sia, mai si ragiona di cose, se non molto nobilissime; e conosco in tutti i suoi ragionamenti, Giannozzo essere da udirlo molto volentieri.

Lio. In tutte le altre cose fu Giannozzo da essere ascoltato: ma in quest'una, più che nelle altre, ti sarebbe veduto, e da ascoltarlo e da maravigliarsene; tante sono state le sue sentenze alla masserizia elegantissime e maturissime, innumerabili, inaudite.

Ado. Quanto vorrei esserci stato!

Lio. Gioverebbeti: chè aresti inteso la masserizia non manco sta in usare le cose, che in serbarle; e come quelle, delle quali si dee fare, più che delle altre, masserizia, sono le cose, più che tutte le altre, proprie nostre: e aresti udito, come la roba, la famiglia, l'onore, e le amicizie, non in tutto sono nostre; e aresti impreso, in che modo di queste si debbe esser massaio: giudicheresti questo dì esserti felicissimo.

Ado. Duolmi, altrove essere stato occupato; che niuna cosa a me sarebbe più cara che avermi trovato con questi vostri discepoli, Giannozzo, a imparare quel che oggimai m'accade, a diventare buono massaio. Che così mi pare si condica a noi quanto prima diventiamo padri, crescendo in famiglia, simile si cresca in masserizia.

Gia. Non ti lasciare così leggieri persuadere, Adovardo, quello che non è. Lionardo qui, sempre fu in me troppo affezionato; e forse li sono piaciuto, ragionando della masserizia: la qual cosa per ancora non gli accade interamente provare, piacergli udirne come di cosa nuova; e se io sono a lui in questi miei passati ragionamenti piaciuto, più che le mie parole non meritano, nè cercavano, non lo imputate a me, ma giudicate che la troppa affezione di Lionardo in me, fa, che ogni mia parola gli pare sentenziosa. Di mie parole, che grazia posso io porgere appresso di voi, litterati e studiosi, i quali tuttodì leggete, e vedete divini ingegni, trassinate sentenze nobilissime, trovate detti prudentissimi

appresso quelli vostri antichi, le quali cose in parte alcuna non sono in me? Bene mi sono ingegnato dire cose utili; quali, dirle con eloquenza, con ordine, interporvi esempi, addurvi autorità, ornarle di parole, come solete dire voi che bisogna, arei io nè saputo, nè potuto, che, mi conoscete, son idiota. Quello che io volessi dire di altra cosa, in quale io sono meno pratico, non sarebbe degno di udienza; nè anche quello della masserizia si potesse per me narrare, sarebbe, se non quanto per lunga pruova così truovo essere utile. Sicchè dicoti, Adovardo, non ti dolga non ci essere stato: tu hai moglie e figliuoli, pruovi e conosci di dì in dì quello medesimo, quale ho conosciuto io; e quanto tu hai più ingegno di me, insieme e più dottrina; tanto più e presto, e meglio da te a te comprenderai i bisogni, il modo, l'ordine, e tutto quello si richiede alla masserizia.

Ado. Nè Lionardo stima di voi più che vi meritiate; nè voi, ragionando della masserizia, potreste parlare se non utilissimo. E arei io caro, per altre cagioni avervi

udito, e per questa ancora, per riconoscere se l'opinione mia fosse simile al giudicio vostro.

Gia. Potrei io giudicare di cosa alcuna, se non bene volgare e aperta? E potrei io, Adovardo, interpormi in causa alcuna, ove il tuo sentimento, le tue lettere, non ponessero il giudizio tuo molto di sopra al mio? Io sempre mi sono stato contento, non più sapere, che quanto mi bisogna; e a me basta intendere quello che io mi veggo, e sento tra le mani. Voi litterati, volete sapere quello che fu anni già cento, e quello che sarà di qui dopo a' sessanta; ed in ogni cosa desiderate ingegni, arte, dottrina ed eloquenza, simile alle vostre. Chi mai potesse satisfarvi? Io certo no, di quelli non son io; e dicovi tanto, forse mi può essere caro, tu Adovardo non ci sia stato presente; non perchè io stimi da meno il giudizio di Lionardo che il tuo, Adovardo; ma perchè così arei avuto a satisfare a voi due litterati. Ove forse avessi voluto parervi quello che io non sono, io arei detto qualche sciocchezza; e molto più

mi sarei vergognato, sentendovi non potervi satisfare.

Lio. Siate certo, Giannozzo, che ragionando voi della masserizia in qualunque luogo, i litterati non fastidiosi vi udirebbero volentieri; nè so chi desiderasse in voi altro stile, nè altra copia d'ingegno, nè altro ordine di eloquenza.

Ado. Certo non ch'io avessi desideratovi altra copia; ma io mai arei stimato, e, dicoti il vero, Lionardo, mai arei creduto, la masserizia in sè avesse tanti membri, quanti tu dicevi Giannozzo la distinse.

Lio. Non ti dissi a mezzo.

Ado. Come? molte più cose?

Lio. In che modo alla famiglia bisogna la casa, la possessione, e la bottega, per avere dove tutti insieme si riduchino, per pascere e vestire i suoi; e come di queste si debbe essere massaio.

Ado. E delle monete diceste voi? oh, quale masserizia se n'abbia a fare?

Gia. Che bisogna dirne, se non come delle altre cose? spendonsi alle necessità, l'avanzo si serbi, se caso avvenisse servirne all'amico, al parente, alla patria.

Ado. E vedete, Giannozzo, diversa opinione, quale io stimava, e forse potea non senza ferma ragione così giudicare, che a uno massaio bisognasse non altro più, che fare buona masserizia del danaio: e poteva me muovere questo, che pur si vede il danaio, essere di tutte le cose, o radice, o esca, o nudrimento. Il danaio niuno dubita, quanto e' sia nervo di tutti i mestieri; per modo, che chi possiede copia del danaio, facilmente può fuggire ogni necessità, e adempiere molta somma delle voglie sue. Puossi con danaro avere, e casa, e villa, e tutti i mestieri, e tutti gli artegiani; quasi come i servi si affaticano per colui, il quale abbi danari. A chi non ha danari, manca quasi ogni cosa; e a tutte le cose bisogna danari: alla villa, alla casa, alla bottega, sono necessari i servi, fattori, strumenti, buoi, e simili altre; le quali cose non si ottengono senza spendere danari. Se adunque il danaio supplisce a tutti i bisogni, che fa mestiere occupare l'animo in altra masserizia; che in sola questa del danaio? E ponete mente, Giannozzo, in que-

ste nostre fortune acerbissime, in questo nostro esilio ingiustissimo, ponete mente le famiglie nostre Alberti; quelli i quali si trovano avere danari, quante sofferino manco necessità di che, se fussino stati copiosi di terreni! Quanta ricchezza manca a' nostri Alberti qui fuori di casa nostra, per avere speso il grande danaio in mura, in terreni! Giudicate voi stessi quanto sarebbe maggiore il nostro avere, se noi così avessimo potuto portarne gli edificii, e i molti nostri campi dietroci, come fatto abbiamo il danaio! Stimerete voi forse a noi non fosse testè più utile qui trovarci in danari annoverati quello, che lì oltre vagliono quelle nostre molte possessioni?

Gia. Bene a me sogliono questi vostri letterati parere troppo litigiosi. Niuna cosa si truova tanto certa, niuna sì manifesta, niuna sì chiara, la quale voi con vostri argomenti non facciate essere dubbia, incerta, e oscurissima. Ma testè meco o piacciavi, come tra voi solete, disputare, o piacciavi vedere in questo che opinione sia la mia, conosco a me essere debito risponderti, più

per contentare te, Adovardo, che per difendere alcuna opinione. Io non ti voglio negare, Adovardo, che per sopplire alle necessità, e per satisfare alle nostre voglie, il danaio non vaglia assai; ma non però io ti confesserò, benchè io avessi danari, che ancora a me non manchi molte e molte cose, quali non si truovano tuttora apparecchiate ai bisogni, o sono non sì buone, o costano soperchio: e quando e le buone costassero vili, a me sarà più grato pigliarmi fatica piacevole in governarmi la mia possessione, la mia casa io stesso, e ricormi quello mi bisogna, che di avere, prima al continuo fatica in contenere i danari, poi avere travaglio in trovare le cose di dì in dì, e in quelle spendere molto più, che se io me le avessi stagionate in casa. E se non fosse in queste nostre avversità tu qui senti a te più comodo il danaro che le possessioni, altrove stimo ne giudicheresti quello che io medesimo; e avendo quanto fosse assai alla necessità e alle voglie tue, e della famiglia tua, tu credo non troppo ti cureresti del danaio. Quanto io, mai seppi

a che fusse utile il danaro, altro che a satisfare a' bisogni e volontà nostre. Ma vedi quanto io sia da te più oltre in diversa opinione, se tu stimi più utili i danari che i terreni, ove tu truovi te manco avere perduto danari che possessioni, ti par egli però, che i denari si possano meglio serbare che le cose stabili? parti però più stabile ricchezza quella del danaio, che quella della villa? parti più utile frutto quello del danaio, che quelle de' terreni? Quale sarà cosa alcuna più atta a perdersi, più difficile a servare, più pericolosa a trassinarla, più brigosa a riaverla, più facile a dileguarsi, spegnersi, irne in fumo, quale a tutti quelli perdimenti tanto sarà atta, quanto essere si vede il danaio? Niuna cosa manco si truova stabile, ha manco fermezza che la moneta; fatica incredibile serbare i danari, fatica sopra tutte le altre piena di sospetti, piena di pericoli, pienissima d'infortunii. Nè in modo alcuno si possono tenere rinchiusi i danari; e se tu gli tieni serrati e ascosi, sono utili nè a te, nè a'tuoi. Niuna cosa ti si dice essere

utile, se non quanto tu l'adoperi. E potrei ancora raccontarvi a quanti pericoli sia sottoposto il danaio; male mani, mala fede, malo consiglio, mala fortuna, e infinite simili altre cose pessime, in uno sorso divorano tutte le somme di denari, tutto consumano, mai più se ne vede nè reliquie, nè cenere. E in questo Lionardo, e tu Adovardo, poni forse che io erri?

Lio. Quanto io, sono in questa medesima sentenza.

Ado. In che dicevate voi, Giannozzo, tanto essere forza di argomentazioni, che ogni ferma sentenza, dicendo, pervertiva in noi forse litterati; quanto io, non però vorrei non sapere quali mi dilettano lettere. Ma se i litterati sono quelli, i quali sanno, quanto voi dite, con argomenti rivolgere ogni cosa, e mostrarla contraria; certo in me si può giudicare niuna lettera, tanto testè mi manca ogni ridutto, da confutare i vostri argomenti. Ma per non mi arrendere sì tosto (chè sapete, Giannozzo, che sempre fu più lode vincere chi si difende, che vincere chi subito si abban-

doni) io, non per concertare, ma piuttosto per perdere virilmente, dico, che i vostri argomenti non però in tutto mi satisfanno. Non saprei addurvi altra ragione, se non quanto mi pare, che il corso e impeto della fortuna, così se ne porta le possessioni, come il danaio; e forse talora in luogo rimangono ascose e salve le pecunie, ove le possessioni e gli edificii, in palese sono da guerre, da nimici, con fuoco e con ferro disfatti e perduti.

Gia. Ancora mi piace, come i pratichi buoni combattenti adoperano, per vincere, non meno astuzia che forza; e talora mostrano fuggire, per condurre il nimico in qualche disavvantaggio; così tu qui mostri arrenderti, e pure ti fortifichi più tosto di astuzia, che di fermezza. Ma voglio lasciare di questo il giudizio a te: non temo da voi alcune insidie, come forse dovrei. Considera, Adovardo, che nè mani di fuori, nè rapine, nè fuoco, nè ferro, nè perfidia de'mortali, nè (che ardirò io a dire?) non le saette, il tuono, non l'ira di Dio ti priva della possessione. Se questo anno vi

casca tempesta, se molto piove, se troppo gielo, se venti, o calore, o secco corrupperο o riarsero le sementi, a te poi seguita un altro anno migliore fortuna; se non a te, a'figliuoli tuoi, a'nipoti tuoi. A quanti pupilli, a quanti cittadini sono state più utili le possessioni che i danari, per tutto se ne vede infiniti esempi. E quanti falliti, e quanti corsali, e quanti rapinatori hanno saziato i danari de'nostri Alberti! somme inestimabili, somme infinite, ricchezze da non credere; tutte fatte con nostra perdita. E volesse Iddio si fossino spesi in praterie, in boschi, o grippe piuttosto, che almanco pure sarebbero dette nostre; almanco si potrebbe sperare, a migliorare nostre fortune, di riaverle. Stimate adunque il danaio, non essere più che le possessioni utile; stimate alla famiglia essere utile e necessaria la possessione. Nè so conoscere io il danaro a che sia trovato, se non per spendere, per, a quello cambio, riceverne cose. Tu, vero, avendo le cose, che ti bisogna il danaio? E hanno le cose questo in se più, ch'elle truovano il da-

naio, suppliscono al bisogno. Ma non ci avviluppiamo in questo ragionamento; favelliamo come pratichi massai, lasciamo le disputazioni di parte. Così giudico, il buono padre di famiglia conosca tutte le fortune sue; nè voglia averle tutte in uno luogo, nè tutte in una cosa poste; acciocchè se gl'inimici, se gl'impeti ostili, se i casi avversi premono di qua, tu voglia e possa di là; se danneggiano di là, tu salvi di qua; se la fortuna non ti giova in quello, nè anche ti sia nociva in questo. Così adunque mi piace, non tutti i danari, nè tutte le possessioni, ma parte in questo, parte in altre cose poste, e in diversi luoghi allogate; e di queste si adopri al bisogno, l'avanzo si serbi per l'avvenire.

Lio. Che pure miri tu, Adovardo, quasi come stupefatto a questi detti di Giannozzo? Se tu avessi udito i suoi ragionamenti sopra, tu confesseresti, i suoi detti alle famiglie, quasi oracoli divini, essere tutti necessari a bene reggere ogni famiglia, fuori e dentro in casa. Nulla v'è mancato, tutto v'è detto con suavità, chiaro, netto, puro; lodarestilo.

Ado. Se Lionardo me ne consiglia, io sono contento consentirvi, Giannozzo; e, come volete, giudicherò che il buono massaio debba, non ridursi in danari soli, nè in sole possessioni, ma debba partire le fortune sue in più cose, e in più luoghi. E sono contento accrescerli fatica, e porgli ad animo la custodia, e la conservazione più che del danaio solo; una cosa, della quale essere massaio stimava io che bastasse.

Lio. Crederesti tu potere errare, Adovardo, nella masserizia, consentendo al giudizio di Giannozzo?

Ado. Anzi sarebbe in grande errore, chi credesse il giudicio e sentenza di Giannozzo non essere verissimo. Ma io alcune cose, Lionardo, benchè elle sieno vere, talora non mi pare biasimo dubitarne; e vedete, Giannozzo, in quello che io potrei dubitare: voi testè mi sviliste il danaio, Iddio buono, per modo, che niuna cosa più sarebbe (sendo come voi dicevate) vile; solo fatto il danaio per comperare le cose, parve a me volessi pure rendere il danaio

disutile; sotto tante sciagure, sotto tanti pericoli il poneste, che se altri vi credesse mai, non che esserne massaio, ma ei non gli vorrebbe vedere. E bene che io vegga ne dite, in molta parte, il vero, pure stimo nel danaio esservi alcune altre commodità: pare a me non fate stima in una piccola borsetta trovarvi pane, vino, e tutte le vettovaglie, vesti, cavalli, e ogni cosa utile portarsi in seno. Ma chi negasse il danaio non essere ancora utile in prestarlo agli amici, quanto dicevate, e in trafficarlo?

Gia. Non diss'io, Adovardo, tendereste qualche insidia? Ma vinca meco questo costume di voi altri litterati, nè sia cosa alcuna sì bene detta, quale voi non sappiate mostrare essere male detta; nè io sarei sufficiente volerla con voi vincere.

Ado. Certo non ad altro fine ve ne domando, se non per imparare da voi quanto, per maturissima prudenza, in questo come nelle altre cose conoscete.

Lio. Del trafficare i danari, risponderò io quanto compresi da Giannozzo. In ogni

compera e vendita, siavi semplicità, verità, fede, e integrità, tanto con lo strano, quanto con l'amico; con tutti chiaro e netto.

Ado. Ottimo. Ma del prestargli, Giannozzo? se qualche signòre, come tuttodì accade, vi richiedesse?

Gia. Darègli più tosto in dono venti, che in presto cento; e per non fare nè l'uno nè l'altro, Adovardo mio, che? tutti gli fuggirei.

Ado. Che te ne pare, Lionardo?

Lio. Ed io ancora il simile eleggerei; perdere venti, acquistandomi grazia, che arrischiare cento, senza essere certo di riaverne grado.

Gia. Taci, non dire. Non sia chi speri mai da signori, nè grado, nè grazia: tanto ama il signore, tanto ti pregia, quanto tu gli sei utile; non ti ama il signore per tua alcuna virtù; nè si possono le virtù fare note a' signori. Sempre più sono i viziosi, ostentatori, assentatori, e maligni, in casa de'signori, che i buoni. E, se tu consideri, quasi la maggiore parte di quelli stanno ivi perdendo tempo oziosi, che non sanno

guadagnare in altro modo il proprio vivere; pasconsi del pane altrui, fuggono la propria industria, e onesta fatica: e se ivi sono i buoni, stansi modesti, stimano più venire in grazia per la virtù, che per ostentazione; amano più essere bene voluti per suo merito, che con ingiuriare altrui. Ma la virtù non si conosce, se non quando sia per opera manifestata: e poi, ancora conosciuta, pare assai s'ella è lodata; e forse raro si trova virtù bene premiata. Tu, virtuoso, non potrai soffrire la conversazione di quelli scellerati, a'quali dispiacerà la continenza, severità, e religione tua. Nè tra vizioso e te sarà luogo mostrare virtù; nè arrecherai a lode, contendere qualche premio con alcuno scellerato; lascerailo vincere, e ottenere quello che tu appetivi, per non perseverare in questa contenzione, della quale tu vegga esserti apparecchiata molta più ingiuria da quegli audacissimi uomini, che lode dagli altri buoni. Quelli adunque, arditi e baldanzosi, ti lasciano addietro; e spesso più nuoce uno rapportamento di quelli assentatori in

tuo biasimo, che non giova molta testimonianza, in tua commendazione. Però sempre a me parse da fuggire questi signori: e, credete a me, da loro si vuole chiedere e torre, dare o prestare non mai. Ciò che tu loro dai, si getta via; hanno molti donatori, anzi compratori delle grazie loro, anzi ricompratori delle ingiurie. Se tu porgi poco, ne ricevi odio, e perdi il dono; se tu assai, non te ne rende premio; se tu troppo, non però satisfai alla grande loro cupidità. Non solo vogliono per loro, ma per tutti ancora i suoi; se tu dai a uno, apri necessità a te stesso di dare a tutti gli altri: e quanto più dai, tanto più a te stesso ricevi danno, tanto più quelli aspettano, tanto più loro pare dovere ricevere; quanto più presti, tanto te ne arai a pentire. Appresso i signori, le promesse tue sono obbligo, le prestanze sono doni, i doni sono un gittar via: e colui si stimi a felicità, a chi non molto costano le conoscenze de' signori. Raro ti puoi fare grato a uno signore, se non ti costa. Soleva dire Messer Nicola Alberti, che i signori si vo-

levano salutare con parole dorate. E proverai che i signori debitori, per non renderti premio, adombreranno teco; straziérannoti, per farti rompere in qualche detto o risposta, ond' ei piglino loro scusa a nuocerti; e sempre cercheranno male finirti; e dove possano in molti modi nuocerti, ivi ti fanno peggio.

Ado. Adunque sarà, per vostro consiglio, prudente, fuggire ogni pratica de' signori; o, accadendomi con loro qualche traffico, sempre domanderò; o, domandato, cercherò dare loro quanto manco potrò.

Gia. Così farete, figliuoli miei: e piuttosto fuggirete ogni lusinga, e ogni vana promessa; e questo vi troverete utilissimo.

Ado. Agli amici?

Gia. Che domandi tu? ben sai, che con l'amico si vuol essere liberale.

Ado. Prestare, donare loro?

Gia. Questo bene sapete: ove non bisogni, a che fine vorreste voi donare? non perchè ei t' amino già, perchè e' sono amici; non perchè conoscano la liberalità tua, giacchè non bisogna. Niuna donazione mi pare li-

beralità, se non quando il bisogno lo richiede; e io sono di quelli, il quale piuttosto voglio amici virtuosi, che ricchi: ma ancora io mi diletto più di avere amici fortunati, che infortunati e poveri.

Ado. Ma all'amico che posso io, domandandomi, negarli?

Gia. Sai quanto? tutto quello, quale e' domandasse disonesto.

Ado. Ne' bisogni, credo non sarebbe disonesto, domandare all'amico qualunque cosa?

Gia. Se a me fosse troppo sconcio fare quanto chiedesse l'amico, perchè dovrei io più avere caro l'utile suo, ch'egli il mio? Ben voglio, a te non risultando troppo danno, presti all'amico; in modo però, che rivolendo il tuo, nè tu entri in litigio, nè egli ti diventi inimico.

Ado. Non so quanto voi massai mi loderete, ma io all'amico sarei in ogni cosa largo; fidereimi di lui, prestereili, donereili; nulla sarebbe tra lui e me diviso.

Gia. E se egli non facesse a te il simile?

Ado. Farebbelo, sendo mio amico: comunicherebbe così tutte le cose, tutte le vo-

glie, tutt'i pensieri; e tutte le nostre fortune insieme sarebbono tra noi, non più sue che mie.

Gia. Sapraimi dire, quanti tu arai trovati comunicare teco altro, che parole e frasche? Mostreràmi a chi tu possa fidare uno minimo tuo segreto? Tutto il mondo si trova pieno di finzioni: e abbiate da me questo, chi con qualunque arte, con qualunque colore, con quale si sia astuzia cercherà torvi del vostro, costui non vi sarà vero amico.

Ado. Così sta, salutatori, lodatori, assentatori, si truovano assai; amici, niuno: conoscenti, quanti vuoi; fidati, pochissimi. Quale adunque con questi faremo noi?

Gia. Sapete voi quale un mio amico (uomo in l'altre cose intero e severo, ma ne' fatti della masserizia forse troppo tegnente) suole porgersi a questi tali leggieri uomini, e dimandatori? Quando e' vengono a lui, sotto colore di amicizia, raccontando parentadi e antiche conoscenze, se questi a lui donano saluti, ed egli contro infiniti saluti; se questi gli ridono in fronte, ed

egli molto più ride a loro; se questi lodano, ed egli molto più loda loro. In queste simili cose molto lo trovano liberale; sentonsi vincere di larghezza, e facilità; a tutte loro parole, a tutte loro moine, presta fronte e orecchie. Ma come quelli riescono, narrandoli i suoi bisogni; ed egli subito finge, e narra molti de'suoi: quando quelli cominciano a conchiudere, pregandolo che presti loro, o che almanco entri fideiussore; ed egli subito diventa sordo, frantende, e ad altre cose risponde, e subito entra in qualche altro largo ragionamento. Quelli, i quali sono in quell'arte dell' ingannare altrui buoni maestri, subito frammettono una novelletta: e dove, dopo quello poco ridere, di nuovo ripicchiano, ed egli pure il simile. Quando alla fine con lunga importunità lo vincono, se domandano piccola somma, per levarsi quella ricadìa, mancandogli ogni scusa, presta loro, ma il meno che può: ove la somma gli pare grande, allora l'amico mio con altro risponde. Ma tristo me, che fo io? quando io dovrei insegnarvi essere cortesi

e liberali, io v' insegno essere fingardi, e troppo tegnenti. Non più, io non voglio che voi mi reputiate maestro di malizie; verso gli amici si vuole usare liberalità.

Ado. Anzi questo riputatelo virtù, Giannozzo; con malizia vincere uno malizioso.

Lio. Sì certo, a me pare spesso necessario, usare astuzia con troppo astuti.

Gia. Pur vorrete trovare da me via, per onde possiate fuggire questi chieditori? se i detti miei gioveranno a convincere astuzia con astuzia, sono contento; se vi noceranno, aiutandovi non essere liberali e larghi, ma tenaci e stretti, ancora potrò di questo esserne contento, perchè almanco arete qualche colore a parere motteggiatori, ove siate avari. Ma, per mio consiglio, piacciavi più, acquistandovi onore, parere liberali, che astuti. La liberalità fatta con ragione, sempre fu lodata; l'astuzia spesso si biasima; e non lodo tanto la masserizia, che io biasimi talora essere liberale; nè tanto a me pare dovuta la liberalità fra gli amici, che ancora qualche volta non sia utile usarla verso gli strani:

per farti conoscere non avaro, o per acquistarti nuovi amici.

Ado. Quanto a noi pare, Giannozzo, testè qui vogliate seguire l'uso di quello vostro amico; che per non rispondere a quanto da voi aspettiamo, rivolgete il ragionare vostro della molta masserizia, e traducetelo proprio in contraria parte, dicendo della liberalità. Noi desideriamo udire e imparare da quello vostro amico, per poterci valere contro a questi chieditori, i quali tutto il dì ci seccano.

Gia. Così al tutto volete? dicovelo. Solea l'amico mio a questi trappolatori prima rispondere, che per gli amici a lui era debito fare tutto, ma per ora non essere possibile fare come vorrebbe, e quanto era sua usanza, fare agli amici non meno che si meritino. Poi si dava con molte parole a mostrar loro, non fosse meglio, nè per ora bisognasse fare quella spesa. Dicea, quello non gli essere utile, meglio essere indugiare, più giovare tenervi quell'altra via; e così di parole molto si dava largo e prodigo. Appresso confortava, ne richie-

desseno qualcun altro; o prometteva di parlarne, e adoperarsi in ogni aiuto a trovarli da chi si sia degli altri amici. E se pur questi, ripregando, lo convincevano, allora l'amico per stracchezza diceva: io mi vi penserò, e troverovvi buono rimedio; torna domani: poi non era in casa, o egli era troppo infaccendato. E così a colui conveniva, già stracco, provvedersi altronde.

Ado. Forse sarebbe il meglio negare aperto e virile.

Gia. Quanto io, prima era di questo animo, e spesso ne ripresi l'amico mio: ma egli mi rispondeva, e dicea, la sua essere migliore via. Imperocchè a questi infrascatori pare saperti dire in modo, che noi non possiamo loro dinegare cosa, qual ei domandino; però si vogliono contentare di quello, che non ci costa. E diceva l'amico mio: se io da prima negassi aperto, io mostrerei non curarlo, sarei loro odioso: a questo modo, quelli pure sperano ingannarmi, e io mostro stimarli: e così poi elli giudicano me da più che loro, ov'ei

si veggono avanzare di astuzia. Nè a me ancora pare poco piacere, ove io dileggio chi me voglia ingannare.

Lio. Molto a me piace costui, il quale, richiesto di fatti, dava parole; e a chi domandava denari, porgeva consiglio.

Ado. Ma se uno de' nostri di casa vi richiedesse, come tutto il dì accade, come il trattereste voi?

Gia. Ove io potessi, senza grandissimo mio sconcio, ove io gliene facessi utile, prestereigli danaro e roba, quanto e' volesse, e quanto io potessi; però che a me sta debito aiutare i miei, colla roba, con sudore, con sangue, con quello che io posso, per sino a porvi la vita, in onore della casa e de' miei.

Ado. O Giannozzo!

Lio. Diritto, buono, prudente, padre; simili voglion essere i buoni parenti.

Gia. La roba e i danari si vogliono sapere spendere e adoperare. Chi non sa spendere le ricchezze, se non in pascere e vestire; chi non le sa usare in utile de'suoi, in onore della casa, costui certo non le sa adoprare.

Ado. Ancora m' occorre qui domandarvi, Giannozzo: ecco, in men di qui a un pezzo, i miei figliuoli cresceranno; usano i padri in Firenze a ciascuno de' suoi figliuoli dare certa somma di argento, per minute loro spese; e loro pare che i garzoni manco ne sieno isviati, avendo in quello modo da satisfare alle giovanili sue voglie: e dicono, che il tenere la gioventù stretta del danaio, la pinge in molti vizii e costumi scellerati. Che dite, Giannozzo? parvi da così allargare la mano?

Gia. Dimmi, Adovardo: se tu vedessi uno tuo fanciullo maneggiare rasoi arrotati, affilati, troppo taglienti, che faresti tu?

Ado. Torreili di mano; temerei non s'impiagasse.

Gia. E adireresti, so, con chi avesse così lasciatoli trassinare, vero? e quale credi tu essere più suo mestiere a uno fanciullo, trassinare rasoi, o monete?

Ado. Nè l'uno nè l'altro, mi pare suo atto mestiere.

Gia. E stimi tu senza pericolo a uno garzonetto trassinare danari? Certo a me, che

sono omai vecchio, sono i danari fatti così, che non senza pericolo ancora so bene maneggiarli: e credi tu, che a uno giovane non pratico, sia non pericolosissimo trassinare danari? Lasciamo da parte, che gli saranno tolti da ghiotti, da lacciuoli, da' quali i giovani sanno male schifarsi: pensa tu, uno giovane, che utilità potrà egli saper trarre de' danari? Che necessità saranno quelle di un garzonetto? La mensa gli apparecchia il padre, il quale sendo prudente, non patirà che il figliuolo si satolli altrove. Se vorrà vestire, richieggane il padre, il quale sendo facile e maturo, lo contenterà; ma non lascerà il figliuolo vestire isfoggiato, nè con alcuna leggerezza. Quale adunque può in uno garzonetto venire necessità, o quale voglia, se non una sola, di gettare in lussurie, in dadi, o in ghiottornie? Io più tosto consiglierei i padri, che procurassino, Adovardo mio, che i figliuoli suoi non incorrino in voglie lascive e disoneste: a chi non arà volontà di spendere, a lui non bisogneranno danari. Se i tuoi figliuoli aranno voglie one-

ste, molto sarà loro caro tu le sappia, dirannotele; e tu in quelle, abbiati con loro facile e liberale.

Ado. Quelli nostri prudenti cittadini, stimo io, Giannozzo, se non conoscessono essere ivi qualche utilità, forse non servarebbono quella larghezza co' giovani loro.

Gia. Se io vedessi che la volontà, e il corso della gioventù, in tutto si potesse ristrignere, io grandemente biasimerei quei padri, i quali non cercassino distorre i suoi figliuoli delle voglie, prima che darli aiuto a seguirle. E io quanto più penso, tanto meno conosco ove surga più vizio nella gioventù, o per essere troppo bisognosi del danaio, o per esserne copiosi.

Lio. A me pare comprendere, che Giannozzo vorrebbe prima i padri stogliessino da' giovani le voglie quanto e' potessino; poi mi pare essere certo, non gli vorrebbe diventare peggiori, per mancamento alcuno di danari.

Gia. Proprio.

Ado. O Lionardo, quanto m'è Giannozzo utile stamane!

Lio. Molto più fu utile con noi, dicendo tutto ciò che della masserizia si possa udire; e più ancora, in che modo si sia massaio della roba; e in che modo si regga la famiglia. E pare a me, di tutte le cose necessarie al vivere, di tutte Giannozzo ci abbia insegnato essere massaio.

Ado. Non riputate voi, Giannozzo, utile al vivere l'amicizia, fama, e onore?

Gia. Utilissimo.

Ado. E di queste, diceste voi in che modo debba essere massaio?

Lio. Quello no.

Ado. Forse non gli parse da darne precetti?

Gia. Anzi sì, pare.

Ado. Che adunque ne dite voi?

Gia. Quanto dell'amistà, che so io? forse potrebbesi dire, che chi è ricco, truova più amici che non vuole.

Ado. Io pure veggo i ricchi essere molto invidiati dagli altri: e dicesi che tutti i poveri sono nimici de'ricchi. E forse dicono vero; volete voi vedere perchè?

Gia. Voglio; dì.

Ado. Perchè ogni povero cerca di arricchire.

Gia. Vero.

Ado. I poveri sono quasi infiniti.

Gia. Vero; molto più che i ricchi.

Ado. Tutti si argomentano di avere più roba; ciascuno con sua arte, con inganni, fraude, rapine, non meno che con industria.

Gia. Vero.

Ado. Le ricchezze adunque, assediate da tanti piluccatori, vi arrecano alle amistà o nimistà?

Gia. E io pur sono uno di quelli, il quale vorrei piuttosto potere da me con mie ricchezze, mai avere a richiedere alcun amico. Manco mi nuocerebbe negare a chi mi chiedesse, che prestare a tutti che mi domandassero.

Ado. Puossi egli questo forse, vivere senza amici, i quali vi sostenghino in pacifica fortuna, difendinvi dagl'ingiusti, aiutinvi ne' casi?

Gia. Non ti nego che nella vita degli uomini sono gli amici accomodatissimi: ma io sono uno di quelli che richiederei l'amico, quanto rarissimo potessi; e se grandissi-

mo bisogno non mi premesse, mai addurrei all' amico gravezza alcuna.

Ado. Dite ora voi a me, Giannozzo: se voi avessi l' arco, non vorreste voi tenderlo, e saettare una e un'altra volta in tempo di pace, per vedere quanto nella battaglia entro i nimici e' valesse?

Gia. Sì.

Ado. E se voi avessi il cavallo, non lo vorreste voi avere fatto correre e saltare, per sapere come, bisognando, e' vi potesse cavare della via difficile, o portarvi in luogo salvo?

Gia. Sì, ma che intendi tu dire?

Ado. Voglio dire pertanto, così si conviene fare degli amici: provarli in cose quiete e pacifiche, per sapere quanto e' possino alle turbate; provarli in cose private e piccole in casa, per sapere com' e' valessino nelle pubbliche e grandi; provarli quanto corrono a fare l' utile e l' onore tuo; quanto sieno atti a provarti e a sofferirti nelle fortune, e cavarti delle avversità.

Gia. Non biasimo queste tue ragioni: meglio è avere gli amici provati, che averli a pro-

vare. Ma quanto io pruovo in me, che mai offesi alcuno, che sempre cercai piacere a tutti, dispiacere a niuno, che sempre curai i fatti miei io stesso, attesomi alla mia masserizia; per questo mi trovo delle conoscenze assai, non mi bisogna richiedere, nè affaticare gli amici; truovomi oneste ricchezze, e tra gli altri, grazia di Dio, sono posto non addietro: così voglio confortare voi: seguite come fate, vivete onesti; e in detti e in fatti mai vi piaccia nuocere ad alcuno. Se voi non vorrete l'altrui, se saprete del vostro esserne massai; a voi molto raro, molto poco bisognerà provare gli amici. Io sarei qui con voi quanto vi piacesse, ma io veggo l'amico mio: percui bisogna m'adoperi in palagio; così ordinammo stamani per tempo: testè sarà ora di comparire, non voglio abbandonare l'amico mio. Sempre a me piacque più tosto servire altrui, che richiedere; piuttosto farmi altri obbligato, che obbligarmi; e piacemi questa opera di pietà, sollevarlo, e aiutarlo con fatti e con parole, quanto io possa: e questo non

tanto perchè ama me, ma perchè conosco lui essere buono e giusto; e soglionsi i buoni tutti riputare amici: e bene che a te non sieno conoscenti, i buoni e virtuosi vogliensi sempre amare e aiutare. Voi adunque vi rimanete; altra volta saremo insieme. E una cosa qui non voglio dimenticarmi, tenete questo a mente, figliuoli miei: siano le spese vostre più che l'entrate non mai maggiori; anzi ove tu puoi tenere tre cavalli, piacciati vederti piuttosto due ben grassi, e bene in punto, che quattro affamati, o male forniti. Imperocchè, come voi litterati solete dire, «l'occhio del signore ingrassa il cavallo»; questo intendo io, che non manco si nudrisce la famiglia con diligenza, che con spesa. Pare a voi così da interpetrare quello detto antico?

Ado. Parci.

Gia. Se adunque così vi pare, a chi di voi, sendo quanto siete prudenti, non più piacerà produrre in pubblico due lodatori della diligenza vostra, che quattro testimoni, i quali a tutti gli occhi, a chi gli miri, accusino la vostra negligenza? Vero?

Adunque così fate: siano le spese pari, o minori ch' è l' entrata; e in tutte le cose, atti, parole, pensieri, e fatti vostri, siate giusti, veritieri, e massai. Così sarete fortunati, amati, e onorati.

FINE.

SENTENZE PITAGORICHE UTILISSIME A BUONO E BEATO VIVERE, DA LEON BATTISTA ALBERTI RACCOLTE, E IN PARTE IMITATE.

In prima onora Iddio immortale.

Segui e riverisci gl'istituti della patria tua, con parole e con fatti.

Gratifica a' vicini; ama i congiunti; onora i maggiori. Degli altri fa che molti pregino le tue virtù: e fatti amico chi sia più che gli altri virtuoso.

Degli amici chi meno li cura, più ne ha bisogno.

Dà di te modestia in gesti, mansuetudine in parole, utilità in fatti; e acquisterai amici.

Un picciolo errore di altrui, non merita che tu privi te stesso di cosa tanto rara, quanto è l'amico: soffrisci adunque, e modera te stesso, persino che dove manca il potere, sia la necessità.

Per fare una discordia, vi bisogna due; a perseverare in concordia, basta che uno de' due sia savio.

La virtù, madre della felicità, tiene fra'mortali luogo di Dio; adorala.

Non fare e non dir cosa non prima premeditata; e in ciò che tu fai, o pensi, obbedisci alla ragione, e abbi riverenza a te stesso: e così nè in palese, nè in ascoso peccherai; e in vita raro ti pentirai.

Sarà contro alla ragione metterti ad ira, o fare quello che tu non sai, o quello che poi non riesca in meglio.

Detestabile morbo l'ignoranza; fraudolentissimo inimico la voluttà; esecrabile furia la contenzione: Padre, e Dio ottimo e massimo, aiutaci fuggirle, e odiarle!

Il troppo volere perturba le cose pubbliche, consuma le private.

Colmo della voglia, seguire il corrucciarsi.

Con ira dell'ira pentirsi.

Dio ama i buoni, e aiuta chi n'ha bisogno.

Esci di casa alle faccende, e tanto spera da Dio, quanto tu meriti.

Il tuo non lo dare senza opportunità e misura, e non lo tenere per essere illiberale.

Adusati non aver bisogno, se non di cose poche e facili.

Misura del saziarti e dell'esercizio sia, che indi a te seguiti molestia niuna.

Favola il volgo, cosa finta e falsa; rompila tacendo; e con opere buone, falli bugiardi.

Ma lungi quanto puoi sempre fuggi l'invidia.

Ultimo rimedio alle cose avverse, portarle senza perturbazione.

Vuole chi può sopra i mortali, che de' beni caduci parte si possa usare, parte conservare, parte se ne perda.

Delle ore concesse a chi vive, continuo si perdon quelle, che tu non adopri.

Jeri passò, doman non ha certezza; vivi tu adunque oggi.

La morte inevitabile termine a chi venne in vita, mai fu inutile a chi mal vive, e mai dannosa a chi visse bene.

Quello che perturba in prima si è l'instabilità de'propositi; e quanto più ti avvolgi, tanti più mali intoppi.

Abbattersi al bene sta perattissimo a chi spera in Dio, e in bene adoperarsi.

La sera, prima che tu ti posi a dormire, accogli ordinato qualunque cosa tu facesti o dicesti il dì: gli errori tuoi, gastigagli;

del buon fatto rallegrati: gratissimo sacrificio a Dio, dolersi del mal fatto, e rallegrarsi delle opere buone.

In somma persino col ferro e col fuoco, caccia e separa dal corpo la infermità, dal cuore la voluttà, dall'animo la ignoranza, dalla casa la discordia, dalla città la sedizione: da queste e da ogni altra cosa, la intemperanza.

Ultimo, stima certo dell'anima tua, ch'ella è cosa divina e immortale.

SOMMARIO DELLE DOTTRINE.

I. Male delle soverchie spese, o fatte senza bisogno; male dove non si spenda a'bisogni: *prodigalità* nel primo caso, *avarizia* nel secondo. La *masserizia* è nell'usare le cose ai bisogni, quanto basta, e non più; e serbare l'avanzo. 16-24.

II. La misura di ciò che basta, è in quel tanto ch'è richiesto dalla necessità, e acconsentito dall'onestà. 24.

III. Le cose delle quali si ha a far masserizia, primamente conviene che sieno proprie nostre. Il vero dominio dell'uomo non cade, che sull'anima, il corpo, e il tempo. 29-32.

IV. Come si conservano e usano queste tre cose. Primamente l'anima si conserva, facendo che piaccia a Dio: piace a Dio l'anima dove sia pura e semplice; non turbata da soverchio appetito; nè operante nel dubbio di far bene o male. Si adopera in quello ch'è necessario a sè medesimo e a'suoi, mediante la virtù, l'umanità, la facilità. 34-36.

Il corpo conservasi con la sanità: conferisce alla sanità, la nettezza, l'esercizio, la so-

brietà e il giudizio nel prendere gli alimenti: si adopera in cose oneste, utili, e nobili. 40-43.

Si conserva il tempo e si usa con ordinar le faccende, e assegnare a ciascuna il suo tempo; non adoperandolo in cose vili, nè più che non abbisogni; senza restare mai ozioso. 44-47.

V. Il tempo dunque, l'anima, il corpo, sono in dominio nostro. Appartengono poi alla fortuna, la famiglia, la ricchezza, e dippiù l'amicizia, e gli onori: le quali cose intanto son nostre, in quanto la fortuna le concede, e noi sappiamo usarle. 47.

Gli onori non si hanno a conseguire altrimenti che con la virtù, e la grazia universale. Vituperio di quelli che cercan di giungervi disonestamente; e poi, conseguiti, gli adoprano a sfogare le indegne loro passioni. 48-61.

L'ordine del nostro affetto verso le quattro cose accennate della fortuna, è questo, che ci dev'essere in prima carissima la famiglia. A reggere poi la famiglia, e conservare la roba (senza la quale non può sussistere la famiglia) son necessari gli amici; e anche, in pubblico, qualche onesta autorità. 61-62.

VI. La moglie, i figliuoli, gli altri nostri che vivon con noi in casa, e i servi, formano ciò che ha nome *famiglia*. 62.

Ogni membro della famiglia dee ben conservare e usare, come si è detto sopra, l'anima, il corpo, e il tempo. In quanto al tempo si perde, non solo dove nulla si faccia, ma non facendo quello a cui la persona è atta; o adoperando più o meno persone di quel che sia richiesto dalle faccende. 63.

VII. Le cose necessarie alla famiglia sono, l'abitazione, i cibi; i vestiti. 65.

In quanto all'abitazione, prima di tutto bisogna evitare lo spesso cambiar di casa, perchè gli sgomberi, oltre alla spesa, nuocono alla tranquillità. Chi è poi in grado di scegliere una città a sua dimora, bisognerebbe attendesse dove si trovano più vantaggi, e meno incomodi, sieno naturali, o civili; e cercare soprattutto la buon' aria, e i buoni cibi. 61-70.

La casa meglio è comperarla, che torla a pigione. E in quanto al posto, non punto dove pagasi meno, ma dove torna più confacente, e dove sono onesti vicini. 71.

La famiglia convien che dimori in una medesima casa, e mangi insieme a una mensa,

e si riscaldi, e sia illuminata, per quanto è possibile, allo stesso fuoco, e dal medesimo lume: perchè questo fa risparmio, ed è utilissimo alla concordia. 72-75.

VIII. Ordine per il nudrimento della famiglia: cibi in copia, sani, ma non delicati: quelli che senza incomodo si possono ben serbare in casa, averli in serbo; il rimanente comperare alla giornata. Utilità nel fornirsi a tempo dell'occorrente: e anche di non aver tutto a comprar co' denari; e per questo il bisogno della possessione. 77-78.

La possessione vuol esser propria, e non affittata: atta poi a dare quanto è mestiere a pascere la famiglia; e se non tutto, almeno le cose più necessarie. 80-81.

Descrizione della natura maliziosa de' contadini: cautele che, praticandoli, bisogna usare. 81-83.

Qualità della buona possessione: che dia, fra le altre cose, molta varietà di frutti; ed abbia una parte ridotta a selva. 84-86.

Lodi della villa: piaceri che arreca all'uomo, secondo le diverse stagioni. 87-89.

(L'educazione non pertanto de' giovani, va meglio fatta in città, che in villa: perchè quivi s'impara agevolmente a distinguere il

bene dal male; e gli animi vieppiù sono infiammati alle opere belle e gloriose. 92-93).

IX. Ordine nel vestir la famiglia: conto in che si hanno a tenere i vestiti. 94-95.

A quei familiari che sono più amorevoli e diligenti, si voglion donare gli abiti in premio; perchè gli altri cerchino in questo modo di meritare egualmente. Efficacia de'premii. 95-96.

X. Si provvede alle spese per il vestiario, vendendo quelle produzioni della terra, che sopravanzano a'bisogni della famiglia. 96.

Intanto all'infuori di queste spese, molte altre ne occorrono, alle quali difficilmente potrebbero soddisfare le produzioni della terra: e però la necessità di avere, oltre alla possessione, qualche esercizio civile. 97.

Questo esercizio (parla l'autore secondo la condizione della Toscana a'suoi tempi) vuol essere in generale la mercanzia: e quella singolarmente, in cui si adoprano molte persone; acciocchè il danaro, spargendosi in più mani, alimenti un gran numero di bisognosi. 98.

Onestà e garbatezza necessaria a' fattori, nel condurre la mercanzia. Qualità de' fattori: diligenza che si vuole avere su di essi; e nel

prender conto di ogni cosa, scrivendo al continuo le occorrenze. 99-104.

Negli uffici della mercanzia, voglionsi adoperare i parenti, di preferenza agli estrani. 105-111.

XI. Le spese sono tutte o *necessarie*, o *non necessarie*: senza le prime non si può onestamente mantener la famiglia; e si riducono a quel ch'è richiesto, per avere e conservare la casa, la possessione, e l'esercizio, secondo abbiamo notato. Le spese non necessarie, si distinguono in *ragionevoli*, ed *irragionevoli*: le prime si possono chiamar *volontarie*, perchè soddisfano piuttosto alla volontà, che alla necessità: le seconde si hanno a dir *pazze*. 112-113.

Le spese pazze più riprovevoli sono quelle, che si adoprano a pascere gli uomini viziosi. 114-115.

Le spese necessarie, pruovato maturamente che sono tali, conviene eseguirle subito: le volontarie si hanno a fare con qualche indugio; per vedere se continua la volontà, e trovare come farle meglio, e con più risparmio. 115-116.

XII. Bene della gioventù nel riverire i vecchi, e consigliarsi con loro nelle faccende: perchè

dian le donne di piacere agli uomini (come, fra le altre cose, il liscio) sono disonestà. 134-143.

XIV. La moglie, dove in qualche parte fallasse, è da riprendere con modo e umanità: un'anima gentile e libera obbedisce meglio amando, che temendo. 144-145.

Pertanto è uopo che l'uomo, acciocchè sia obbedito, sappia conservare autorità verso la moglie; nè mai in parte alcuna, sottomettersi a lei: anzi dee mostrare, con parole e e con gesti, l'animo sempre virile. 146.

XV. La famiglia non si può governare bene, se non è costumata: tanto è poi costumata la famiglia, quanto la donna sa farla riverente: e però dov'ella in prima non abbia buoni costumi, non può aver dignità; e chi non ha dignità, non è riverito. 147.

Non può avere dignità la donna, che sia troppo loquace, e dentro e fuori di casa; ed abbia gesti leggieri, e voglia d'investigare i fatti degli altri. 148.

XVI. Avvedimenti che si hanno ad avere co'servi: prima, di esserne riverito; e amato anche, non meno che obbedito: e però è uopo comandare bene e signorilmente; e non averli in troppa dimestichezza. 149-150.

Nel comandare i servi bisogna assegnare a ciascuno il proprio servigio, e non dare tutti i servigi in comune. E così, niun servo esca che con licenza; e non va data licenza a tutti in una volta, di modo che non resti al continuo qualcuno in guardia della casa. 151.

La madre di famiglia non dee contendere nè gridare co' servi; nè poi frammettersi nelle risse o gare che sogliono avere fra loro: nè porgere orecchie e favore a' rapportamenti dell'uno contro dell'altro. Danno di avere in casa servo rapportatore o gareggiatore. 152-153

XVII. Regole che dee avere la madre di famiglia a conservare e bene usare le cose. Conviene che nulla resti fuori del proprio luogo; e che tutto sia apparecchiato a' bisogni, senza ingombero della casa. 156-159.

La madre di famiglia deve tutto il dì rivedere più volte, se le cose sono ne' luoghi loro; e provvedere a quel che bisogna. Questo esercizio, oltre di giovare alla masserizia, le sarà utilissimo anche a conservare la sanità. E dove non abbia una tal diligenza, i servi sciupano molto, e si danno all'ozio, e diventano viziosi. 160-161.

Non dee soffrire che si adoperi per casa quel ch'è soperchio: è poi soperchia ogni cosa,

senza la quale onestamente si può provvedere a'bisogni. Così quel ch'è proprio di una stagione, non deve rimaner per casa in un'altra; e ciò che si consa a'dì festivi, non è da lasciare ogni dì alle mani di tutti. 161-162.

Nel conservare le cose, bisogna attendere al luogo, che sia atto, e che non si danneggino fra di loro: di poi si vogliono rivedere; per riparare, dove prendessero a divenir guaste. 163-164.

Le cose che si conservano, scemando, sono da rifornire molto prima che venga il bisogno di usarle; perchè in questo modo si ha il tempo di comprare il migliore, con meno spesa: ed è masserizia di comprare sempre del migliore. 164-165.

XVIII. Necessità dell'ordine e della diligenza nel governo della casa: la madre di famiglia non può nè deve eseguire in casa ogni faccenda; ma comandare le infime, e conoscer di tutte. 167-171.

Conviene che sia lieta sempre, e col marito, e co' parenti, e con gli amici. 172-173.

Non è amico chi cerca contro del nostro onore: e la moglie dee riputare amico colui, che in presenza è onorato da suo marito, e in assenza lodato. 174-175.

XIX. La moneta è una merce, come tutte le altre; e, in quanto a moneta, non soddisfa punto i nostri bisogni; ma è a procurare le cose che possono soddisfargli. Errore di quelli, che non intendono, se non a ragunare e conservar la moneta; pensando che chi ha danaro possa aver tutto: dappoichè molte cose, a volerle col danaro, o non si hanno sì buone, o costan troppo: laddove a fornirsene da sè, quanto è possibile, con la propria possessione, oltre al risparmio, l'uomo si procura molti e molti piaceri: e inoltre evita di gran pericoli, che soprastanno a chi conserva il danaro. 185-186.

Vantaggi della possessione sopra i danari. 187-189

Il padre di famiglia dee avere le sue fortune parte in possessioni, parte in danaro; e in diversi luoghi. 190.

XX. Si adopera la moneta in due altri modi; ne' traffichi, come si è già discorso, e dandola in presto. 191-192.

Le prestanze, in particolare co' potenti, sono pericolose. 193-196.

Agli amici, quando la domanda è onesta, si vuol prestare: ma sono da allontanare quelli, che sotto apparenza dell' amicizia, cercano di tor l'altrui. 197-202.

I parenti in bisogno si hanno a soccorrere quanto si può largamente: troppo vil cosa sarebbe il danaro, dove solo si adoprasse in cibi e vestiti per noi medesimi: deve servire eziandio all' utile de'congiunti, e all'onore della casa. 203-204.

Pericolo di lasciar moneta in mano de'giovanetti, perchè appaghino le loro voglie. 205.

XXI. Nel governo della famiglia non è meno necessaria la spesa, che la diligenza: e non è da spendere mai, che meno, o non più dell'entrata. 206-212.